

LA
GERUSALEMME

LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO.

PARTE SECONDA.

LONDRA:

PRESSO POLIDORI ENARDINI,
NO. 42. BROAD STREET, CARNABY MARKET.

1796.



GERUSALEMME LIBERATA.

Argomento.

PRIMA CON SACRI PRIEGHII A DIO S' INCHINA,
 INDI ASSALTA SION L' OSTE CRISTIANA:
 PATE LO SCOSSO MURO ALTA RUINA.
 FA DIFESA CLORINDA ACERBA, E STRANA,
 E PIAGA IL DUCE PIO, CUI MEDICINA
 RECA L' ANGEL DEL CIEL, CHE TOSTO IL SANA.
 RIED' EGLI IN CAMPO, PCI COMBATTE E RÔMPE,
 MA LE VITTORIE SUE NOTTE INTERROMPE.

CANTO UNDECIMO.

Ma 'l capitan de le cristiane genti,
 Volto avendo a l' assalto ogni pensiero,
 Giva apprestando i bellici istrumenti,
 Quando a lui venne il solitario Piero:
 E trattolo in disparte, in tali accenti
 Gli parlò venerabile e severo.
 Tu movi, o capitan, l' armi terrene;
 Ma di là non cominci, onde conviene.
 Sia dal cielo il principio: invoca avanti
 Ne le preghiere pubbliche e devote
 La milizia degli Angioli e de' Santi,
 Che ne impetri vittoria ella che puote.
 Preceda il clero in sacre vesti, e canti
 Con pietosa armonia supplici note:
 E da voi duci gloriosi e magni
 Pietate il vulgo apprenda, e v' accompagni.

Così gli parla il rigido Romito:
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva.
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova
Guglielmo, ed Ademaro, e vostra sia
La cura de la pompa sacra e pia.

Nel seguente mattino il Vecchio accoglie,
Co' duo gran Sacerdoti altri minori,
Ov' entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi ccelebrar divini onori.
Quivi gli altri vestir candide spoglie:
Vestir dorato ammanto i duo pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S' affibbia al petto, e incoronaro i crini.

Va Pietro solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso:
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol cantò in umil viso,
E chiudendo le schiere ivano a paro.
I principi Guglielmo, ed Ademaro.

Venia poscia il Buglion, pur come è l' uso
Di capitan, senza compagno a lato.
Seguiano a coppia i duci, e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Sì procedendo se n' uscia del chiuso
De le trinciere il popolo adunato.
Nè s' udian trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d' umiltà sol voci,

Te, Genitor, te, Figlio eguale al Padre,
E te che d' ambo uniti amando spiri,
E te, d' Uomo e di Dio Vergine Madre,
Invocano propizia ai lor desiri.

O Duci, e voi, che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri:
Gran divo, e te, che de la diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte.

Chiamano e te, che sei pietra e sostegno
De la magion di Dio fondata e forte,
Ove ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdon apre le porte:
E gli altri messi del celeste regno
Che divulgar la vincitrice morte:
E quei, che 'l vero a confermar seguirono,
Testimoni di sangue e di martiro.

Quegli ancor, la cui penna o la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita:
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch' elesse il ben de la più nobil vita:
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a se marita:
E quell' altre magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' regi e de le genti.

Così cantando il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende:
E drizza a l' Oliveto il lento moto;
Monte, che da l' olive il nome prende;
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch' oriental contra le mura ascende,
E solda quelle il parte e ne 'l discosta
La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.

Colà s'invia l'esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli, e le spelonche loro,
E da ben mille parti eco risponde:
E quasi par, che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s'udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.
D'insù le mura ad ammirar fra tanto
Cheti si stanno, e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l'umil canto,
E l'insolite pompe e i riti estrani.
Poi che cesso de lo spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzar le strida, e di bestemmie e d'onte
Muggì il torrente, e la gran valle, e 'l monte.

Ma da la casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace:
Nè si volge a' nemici, o cura n'have
Più che di stormo avria d'augei loquace.
Nè perchè strali avventino, ella pave,
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano: onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

Poscia in cima del colle ornan l'altare,
Che di gran cena al Sacerdote è mensa:
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid'oro accensa.
Qnivi altre spoglie, e pur dorate e care
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa:
Indi la voce in chiaro suon dispièga,
Se stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

Umili intorno ascoltano i primieri:
Le viste i più lontani almen v' han fissæ.
Ma poi che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: Itene, ei disse:
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotale, gli benedisse.
Allor sen ritornar le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

Giunti nel vallo e l' ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione,
E l' accompagna stuol calcato e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accommiata indietro volto;
Ma ritien seco i duci il pio Buglione,
E gli raccoglie a mensa; e vuol ch' a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio Conte.

Poi che de' cibi il natral amore
Fu in lor ripresso, e l' importuna sete.
Disse ai duci il gran duce: Al novo albore
Tutti a l' assalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra e di sudore,
Questo fia d' apparecchio e di quiete.
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesmo prepari, e i guerrier suoi.

Tolser essi congedo: e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe fero,
Ch' essere a l' arme apparecchiato e presto
Dee con la nova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede a l' opre, ed al pensiero.
Sin che fe' nova tregua a la fatica
La cheta notte del riposo amica,

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
 Ne l' oriente il parto era del giorno;
 Nè i terreni fendea l' aratro duro;
 Nè fea il pastore ai prati anco ritorno:
 Stava tra i rami ogni augellin sicuro;
 E in selva non s' udia latrato o corno;
 Quando a cantar la mattutina tromba
 Comincia a l' armè, a l' arme il ciel rimbomba.

A l' armè a l' arme subito ripiglia
 Il grido universal di cento schiere.
 Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
 La gran corazza usata, o lo schiniere;
 Ne veste un' altra, ed un pedon somiglia
 In arme speditissime e leggere;
 Ed indosso aveà già l' agevol pondo,
 Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

Questi veggendo armato in cotal modo
 Il capitano, il suo pensier comprese.
 Ov' è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
 Ov' è, signor, l' altro ferrato arnese?
 Perchè sei parte inerme? io già non lodo,
 Che vada con sì debili difese.

Or da tai segni in te ben argomento,
 Che sei di gloria ad umil meta intento.

Deh che ricerchi tu? privata palma
 Di salitor di mura? altri le saglia,
 Ed esponga men degna ed util alma,
 Rischio debito a lui, ne la battaglia.
 Tu riprendi, signor, l' usata salma,
 E di te stesso a nostro pro ti caglia.
 L' anima tua, mente del campo e vita,
 Cautamente per Dio sia custodita.

Qui tace: ed ei risponde: or ti sia noto,
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe' cavalier l'onnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l'opéra qui di capitano;
Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier, l'arme e le posse.

Dunque poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E ch' a pieno adempito avrò gli uffici,
Che son dovuti al principe de l'oste:
Ben è ragion, nè tu credo, il disdici,
Ch' a le mura pugnando anch' io m' accoste,
E la fede promessa al cielo osservi:
Egli mi custodisca, e mi conservi.

Così concluse: e i cavalier francesi
Seguir l' esempio, e i duo minor Buglioni:
Gli altri Principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e sì mostrar pedoni.
Ma i Pagani fra tanto erano ascesi
Là dove ai sette gelidi trioni
Si volge e piega a l'occidente il muro,
Che nel più facil sito è men sicuro.

Però ch' altronde la città non teme
De l'assalto nèmico offesa alcuna.
Quivi non pur l'empio Tiranno insieme
Il forte vulgo, e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancora a le fatiche estreme
Fanciulli, e vecchi l'ultima fortuna;
E van questi portando ai più gagliardi
Calce, folso, bitume, e sassi, e dardi.

E di macchine, e d' arme han pieno avanti
Tutto quel muro a cui soggiace il piano;
E quindi in forma d' orrido gigante
Da la cintola in su sorge il Soldano:
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e scoperto è di lontano:
E in su la torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

A costei la faretra, e 'l grave incarco
De l' acute quadrella al tergo pende.
Ella già ne le mani ha preso l' arco,
E già lo stral v' ha su la corda, e 'l tende.
E disiosa di ferire al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l' alte nubi saettar dal cielo.

Scorre più sotto il re canuto a piede
Da l' una a l' altra porta, e'n su le mura
Ciò che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta e rassicura,
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d' armi, e 'l tutto cura.
Ma se ne van l' afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio.

Deh spezza tu del predator francese
L' asta, Signor, con la man giusta e forte:
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti e spargi sotto l' alte porte.
Così dicean, nè fur le voci intese
Là giù tra 'l pianto de l' eterna morte.
Or mentre la città s' appresta e prega,
Le genti e l' armi il pio Buglion dispiega.

Tragge egli fuor l' esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell' arte;
E contra il muro, ch' assalir dispone,
Obbliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di marte:
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime or sasso, or lancia.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi de la battaglia, e tanti
I sagittari sono e i frombatori,
E l' arme de le macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori.
Altri v' è morto, e 'l loco altri abbandona:
Già men folta del muro è la corona.

La gente franca impetuosa e ratta
Allor quanto più puòte affretta i passi:
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s' appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi:
Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

Non era il fosso di palustre limo
Che nol consente il loco, o d' acqua molle:
Onde l' empiano, ancor che largo ed imo,
Le pietre, i fasci, e gli alberi e le zolle.
L' audacissimo Adrasto intanto il primo
Scoprè la testa ed una scala estolle,
E nol ritien dura gragnuola o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia,

Vedeasi in alto il fero Elvezio asceto
Mezzo l' aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette; e non offeso
D' alcuna sì, che fermi il corso ardito:
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce come di bombarda uscito,
Ne l' elmo il coglie, e 'l risospinge a basso:
E 'l colpo vien dal lanciador Circasso.

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto
Sì ch' ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Che non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete, come belve in tane.

Così dic' egli: e per suo dir non cessa
La gente occulta, e tra i ripari cavi,
E sotto gli alti scudi unita e spessa
Le saette sostiene, e i pesi gravi.
Già l' aríete a la muraglia appressa
Macchine grandi, e smisurate travi,
C' han testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo e l' alte mura.

Gran mole intanto è di là su rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte:
E de gli scudi l' uníon disciolta,
Più d' un elmo vi frange, e di una fronte:
E ne riman la terra sparsa e rossa
D' arme, di sangue, di cervella, e d' ossa.

L' assalitor allor sotto al coperto
De le macchine sue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l' erto:
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra a l' impeto de' Franchi.

Eben cadeva a le percosse orrende,
Che doppia in lui l' espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana e gli frappone.
Prende in se le percosse, e fa più lento
La materia arrendevole e cedente.

Mentre con tal valor s' erano strette
L' audaci schiere a la tenzon murale;
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale:
E quante in giù se ne volar saette,
Tante s' insanguinaro il ferro e l' ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno;
Che sprezza quell' altera ignobil segno.

Il primo cavalier, ch' ella piagasse,
Fu l' erede minor del rege inglese.
De' suoi ripari a pena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese;
E che la destra man non gli trapasse,
Il quanto de l' acciar nulla contese:
Sì chè inabile a l' arme ei si ritirà
Fremendo, e meno di dolor che d' ira;

Il buon conte d' Ambuosa in ripa al fosso,
E su la scala poi Clotareo il franco:
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso,
Questi da l' un passato a l' altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco;
Sì che tra via s' allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

A l' incauto Ademar, ch' era da lunge
La fiera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco ove fu colto,
Quando nova saetta ecco sorge
Sovra la mano, e la configge al volto.
Ond' egli cade, e fa del sangue sacro
Su l' arme femminili ampio lavacro.

Ma non lungi da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E trapassando per la cava sede,
E tra i nervi de l' occhio, esce vermiglio
Diretro per la nuca: egli trabocca,
E more a piè de l' assalita rocca.

Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con novo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta a canto
De le macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s' erge tanto
Che può del muro pareggiar le cime:
Torre, che grave d' uomini ed armata,
Mobile è su le ruote, e vien tirata.

Viene avventando la volubil mole
Lancie e quadrella, e quanto può s' accosta:
E come nave in guerra a nave suole,
Tenta d' unirsi a la muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
L' urta la fronte, e l' una e l' altra costa:
La respinge con l' aste, e le percote
Or con le pietre i merli, ed or le rote.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo.
S' urtar duo nemi in aria, e là tornossi
Talor respinto, onde partiva il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Da la pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi:
Così cadeano i Saracin dai muri.

Però che scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
De la gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicea Tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Preso una trave, a la nemica torre.

E da se la respinge e tien lontana,
Quanto l' abete è lungo e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la Vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto a la pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci, onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.

Così la torre sopra, e più di sotto
L' impetuoso il batte aspro ariete:
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir l' interne vie secrete.
Essi non lunge il capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portar in uso.

E quinci cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano a basso;
E porsì a la difesa, ove s' apria
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner de la sublime via
Clorinda in guardia, e 'l cavalier Circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro scudo e l' arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco;
Che tenterò di trapassar primiero
Su' dirupati sassi il dubbio varco.
E tempo è ben, ch' alcuna nobil opra
De la nostra virtute omai si scopra.

Così, mutato scudo, a pena disse,
Quando a lui venne una saetta a volo,
E ne la gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ov' è più acuto il duolo.
Che di tua man Clorinda il colpo uscisse,
La fama il canta, etuo l' onor n' è solo.
Se questo di servaggio, o morte schiva
La tua gente pagana, a te s' ascriva.

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
Il mortifero duol de la ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s' avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba, offesa troppo ed impedita;
E ch' inaspra agitando ivi l' ambascia;
Onde sforzato alfin l' assalto lascia.

E chiamando il buon Guelfo a se con mano,
A lui parlava: Io me ne vo costretto.
Sostien persona tu di capitano,
E di mia lontananza empi il difetto:
Ma picciol' ora io vi starò lontano:
Vado, e ritorno: e si partia ciò detto;
Ed ascendendo in un leggier cavallo
Giunger non può, che non sia visto al vallo.

Al dipartir del capitan si parte,
E cede al campo la fortuna franca.
Cresce il vigor ne la contraria parte:
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
E l' ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli e l' impeto già manca:
Già corre lento ogni lor ferro al sangue;
E de le trombe istesse il suono langue.

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace, che 'l timor caccionne.
E mirando la Vergine gagliarda,
Vero amor de la patria arma le donne.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse e con succinte gonne,
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D' esporre il petto per l' amate mura.

E quel ch' a' Franchi più spavento porge,
E 'l toglie ai difensor de la cittade,
E' che 'l possente Guelfo, e se n' accorge
Questo popolo è quel, percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D' un sasso il corso per lontane strade.
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo; onde giù cade anch' esso.

Ed aspramente allora anco fu punto
Ne la proda del fosso Eustazio ardito:
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
Contra lor dà' nemici è colpo uscito,
Che n' uscir molti, onde non fia disgiunto
Corpo da l' alma, o non sia almen ferito.
E in tal prosperità, via più feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce.

Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte amica a le cristiane frodi.
Vedete il chiaro sol, la gente desta,
Altra forma di guerra, ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
De l' amor de la preda, e de le lodi?
Che sì tosto cessate, e sete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

Così ragiona, e in guisa tal s' accende
Ne le sue furie il cavaliere audace,
Che quell' ampia città, ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia a gran salti, ove si fende
Il muro, e la fessura adito face,
Ed ingombra l' uscita: e grida intanto
A Soliman, che si vedea da canto:

Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora,
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.
Così gli disse: e l' uno e l' altro allora
Precipitosamente a prova uscia:
L' un da furor, l' altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrarsi:
E da lor tanti fur uomini uccisi,
E scudi, ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche; ed arieti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi.
E mescolati a le ruine alzarò
In vece del caduto, altro riparo.

La gente, che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona;
Non ch' or d' entrar ne la cittate aspire,
Ma sembra a le difese anco mal buona:
E cede al novo assalto, e in preda a l' ire
De' duo guerrier le macchine abbandona
C' ad altra guerra omai saran mal atte;
Tanto è 'l furor, che le percote e batte.

L' uno e l' altro Pagan, come il trasporta
L' impeto suo, già più e più trascorre:
Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti in ver la torre.
Cotali uscir de la tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo e lor facelle,

Ma l' invitto Tancredi, il quale altrove
Confortava a l' assalto i suoi Latini,
Tosto che vide l' incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de' Saracini,
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

Così de la battaglia or qui lo stato
Col variar de la fortuna è volto.
E in questo mezzo il capitan piagato
Ne la gran tenda sua già s' è raccolto,
Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei che s' affretta, e di tirar s' affanna
De la piaga lo stral, rompe la canna.

E la via più vicina e più spedita
A la cura di lui vuol, che si prenda:
Scoprasi ogni latebra a la ferita.
E largamente si risechi e fenda:
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima ch' a lei mi renda.
Così dice, e premendo il lungo cerro
D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

E già l' antico Erotimo, che nacque
In riva al Pò, s' adopra in sua salute:
Il qual de l' erbe, e de le nobil acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro a le Muse ancor; ma si compiacque
Ne la gloria minor de l' arti mute:
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea far i nomi anco immortali.

Stassi appoggiato, e con sicura faccia
Freme immobile al pianto il capitano.
Quegli in gonna succinto, e da le braccia
Ripiegato il vestir leggero e piano,
Or con l' erbe potenti in van procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano:
E con la destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

L' arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L' aspro martir, che n' è quasi omicida.
Or qui l' Angel custode al duol indegno
Mosso di lui colse dittamo in Ida:

Erba crinita di purpureo fiore,
C' have in giovani foglie alto valore.

E ben mastra natura a le montane
Capre n' insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l' Angelo ha recata:
E non veduto entro le mediche onde
De gli apprestati bagni il succo infonde.

E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l' odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per se lo stral se n' esce,
E si ristagna il sangue: e già i dolori
Fuggono da la gamba e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor: L' arte maestra
Te non risana o la mortal mia destra.

Maggior virtù ti salva: un Angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra:
Che di celeste mano i segni vedo:
Prendi l' arme; che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già ne l' ostro le gambe avvolge e serra:
E l' asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo e l' elmo allaccia.

Uscì del chiuso vallo e si converse
Con mille dietro a la città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse:
Tremò sotto la terra al moto scossa:
E lontano appressar le genti avverse
D' alto il miraro, e corse lor per l' ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo;
Ed egli alzò tre fiate il grido al cielo.

Conosce il popol suo l' altera voce,
E 'l grido eccitator de la battaglia:
E riprendendo l' impeto veloce,
Di nuovo ancora a la tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de' pagan feroce
Nel rotto accolta s' è de la muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso ne l' arme il capitan di Francia:
E 'n su la prima giunta al fero Argante
L' asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D' avventar con più forza alcuna lancia:
Tuona per l' aria la nodosa trave:
V' oppon lo scudo Argante e nulla pave.

S' apre lo scudo al frassino pungente
Nè la dura corazza anco il sostiene,
Che rompe tutte l' arme, e finalmente
Il sangue Saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso, e 'l duol non sente,
Da l' arme il ferro affisso e da le vene,
E 'n Goffredo il ritorce: A te, dicendo,
Rimando il tronco, e l' armi tue ti rendo.

L' asta ch' offesa or porta, ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola.

Ma già colui non fere ove è diretta,
Ch' egli si piega e 'l capo al colpo invola.
Coglie il fedel Sigiero il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola:
Nè gli rincresce, del suo caro duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier normando,
E questi al colpo si contorce e scote,
E cade in giù come paleo rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L' ira di tante offese, e impugna il brando,
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move omai guerra vicina.

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali:
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror de l' ali:
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sicchè cessò Goffredo, e se ritorno:
Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.

22 CANTO UNDECIMO.

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti:
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L' avanzo de' suoi bellici tormenti:
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror de le nemiche genti,
Come che sia da l' orrida tempesta
Sdruscita anch' ella in alcun loco, e pesta.

Da' gran perigli uscita, ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza.
Ma qual nave talor, ch' a vele piene
Corre il mar procelloso, e l' onde sprezza;
Poscia in vista del porto, o su l' arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza;
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incessa, e cade;

Tale inciampa la torre: e tal da quella
Parte che volse a l' impeto de' sassi,
Frangendo due ruote debili, sì ch' ella
Ruinosa pendendo arresta i passi.
Ma le suppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce, e seco stassi,
Infìn che i pronti fabbri intorno vanno
Saldando in lei d' ogni sua piaga il danno.
Così Goffredo impone, il qual desia,
Che si racconci innanzi al nuovo sole:
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno a l' alta mole.
Ma 'l suon da la città chiaro s' udia
Di fabbrili istrumenti, e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese,
Onde seppesi il tutto, o si comprese.

IL FINE DEL CANTO XI.

GERUSALEMME LIBERATA

Argomento.

DA QUAI PADRI ELLA NACQUE, E COME, E DOVE,
 PRIA DAL CUSTODE SUO CLORINDA INTENDE.
 POI COL FEROCO ARGANTE OCCULTA MOVE
 VER LA TORRE NEMICA, E QUELLA INCENDE.
 FATTE AL FIN CON TANCREDI ULTIME PROVE
 MUORE; MA NEL MORIR VITA RIPRENDE;
 CHE VITA HA NEL BATTESMO; E QUEGLI INTANTO
 N' EMPIE IL CIEL DI SOSPIRI, IL SUOL DI PIANTO.

CANTO DUODECIMO.

Era la notte, e non prendean ristoro
 Col sonno ancor le faticose genti:
 Ma qui vegghiando nel fabbril lavoro,
 Stavano i Franchi a la custodia intenti:
 E là i Pagani le difese loro
 Gian rinforzando tremule e cadenti,
 E reintegrando le già rotte mura;
 E de' feriti era comun la cura.
 Curate alfin le piaghe, e già fornita
 De l' opere notturne era qualcuna:
 E rallentando l' altre al sonno invita
 L' ombra omai fatta più tacita e bruna.
 Pur non accheta la guerriera ardita
 L' alma d' onor famelica e digiuna,
 E sollecita l' opre, ove altri cessa.
 Va seco Argante: e dice ella a se stessa

Ben oggi il re de' Turchi, e 'l buon Argante
Fer meraviglie inusitate e strane:
Che soli uscir fra tante schiere e tante
E vi spezzar le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio, onde mi vante)
D' alto rinchiusa oprai l' armi lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice:
Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

Quanto me' fora in monte od in foresta
A le fere avventar dardi e quadrella,
Ch' ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra' cavalier donzella?
Che non riprendo la femminea vesta,
S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra se: pensa, e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve.

Buona pezza è, signor, che 'n se raggira
Un non so che d' insolito e d' audace
La mia mente inquieta: o Dio l' inspira,
O l' uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n' andrò con ferro e face,
E la torre arderò: vogl' io che questo
Effetto segua; il ciel poi curi il resto.

Ma s' egli avverrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchioda il passo;
D' uom, che 'n amor m' è padre, a te la cura,
E de le care mie donzelle io lasso.
Tu ne l' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate e 'l vecchio lasso.
Fallo per Dio, Signor: che di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.

Tu là n' andrai, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la vulgare gente?

E da sicura parte avrò diletto
Mirar il fumo, e la favilla ardente?

No, no: se fui ne l' arme a te consorte,
Esser vo' ne la gloria e ne la morte.

Ho core anch' io che morte sprezza e crede
Che ben si cambi con l' onor la vita;

Ben ne festi, diss' ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita.

Pure io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno a la città smarrita;

Ma se tu cadi (tolga il ciel gli auguri)
Or chi sarà che più difenda i muri?

Replicò il cavaliere: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.

Seguirò l' orme tue se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi ricuse.

Concordi al re ne vanno, il qual fra i duci,
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse.

E incominciò Clorinda: O Sire, attendi

A ciò che dir voglianti, e in grado il prendi.

Argante qui (né sarà vano il vanto)

Quella macchina eccelsa arder promette.

Io sarò seco: ed aspettiam soltanto,

Che stanchezza maggiore il sonno allette.

Sollevò il re le palme, e un lieto pianto

Giù per le cresse guance a lui cadette:

E lodato sia tu, disse, ch' a i servi

Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss' io coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.
Premio v' è l' opra stessa, e premio in parte
Vi fia del Regno mio non poca parte.

Sì parla il Re canuto, e si restringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il Soldan ch' è presente, e non infinge
La generosa invidia, onde egli è pieno,
Disse: Nè questa spada in van si cinge:
Verravvi a paro, o poco dietro almenò.
Ah, rispose Clorinda, audremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

Così gli disse: e con rifiuto altero
Già s' apprestava a ricusarlo Argante.
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante:
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco:

E so che fuori andando opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che sete i più famosi in armi;
Nè men consentirei ch' andasser questi;
Che degno è il sangue lor, che si risparmi;
S' o men util tal opra, o mi paresse,
Che fornita per altri esser potesse.

Ma poi ch  la gran torre in sua difesa
D' ogni intorno le guardie ha cos  folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno   uscir con molte;
La coppia, che s' offerse a l' alta impresa,
E'n simil rischio si trov  pi  volte,
Vada felice pur, ch' ella   ben tale,
Che sola pi  che mille insieme vale.

Tu, come al regio onor pi  si conviene,
Con gli altri, prego, in su le porte attendi.
E quando (poi che n' ho sicura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gl' incendi;
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Cos  l' un re diceva, e l' altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non gi  lieto.

Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia
A voi, ch' uscir dovete, ora pi  tarda;
Fin che di varie tempre un misto i' faccia,
Ch' a la macchina ostil s' appigli, e l' arda.
Forse allora avverr  che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ci  fu concluso, e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D' argento, e l' elmo adorno e l' armi altere,
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio) rugginose e nere;
Per  che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
E quivi Arsete Eunuco, il qual fanciulla
La nutr  da le fasce e da la culla,

E per l' orme di lei l' antico fianco
D' ogn' intorno traendo, or la seguia.
Vede costui l' arme cangiate, ed anco
Del gran rischio s' accorge ove ella già;
E se n' affligge, e per lo crin, che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suo' uffici istando prega
Che de l' impresa cessi; ed ella il nega.

Onde ei le dice alfin: Poi che ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s' indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura;
Ti spiegherò più oltre, e saprai cosa
Di tua condizion che t' era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue, ed ella innalza attenta il ciglio.

Resse già l' Etiopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero:
Il qual del figlio di Maria la legge
Osserva, e l' osserva anco il popol nero.
Quivi io pagan fui servo, e fui tra gregge
D' ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto de la regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

N' arde il marito, e de l' amore al foco
Ben de la gelosia s' agguaglia il gelo:
Si va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogn' uom la nasconde in chiuso loco:
Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.
Ella saggia ed umil, di ciò che piace
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

D' una pietosa istoria e di devote
 Figure la sua stanza era dipinta.
 Vergine bianca il bel volto, e le gote
 Vermiglia è quivi presso un drago avvinta.
 Con l' asta il mostro un cavalier percote:
 Giace la fera nel suo sangue estinta.
 Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
 Le sue tacite colpe, e piange e prega.
 Ingravida fra tanto, ed espon fuori,
 (E tu fosti colei) candida figlia.
 Si turba, e de gl' insoliti colori,
 Quasi d' un nuovo mostro, ha meraviglia.
 Ma perchè il re conosce e i suoi furori,
 Celargli il parto alfin si consiglia.
 Ch' egli avria dal candor che in te si vede,
 Argomentato in lei non bianca fede.

Ed in tua vece una fanciulla nera
 Pensa mostrargli, poco dianzi nata:
 E perchè su la torre, ove chius' era
 Da le donne e da me solo abitata,
 A me, che le fui servo e con sincera
 Mente l' amai, ti diè non battezzata.
 Nè già poteva allor battesimo darti;
 Che l' uso nol sostien di quelle parti.

Piangendo a me ti porse, e mi commise
 Ch' io lontana a nutrir ti conducessi.
 Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
 Lagnosse, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
 Bagnò i baci di pianto, e fur divise
 Le sue querele dai singulti spessi:
 Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio che scerni
 L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni:

S' immacolato è questo cor, s' intatte
Son queste membra, e 'l marital mio letto;
Per me non prego, che mille altre ho fatte
Malvagità, son vile al tuo cospetto;
Salva il parto innocente, al qual il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d' onestate a me somigli:
L' esempio di fortuna altronde pigli.

Tu, celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente a gli empj morsi;
S' accesi ne' tuo' altari umil facella,
S' auro, o incenso odorato unqua ti porsì;
Tu per lei prega sì che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque, e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa:
Ti celai da ciascun, che nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d' altra cosa.
Me n' andai sconosciuto, e per foresta
Camminando di piante orrida ombrosa,
Vidi una tigre, che minaccie ed ire
Avea negli occhi, incontr' a me venire:

Sovra un arbore i' salsi, e te su l' erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l' orribil fera, e la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese.
Mansuefece, e raddolcì l' acerba
Vista con atto placido e cortese:
Lenta poi s' avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua, e tu ridi e l' accarezzi.]

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man sicura stendi:
Ti porge ella le mamme, e come è l' uso
Di nutrice s' adatta, e tu le prendi.
In tanto io miro timido e confuso
Come uom faria novi prodigi orrendi.
Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte e si rinselva.
Ed io giù scendo, e ti ricolgo; e torno]
Là 've prima fur volti i passi miei:
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti insin che 'l sol correndo intorno
Portò a' mortali e diece mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.
Ma sendo io colà giunto, ove dechina
L' etate omai cadente a la vecchiezza,
Ricco e sazio de l' or che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza;
Da quella vita errante e peregrina
Ne la patria ridurmi ebbi vaghezza;
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.
Partomi, e ver l' Egitto ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invio:
E giungo ad un torrente; e riserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi getto a nuoto, ed una man ne viene
Rompendo l' acqua, e te l' altra sostiene.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l' onda
In se medesima si ripiega e gira.
Ma giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor, ma t' alza e ti seconda
L' acqua, e secondo a l' acqua il vento spira,
E t' espon salva in su la molle arena;
Stanco anelando io poi vi giungo a pena.

Lieto ti prendo: e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse: Io ti comando
Ciò che la madre sua primier t' impose,
Che battezzi l' infante; ella è diletta
Del cielo, e la sua cura a me s' aspetta.

Io la guardo e difendo: io spirto diedi
Di pietate a le fere, e mente a l' acque.
Misero te! s' al sogno tuo non credi,
Ch' è del ciel messaggiero; e qui si tacque.
Svegliaimi e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque.
Ma perchè mia fe vera, e l' ombre false
Stimai, di tuo battesimo a me non calse;

Nè di prieghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e l' vero a te celai.
Crescesti, e in arme valorosa e ardita
Vincesti il sesso e la natura assai.
Fama, e terra acquistasti: e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesima il sai:
E sai non men, che servo insieme e padre
Io t' ho seguita fra guerriere squadre.

Ier poi su l' alba a la mia mente oppressa
D' alta quiete e simile a la morte
Nel sonno s' offerì l' immago stessa,
Ma in più turbata vista, e in suon più forte,
Ecco, dicea, fellow, l' ora s' appressa,
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte;
Ma sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse, e poi n' andò per l' aria a volo.

Or odi dunque tu, che 'l ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so: forse a lui vien che dispiaccia,
Ch' altri impugni la fe de' suoi parenti:
Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia
Depor quest' arme, e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piange: ed ella pensa e teme;
Ch' un altro simil sogno il cor le preme.

Rasserenando il volto, al fin gli dice:
Quella fe seguirò, che vera or parme,
Che tu col latte già de la nutrice
Sugger mi festi e che vuoi dubbia or farme:
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l' impresa e l' arme:
Non se la morte nel più fier sembiante,
Che sgomenti i mortali, avessi avante.

Poscia il consola: e perchè il tempo giunge
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s' aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù che per se stessa corre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

Escòn notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso;
Tanto che a quella parte, ove s' estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s' infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a se stesso:
Gl' invita al foco, al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia: e lor dimanda il segno.

Essi van cheti innanzi, onde la guarda:
A l' arme a l' arme, in alto suon raddoppia.
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia;
Movere, ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

E forza è pur, che fra mill' arme, e mille
Percosse il lor disegno alfin riesca,
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S' appreser tosto a l' accensibil esca:
Ch' a i legni poi l' avvolse e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo a le stelle il puro volto?

Vèdi globi di fiamme oscure, e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa e sì temuta in guerra
Cade, e breve ora opre sì lunghe atterra,

Due squadre de' cristiani intanto al loco
Dove sorge l' incendio, accorron pronte:
Minaccia Argante, io spegnerò quel foco
Col vostro sangue, e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce più che torrente a lunga pioggia,
La turba; e gli rincalza, e con lor poggia.

Aperta è l' aurea porta, e quivi tratto
E' il re, ch' armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo sul limitare, e ratto

Dietro ad essi il franco stuol v' inonda:
Ma l' urta e scaccia Solimano: e chiusa
E' poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora,
Ch' altri serrò le porte, ella si mosse:
E corse ardente, e in crudelita fuora
A punir Arimon che la percosse:

Punillo: e 'l fiero Argante avvisto ancora
Non s' era, ch' ella si trascorsa fosse:
Che la pugna e la calca e l' aer denso
Al cor togliea la cura, a gli occhi il senso.

Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in se rivenne,
Vide chiuse le porte, e intorniate
Se da' nemiei: e morta allor si tenne.
Per veggendo, ch' alcuno in lei non guata,
Nov' arte di salvarsi le sovvenne.
Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
Cheta s' avvolge, e non è chi la noti.

Poi come lupo tacito s'imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia:
Da la cònfusion, da l' aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gía.
Solo Tancredi avvien che lei conosca;
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria:
Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise:
Vide, e segnolla, e dietro a lei si mise.

Vuol ne l' arme provarla; un uom la stima
Degno cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l' alpestre cima
Verso altra porta ove d' entrar dispone.
Segue egli impetuoso, onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
Ch' ella si volge e grida: O tu, che porte,
Che corri sì? risponde: Guerra e morte.

Guerra e morte avrai, disse; iò non rifiuto
Darlati, se la cerchi; e ferma attende.
Non vuol Tancredi, (che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l' uno e l' altro il ferro acuto,
Ed aguzza l' orgoglio, e l' ire accende:
E vansi a ritrovar non altrimenti,
Che duo tori gelosi e d' ira ardenti.

Degne d' un chiaro sol, degne d' un pieno
Teatro opre sarian sì memorande.
Notte che nel profondo oscuro seno
Chiudesti, e ne l' obbligo fatto sì grande,
Piacciati ch' io ne 'l tragga, e 'n bel sereno
A le future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l' alta memoria.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Vogliono costor, nè qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti or pieni or scarsi:
Toglie l' ombra e 'l furor l' uso de l' arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d' orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
Nè scende taglio invan, nè punta a voto.

L' onta irrita lo sdegno a la vendetta;
E la vendetta poi l' onta rinnova:
Onde sempre al ferir, sempre a la fretta
Stimol novo s' aggiunge, e cagion nova.
D' or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi; e infelloniti e crudi
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia; ed altrettante
Da quei nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d' amante.
Tornano al ferro: e l' uno e l' altro il tinge
Con molte piaghe: stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

L' un l' altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo de la spada appoggia il peso.
Già de l' ultima stella il raggio langue
Al primo albor, ch'è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e se non tanto offeso.
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
Mente ch' ogn' aura di fortuna estolle!

Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fian i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran, se in vita resti,
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo e rimirando questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse;
Perchè il suo nome a lui l' altro scoprisse:

Nostra sventura è ben, che qui s' impieghi
Tanto valor dove silenzio il copra;
Ma poi che sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno de l' opra;
Pregoti (se fra l' arme han loco i preghi)
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra;
Acciò ch' io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte, o la vittoria onore.

Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quel c' ho per uso di non far palese;
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un dì que' duo, che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E, in mal punto il dicesti, indi riprese:
Il tuo dir, e 'l tacere di par m' alletta,
Barbaro discortese, a la vendetta.

Torna l' ira ne' cori, e gli trasporta
Benchè debili in guerra. Oh fera pugna,
U' l' arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove in vece d' entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l' una e l' altra spada ovunque giugna
Ne l' armi, e ne le carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

Qual l' alto Egeo, perchè Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s' accheta però; ma 'l suono, e 'l moto
Ritien de l' onde anco agitate e grosse:
Tal se ben manca in lor col sangue voto
Quel vigor, che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l' impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve:
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s' immerge, e 'l sangue avido beve;
E la vesta, che d' or vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L' empie d' un caldo fiume: ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme:
Parole ch' a lei novo un Spirto ditta,
Spirto di Fe, di Carità, di Speme:
Virtù, ch' or Dio le infonde: e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

Amico, hai vinto: io ti perdon'; perdona
Tu ancora al corpo no, che nulla pave,
A l' alma sì: deh per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave!
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Ch' al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl' invoglia e sforza.

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v' accorse, e l' elmo empìè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprio.
La vide e la conobe, e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

Non morì già, che sue virtù accolse
Tutte in quel punto e in guardia al cor le mise:
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l' acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi e rise:
E in atto di morir lieto e vivace
Dir pareva: S' apre il cielo: io vado in pace.

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste viole:
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo, e 'l sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliere, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma

Come l' alma gentile uscita ei vede
Rallenta quel vigor ch' avea raccolto,
E l' imperio di se libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto:
Ch' al cor si stringe, e chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
Già simile a l' estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, a gli atti, al sangue.

E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l' ale:
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d' acqua o d' altro tale;
E con la donna il cavalier ne porta,
In se mal vivo, e morto in lei ch' è morta.

Però che 'l duce loro ancor discosto
Conosce a 'l arme il principe cristiano;
Onde v' accorre, e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano:
Ma sovra l' altrui braccia ambi gli pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito;
Pur fievilmente geme, e quindi è noto
Che il suo corso vital non è fornito.
Ma l' altro corpo tacito ed immoto
Dimostra ben, che n' è lo spirto uscito.
Così portati, e l' uno e l' altro appresso,
Ma in differente stanza, al fine è messo.

I pietosi scudier già sono intorno
Con varj uffici al cavalier giacente:
E già sen riede ai languidi occhi il giorno,
E le mediche mani, e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
Non s' assicura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i servi e 'l loco
Alfin conosce, e dice afflitto e fioco:

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Dì testimon de' miei misfatti ascosi
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida e lenta! or che non osi
Tu che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

Passa pur questo petto, e feri scempi
Col ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forse usata a fatti atroci ed empi,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi esempi
Misero mostro d' infelice amore:
Misero mostro, a cui sol pena è degna
De l' immensa impietà la vita indegna.

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato errante.
Paventerò l' ombre solinghe e scure
Che 'l primo error mi recheranno avante.
E del sol, che scoprì le mie sventure
A schivo ed in orrore avrò ll sembiante.
Temerò me medesimo, e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

Ma dove, o lasso me! dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò ch' in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor de le fere è forse guasto?
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Tropo, e pur troppo prezioso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l' ombre, e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve.

Io pur verrò là dove sete, e voi
Meco avrò, s' anco sete, amate spoglie.
Ma s' egli avvien che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie;
Vo' che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me che lor raccoglie.
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque sia, s' esser con lor mi lice.
Così parla quel misero: e gli è detto,
Ch' ivi quel corpo avean per cui si duole.
Rischiara parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi e vole,
E dai riposi sollevò del letto
L' inferma de le membra e tarda mole:
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo.

Ma come giunse, vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l' empia ferita;
E quasi un ciel notturno anco sereno,
Senza splendor la faccia scolorita;
Tremò così che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse: O viso, che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte.

O bella destra che 'l soave pegno
D' amicizia e di pace a me porgesti,
Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?
E voi leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scellerato sdegno
Vestigi miserabili e funesti?
O di par con la man luci spietate!
Essa le piaghe fe, voi le mirate.

Asciutte le mirate: or corra dove
Nega d' andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole: e come il move
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce e le ferite, e piove
Da le sue piaghe esacerbate un rio;
E s' uccidea, ma quella doglia acerba,
Col trarlo di se stesso, in vita il serba.

Posto sul letto, e l' anima fugace
Fu richiamata a gli odiosi uffici.
Ma la garrula Fama omai non tace
L' aspre sue angosce, e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v' accorre de' più degni amici;
Ma nè grave ammonir, nè parlar dolce
L' ostinato de l' alma affanno molce.

Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s' inaspra, e in lei cresce il dolore:
Tal dai dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core;
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale
Come d' agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia.

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Tropo diverso e da' principj tuoi,
Chi sì t' assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità ià che veder non puoi?
Questa sciagura tua del cielo è un messo:
Non vedi lui, non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama a la smarrita
Strada che pria segnasti, e te l' addita?

A gli atti del primiero ufficio degno
Di cavlier di Cristo ei ti rappella;
Che lasciasti, per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.

Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di là su flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro: e tu 'l rifiute?

Rifiuti dunque (ahi sconoscente!) il dono
Del ciel salubre, e 'n contra lui t' adiri?
Misero, dove corri in abbandono
Ai tuoi sfrenati e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono
Sul precipizio eterno: e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor che a morir doppio ti mena.

Tace: e in colui de l' un morir la tema
Puote de l' altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L' impeto interno de l' intensa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or con la sciolta
Anima, che dal ciel forse l' ascolta.

Lei nel partir, lei nel tornar del sole
Chiama con voce stanca, e prega e plora
Come usignuol cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora;
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n' empie i boschi e l' ôra.
Al fin col nuovo dì richiude alquanto
I lumi, e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

Ed ecco in sogno di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica:
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L'orna, e non toglie la notizia antica:
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.

Tale i' son, tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo per error togliesti:
Tu in grembo a Dio fra gl' immortali e divi
Per pietà di salir degna mi festi.

Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s' appresti;
Ove al gran sole, e ne l' eterno die
Vagheggerai le sue bellezze, e mie;

Se tu medesmo non t' invidi il cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi:
Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.

Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi fuor del mortal uso accensi:
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti a la discreta aita;
E intanto seppellir fa le dilette
Membra, ch' informò già la nobil vita:
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man dedala scolpita;
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura quanto il tempo ivi concede.

Quivi da faci in lungo ordine accese
Con nobil pompa accompagnar la feo,
E le sue arme a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier poteo;
Di riverenza pieno e di pietate
Visitò le sepolte ossa onorate.

Giunto a la tomba ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigionie il ciel prescrisse,
Pallido freddo muto e quasi privo
Di movimento al marmo gli occhi affisse.
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto.

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore:
E ben sento io da te l' usate faci,
Men dolci sì ma non men calde al core:
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch' io bagno di doglioso umore:
E dagli tu, poi ch' io non posso, almeno
A l' amate reliquie ch' hai nel seno.

Dagli lor tu: che se mai gli occhi gira
L' anima bella a le sue belle spoglie,
Tua pietate, e mio ardir non avrà in ira,
Ch' odio, o sdegno là su non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo, e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch' empia è sol la mano; e non l' è noja,
Che s' amando lei vissi, amando i' moja.

Ed amando morirò: felice giorno,
Quando che sia, ma più felice molto,
Se come errando or vado a te d' intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto!
Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno;
Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto:
Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh, se sperar ciò lice, altera sorte!

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo ne la rinchiusa terra;
Poi s' accerta e divulga, e in ogni canto
De la città smarrita il romor erra
Misto di gridi e di femmineo pianto,
Non altrimenti che se presa in guerra
Tutta ruini; e 'l foco e i nemici empì
Volino per le case e per li tempi.

Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolge,
Miserabil di gemito e d' aspetto.
Ei come gli altri in lagrime non solve
Il duol, che troppo è d' indurato affetto:
Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
Or mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono.

Ben volev' io, quando primier m' accorsi,
Che fuor si rimane la donna forte,
Seguirla immantinente, e ratto corsi
Per correr seco una medesima sorte.
Che non feci e non dissi, o qual non porsi
Preghiere al re che fesse aprir le porte?
Ei me pregante e contendente invano
Con l' imperio affrenò ch' ha qui sovrano.

Ahi che s' io allora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi, ov' ella il terren fè vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? parve al consiglio
De gli uomini altramente e de gli Dei.
Ella morì di fatal morte, ed io
Quant' or conviensi a me già non obbligo.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante: odil tu cielo: e se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo: io la vendetta
Giuro di far ne l' omicida franco,
Che per la costei morte a me s' aspetta:
Nè questa spada mai depor dal fianco
Infin ch' ella a Tancredi il cor non passi,
E l' cadavero infame ai corvi lassi.

Così diss' egli: e l' aure popolari
Con applauso seguir le voci estreme;
E immaginando sol, temprò gli amari
L' aspettata vendetta in quel che geme.
O vani giuramenti! Ecco contrari
Seguir tosto gli effetti a l' alta speme:
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui, ch' ei fa già preso e vinto.

IL FINE DEL CANTO XII.

GERUSALEMME LIBERATA.

Argomento.

D' ANTICA SELVA ABITATOR SI FANNO,
 OPRA D' ISMEN, GLI ABITATOR D' AVERNO.
 A QUANTI POI COLA' FRANCHI NE VANNO
 RECAN LE TORME REE SPAVENTO, E SCHERNO.
 VA L' INVITTO TANCREDI, E 'L FIERO INGANNO
 VINCE GIA' DE GLI ERROR, VINCE L' INFERNO;
 QUANDO PIETA' LUI VINCE, E TIMOR HAVE:
 ED HA IL CAMPO DAL CIELO ACQUA SOAVE.

CANTO DECIMOTERZO.

Ma cade a pena in cenere l' immensa
 Macchina espugnatrice de le mura;
 Che 'n se novi argomenti Ismen ripensa,
 Perchè più resti la città sicura:
 Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
 Lor di materia il bosco, egli procura:
 Tal che contra Sion battuta e scossa
 Torre nova rifarsi indi non possa.
 Scorge non lunge a le cristiane tende
 Tra solitarie valli alta foresta,
 Foltissima di piante antiche orrende,
 Che spargon d' ogni intorno ombra funesta.
 Qui ne l' ora che 'l sol più chiaro splende,
 E' luce incerta e scolorita e mesta,
 Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
 Se 'l dì a la notte, o s' ella a lui succede.

Ma quando parte il Sol, qui tosto adombra
Notte nube caligine ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch' empie di tema il core.
Nè qui gregge, od armenti a' paschi a l' ombra
Guida bifolco mai, guida pastore:

Nè v' entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

Qui s' adunan le streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien sovra i nembi, e chi d' un fero drago,
E chi forma d' un irco informe tiene.
Concilio infame, che fallace immago
Suol allettar di desiato bene,

A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti, e l' empie nozze.

Così credeasi: ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse;
Ma i Franchi il violar, perch' ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il Mago, e l' opportuno
Alto silenzio de la notte scelse,
De la notte che prossima successe;
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

E scinto e nudo un piè nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.

Girò tre volte a l' oriente il volto,
Tre volte ai regni ove dechina il sole;
E tre scosse la verga, ond' uom sepolto
Trar da la tomba, e dargli moto suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse:
Poi con terribil grido il parlar mosse.

Udite, udite, o voi, che da le stelle
Precipitar giù i folgori tonanti:
Sì voi che le tempeste e le procelle
Movete, abitor de l' aria erranti;
Come voi, che a l' inique anime felle
Ministri sete de gli eterni pianti;
Cittadini d' Averno, or qui v' invoco,
E te, signor de' regni empj del focò.

Prendete in guardia questa selva e queste
Piante che numerate a voi consegno;
Come il corpo è de l' alma albergo e veste,
Così d' alcun di voi sia ciascun legno:
Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse: e quelle ch' aggiunse orribil note,
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

A quel parlar le faci, onde s' adorna
Il seren de la notte egli scolora:
E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna.
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti o più secrete?

Per lungo disusar già non si scorda
De l' arti crude il più efficace aiuto:
E so con lingua anch' io di sangue lorda
Quel nome proferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì, che sì? volea più dir; ma intanto
Conobbe ch' eseguito era l' incanto.

Veniano innumerabili infiniti
Spirti, parte che 'n aria alberga ed erra,
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro de la terra;
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
Ch' impedì loro il trattar l' arme in guerra;
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

Il Mago, poi ch' omain nulla più manca
Al suo disegno, al re lieto sen riede.
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca,
Ch' omai sicura è la regal tua sede:
Nè potrà rinnovar più l' oste franca
L' alte macchine sue, come ella crede.
Così gli dice, e poi di parte in parte
Narra i successi de la magica arte.

Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada:
Sappi che tosto nel leon celeste
Marte col sol fia ch' ad unir si vada:
Nè tempereran le fiamme lor moleste
Aure, o nembi di pioggia o di rugiada.
Che quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.

Onde qui caldo avrem qual l' hanno a pena
Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti:
Pur a noi fia men grave in città piena
D' acque e d' ombre sì fresche, e d' agi tanti.
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
Già non saranlo a tollerar bastanti:
E pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti da l' egizia gente.

Tu vincerai sedendo, e la fortuna
Non cred' io che tentar più ti convegna.
Ma se il Circasso altier, che posa alcuna
Non vuole, e benchè onesta anco la sdegna,
T' affretta, come suole, e t' importuna,
Trova modo pur tu, ch' a freno il tegna:
Che molto non andrà, che 'l cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

Or questo udendo il re ben s' assicura]
Sì che non teme le nemiche posse:
Già riparate in parte avea le mura,
Che de' montoni l' impeto percosse:
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle, ove sian rotte o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine e serve
S' impiegan qui: l' opra continua ferve.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcuna altra macchina rifatta.
E i fabbri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor su l' alba a la foresta;
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

Qual semplice bambin mirar non osa,
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave ne la notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portentì:
Così temean senza saper qual cosa
Siasi quella però che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse ai sensi finge
Maggior prodigi di chimera o sfinge.

Tornar la turba, e timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta a l' altra, e 'n eseguire
I magisteri suoi le porga ardire.

Questi appressando, ove lor seggio han posto
Gli empì Demoni in quel selvaggio orrore,
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor sen gían tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore:
E tanto s' avanzar, che lunge poco
Erano omai de l' incantato loco.

Esce allor de la selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme,
E'l mormorar de gli austri in lui si sente,
E'l pianto d' onda che fra scogli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l' orso freme,
V' odi, e v' odi le trombe, e v' odi il tuono:
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

In tutti allor s' impallidir le gote,
E la temenza a mille segni apparse.
Nè disciplina tanto o ragion puote,
Ch' osin di gire innanzi, o di fermarse;
Ch' a l' occulta virtù, che gli percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine, e un d' essi, in cotal guisa |
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa.

Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva, ch' ella è sì guardata,
Ch' io credo, e 'l giurerei, che in quelle piante
Abbia la regia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d' aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata:
Nè senso v' ha colui ch' udir s' arrischia
Come tonando insieme rugge e fischia.

Così costui parlava. Alcasto v' era
Fra molti che l' uodian presente a sorte,
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e de la morte,
Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s' altro ha il mondo più di violento.

Crollava il capo e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido.
Io sol quel bosco di troncar intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d' augei fremito o grido.
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D' ir ne l' inferno il varco a me si mostri.

Cotal si vanta al capitano, e tolta
Da lui licenza il cavalier s' invia,
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscia;
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma sicuro e sprezzante è come pria;
E già calcato avrebbe il suol difeso:
Ma gli s' oppone, o pargli, un foco acceso.

Cresce il gran foco, e 'n forma d' alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti:
E ne cinge quel bosco e l' assicura,
Ch' altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti:
Ed i tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

O quanti appaion mostri armati in guarda
De' ghalti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
Ed dibattendo l' arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon, che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga; e pur gli scote il petto
Timor sin a quel punto ignoto affetto.

Non s' avvide esso allor d' aver temuto;
Ma fatto poi lontan ben se n' accorse:
E stupor n' ebbe e sdegno e dente acuto
D' amaro pentimento il cor gli morse;
Ed i trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse:
Che quella faccia alzar già sì orgogliosa
Nella luce de' gli uomini non osa.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova a l' indugio e di restarsi agogna:
Pur va, ma lento, e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.
Difetto, e fuga il capitán conchiuse
In lui da' quella insolita vergogna.
Poi disse, or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di natura alti prodigi?

Ma s' alcun v' è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così disse egli: e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi; e pur alcun non fue,
Che non fuggisse a le minaccie sue.

Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica;
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo e loric;
Nulladimen poi che 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica,
Che 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo, sì che par ch' esso n' abbonde.

Vassene il valoroso in se ristretto,
E tacito e guardingo al rischio ignoto:
E sostiene de la selva il fero aspetto,
E 'l gran romor del tuono e del tremoto,
E nulla sbigottisce, e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa: ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra se dicendo: Or qui che vaglion l' armi?
Ne le fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi:
Ma nè prodigo sia d' anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

Pur l' oste che dirà, s' indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco; or s' oltre alcun s' avanza?
Forse l' incendio che qui sotto i' vedo,
Fia d' effetto minor che di sembianza.
Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi. O memorando ardire!

Nè sotto l' arme già sentir gli parve
Caldo o fervor come di foco intenso;
Ma pur se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso;
Perchè repente a pena tocco sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso
Che portò notte e verno: e 'l verno ancora
E l' ombra dileguossi in picciol ora.

Stupido sì ma intrepido rimane
Tancredi; e poi che vede il tutto cheto,
Mette sicuro il piè ne le profane
Soglie, e spia de la selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate e strane
Nè trova alcun fra via scontro o divieto;
Se non quanto per se ritarda il bosco
La vista e i passi inviluppato e fosco.

Alfin un largo spazio in forma scorge
D' anfiteatro, e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero scorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza, e nel mirar s' accorge
Ch' era di vari segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece usò di scritto
L' antico già misterioso Egitto.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte.
Del sermon di Soria, ch' ei ben possiede.
O tu che dentro a i chiostri de la morte
Osasti por, Guerriero audace, il piede,
Deh se non sei crudel quanto sei forte,
Deh non turbar questa secreta sede.
Perdona a l' alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

Così dicea quel motto. Egli era intento
De le brevi parole ai sensi occulti.
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco, e tra i virgulti,
E trarne un suon, che flebile concento
Par d' umani sospiri e di singulti:
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento, e di dolore.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l' alta pianta: O meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor quasi di tomba uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente:

Che poi distinto in voci: Ahi troppo, disse,
M' hai tu, Tancredi; offeso: or tanto basti.
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perchè il misero tronco, a cui m' affisse
Il mio duro destino anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversari tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

Clorinda fui: nè sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor franco o pagano,
Che lassi i membri a piè de l' alte mura,
Astretto è qui da nuovo incanto e strano,
Non so s' io dica in corpo o in sepoltura.
Son di senso animati i rami e i tronchi;
E micidial sei tu, se legno tronchi.

Qual infermo talor, che 'n sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta chimera;
Se ben sospetta, o in parte ancor s' accorge,
Che simulacro sia non forma vera,
Pur desia di fuggir, tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida, e fera:
Tal il timido amante a pien non crede
Ai falsi inganni, e pur ne teme, e cede.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da vari affetti, che s' agghiaccia e trema:
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro: e 'l manco è in lui la tema.
Va fuor di se: presente aver gli è avviso
L' offesa donna sua che plori e gema:
Nè puo soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d' alto spavento;
Ma lui che solo è fievole in amore,
Falsa immago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento;
Sì che vinto partissi: e in su la strada
Ritrovo poscia, e ripigliò la spada.

Pur non tornò, nè ritentando ardì
Spiar di novo le cagioni ascose.
E poi che, giunto al sommo duce, unio
Gli spirti alquanto e l' animo compose,
Incominciò: signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean de lo spettacol fero,
E del suon paventoso, è tutto vero.

Maraviglioso foco indi m' apparse,
Senza materia in un istante appreso:
Che sorse, e dilatando un muro farse
Parve, e d' armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; che nè l' incendio m' arse,
Nè dal ferro mi fu l' andar conteso.
Vernò in quel punto, ed annottò: fè il giorno,
E la serenità poscia ritorno.

Di più dirò, ch' a gli alberi dà vita
Spirito uman che sente e che ragiona.
Per prova sollo: io n' ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No no, più non potrei, vinto mi chiamo,
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

Così dic' egli: e 'l capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa s' egli medesmo andar là deggia,
Che tal lo stima, e ritentar l' incanto;
O se pur di materia altra proveggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L' Eremita il rappella, e dice poi.

Lascia il pensiero audace: altri conviene
Che de le piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave a l' erme arene
La prora accosta, e l' auree vele accoglie.
Già rotte l' indegnissime catene,
L' aspettato guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana omai l' ora prescritta,
Che fia presa Sion, l' oste sconfitta.

Parla ei così fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole.
E l' pio Goffredo a pensier novi è volto,
Che neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il sole:
Ch' a suoi disegni, a' suoi guerrier nemica
Insopportabil rende ogni fatica.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa:
Signoreggiano in lui crudeli stelle;
Onde piove virtù, ch' informa e stampa
L' aria d' impression maligne e felle.
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E di peggior di lei dopo lei vede.

Non esce il sol giammai, ch' asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d' intorno
Non mostri ne la fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno.
Non parte mai, che 'n rosse macchie tinto
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l' onde:
Ogni cosa del ciel soggetta a l' ira:
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.
Sembra il ciel ne l' aspetto atra fornace;
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure:
Ne le spelonche sue zefiro tace;
E'n tutto è fermo il vaneggiar de l' aure:
Solo vi soffia, e par vampa di face,
Vento che moveda l' arene maure:
Che gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol pajono impresse:
E di travi di foco e di comete
E d' altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, a la tua sete
Son da l' avara Luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

Da le notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge, e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a se non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali:
Però che di Giudea l' iniquo donno
Con veneni e con succhi aspri e mortali
Più de l' inferna Stige, e d' Acheronte,
Torbido fece e livido ogni fonte,

E'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe a pena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parria soverchio ai desideri loro;
Nè 'l Gange, o il Nilo, allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

S' alcun giammai tra frondeggianti rive,
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma e describe,
E ministra materia al suo tormento:
Che l' immagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda e nel pensier ribolle.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro a la lor morte inteso,
Ch' or risolute e dal calore aduste
Giacciono a se medesme inutil peso;
E vive ne le vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.

Langue il corsier già sì feroce, e l' erba
Che fu suo caro cibo, a schifo prende:
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l' accende.
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che quasi vil soma odj e dispregi.

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo, e del signor obblia;
Giace disteso, ed a l' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma s' altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia:
Or nulla, o poco refrigerio n' have:
Sì quello onde si spira, è denso e grave:
Così languia la terra, e'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali:
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali:
E risonar s' udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sin che tutto il suo campo a morte vada?

Deh con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L' ira del cielo a tanti segni mostri?
De la sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigi e mille mostri:
Ed arde a noi sì il sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l' Indo, e l' Etiopo.

Dunque stima costui, che nulla importe,
Che n' andiam noi, turba negletta indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Pur ch' ei lo scettro imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor de la soggetta gente?

Or mira d' uom, ch' ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano,
La salute de' suoi porre in obbligo,
Per conservarsi onor dannoso e vano.
E veggendo a noi secchi i fonti, e 'l rio,
Per se l' acque condur fin dal Giordano:
E fra pochi sedendo a mensa lieta
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

Così i Franchi dicean: ma 'l duce greco,
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco,
Perchè morir qui, disse, e perché meco
Far che la schiera mia ne venga manco:
Se ne la sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno e del suo popol franco:
A noi che noce? e senza tor licenza
Notturna fece e tacita partenza.

Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto; e d' imitarlo alcun risolve.
Quei che seguir Clotareo ed Ademaro,
E gli altri duci, ch' or son ossa e polve,
Poi che la fede, ch' a color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente a l' aer bruno.

Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede;
E i più aspri rimedi avria ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre: e con la fede,
Che faria stare i fiumi, e gir i monti,
Devotamente al re del mondo chiede,
Che gli apra omai de la sua grazia i fonti:
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo.

Padre e signor, s' al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
S' a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempi; e s' ineguale e il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor, che tuoi guerrier sian detti.

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivar da giusto umil desio:
Ma sen volaro al ciel pronte e leggere,
Come pennuti augelli innanzi a Dio.
Le accolse il padre eterno, ed a le schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio,
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche.

Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferto il campo amato,
E contra lui con arme ed arti ascose
Siasi l' inferno, e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato:
Piova, e ritorni il suo guerriero invitto,
E verga a gloria sua l' oste d' Egitto.

Così dicendo il capo mosse: e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e fissi.
E tremò l' aria riverente, e i campi
De l' oceano, e i monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo, e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese;
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Ne l' ombre sue, che d' ogni intorno ha stese.
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il rio così che fuor del letto n' esce.

Come talor ne la stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d' anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l' attende:
E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende:
Elà 've in maggior copia ei si raccoglie,
Si tuffa, e spegne l' affetata voglia:

Così gridando la cadente piovà,
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi ne gli elmi a prova:
Chi tien la man ne la fresca onda immersa:
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie:
Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

Nè pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorarsi viene;
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
E la comparte a le più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
A le piante ministra a l' erbe a i fiori.

70 CANTO DECIMOTERZO.

Ed inferma somiglia, a cui vitale
 Succo l' interne parti arse rinfresca,
 E disgombrando la cagion del male,
 A cui le membra sue fur cibo ed esca,
 La rinfranca e ristora, e rende quale
 Fu ne la sua stagion più verde e fresca:
 Tal ch' obbliando i suoi passati affanni,
 Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

Cessa la pioggia alfine, e torna il sole,
 Ma dolce spiega e temperato il raggio
 Pien di maschio valor, sì come suole
 Tra 'l fin d' aprile, e 'l cominciar di maggio.
 Oh fidanza gentil ! chi Dio ben cole,
 L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio,
 Cangiar a le stagioni ordine e stato,
 Vincer la rabbia de le stelle, e 'l fato.

IL FINE DEL CANTO XIII.

GERUSALEMME LIBERATA.

Argomento.

CHE SI PERDONI AL BUON RINALDO PRIEGA
 GUELFO, COME D' UGON L' OMERA L' INFORMA.
 CEDE AI PRIEGHI GOFFREDO, E TAL SI PIEGA
 CHE COL VOLER DEL CIELO IL SUO CONFORM^A.
 QUINCI INSTRUITI DA PIER, CHE 'L TUTTO SPIEGA,
 DEL GUERRIER VAN DUO MESSI A CERCAR L' ORMA;
 ED HAN DA UN SAGGIO ALFIN L' ARTE, CH' AFFIDA
 AD INGANNAR L' INGANNATRICE ARMIDA.

CANTO DECIMOQUARTO.

Usciva omai dal molle e fresco grembo
 De la gran madre sua la notte oscura,
 Aure lievi portando, e largo nembo
 Di sua rugiada preziosa e pura,
 E scotendo del vel l' umido lembo
 Ne spargeva i fioretti e la verdura;
 E i venticelli dibattendo l' ali
 Lusingavano il sonno de' mortali.

Ed essi ogni pensier, che 'l dì conduce,
 Tuffato aveano in dolce obbligo profondo;
 Ma vigilando ne l' eterna luce
 Sedeva al suo governo il re del mondo;
 E rivolgea dal cielo al franco duce
 Lo sguardo favorevole e giocondo.
 Quinci a lui n' inviava un sogno cheto,
 Perchè gli rivelasse alto decreto.

Non lunge a l' auree porte ond' esce il sole
E' cristallina porta in oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole,
Che si dischiuda l'uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente:
Da questa or quel ch' al pio Buglion discende,
L' ali dorate in verso lui distende.

Nulla mai vision nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
Come ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo e de le stelle:
Onde sì come entro uno specchio, ei scerse
Ciò che là suso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno.

E mentre ammira in quell' eccelso loco
L' ampiezza i moti i lumi e l' armonia,
Ecco cinto di rai, cinto di foco
Un cavaliero incontra a lui venia:
E in suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è qua giù, parlar l' udia.
Goffredo, non m' accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone!

Ed ei gli rispondea: Quel novo aspetto,
Che par d' un sol mirabilmente adorno,
Da l' antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno:
E tre fiate in van cinta l' immagine
Fuggia, qual leve sogno od aer vago.

Sorridea quegli: e non già come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste.
Semplice forma e nudo spirito vedi,
Qui cittadin de la città celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? rispose: il mortal laccio
Scioglasi omai, s' al restar qui m' è impaccio.

Ben, replicògli Ugon, tosto raccolto
Ne la gloria sarai de' trionfanti:
Pur militando converrà che molto
Sangue e sudor là giù tu versi avanti.
Da te prima ai pagani esser ritolto
Deve l' imperio de' paesi santi,
E stabilirsi in lor cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

Ma perchè più lo tuo desir s' avvive
Ne l' amor di qua su, fiso or rimira
Questi lucidi alberghi e queste vive
Fiamme che mente eterna informa e gira;
E'n angeliche tempere odi le dive
Sirene e 'l suon di lor celeste lira.
China, poi disse, e gli additò la terra,
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

Quanto è vil la cagion ch' a la virtude
Umana è colà giù premio e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mare intorno chiude;
E lui ch' or ocean chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno;
Ma è bassa palude e breve stagno.

Così l' un disse; e l' altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Che vide un punto sol mar, terre e fiumi,
Che qui pajon distinti in tante guise:
Ed ammirò che pur a l' ombre, a i fumi
La nostra folle umanità s' affise,
Servo imperio cercando e muta fama,
Nè miri il ciel, ch' a se n' invita e chiama.

Onde rispose: Poi ch' a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme,
Prego che del cammin ch' è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m' informi.
E', replicogli Ugon, la via verace
Questa che tieni; indi non torcer l' orme;
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

Perchè, se l' alta providenza elesse
Te de l' impresa sommo capitano,
Destinò insieme, ch' egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde; tu sei capo, ei mano
Di questo campo, e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

A lui sol di troncar non sia disdetto
Il bosco, c' ha gli incanti in sua difesa;
E da lui il campo tuo, che per difetto
Di gente inabil sembra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nuova impresa,
E i rinforzati muri, e d' orïente
Supererà l' esercito possente.

Tacque, e 'l Buglion rispose: oh quanto grato
 Fora a me che tornasse il cavaliere!

Voi che vedete ogni pensier celato,
 Sapete s' amo lui, se dico il vero.

Ma di con quai proposte, od in qual lato

Si deve a lui mandarne il messaggero?

Vuoi ch' io preghi, o comandi? e come questo

Atto sarà legittimo ed onesto?

Allor ripigliò l' altro: Il rege eterno,

Che te di tante somme grazie onora,

Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,

Tu sia onorato e riverito ancora.

Però non chieder tu, nè senza scherno

Forse del sommo imperio il chieder fora,

Ma richiesto concedi, ed al perdono

Scendi de gli altrui preghi al primo suono.

Guelfo ti pregherà, Dio sì l' inspira,

Ch' assolva il fier garzon di quell' errore,

In cui trascorse per soverchio d' ira,

Sì che al campo egli torni, ed al suo onore;

E bench' or lunge il giovine delira,

Evaneggia ne l' ozio e ne l' amore;

Non dubitar però, che 'n pochi giorni

Opportuno al grand' uopo ei non ritorni:

Che 'l vostro Piero, a cui lo ciel comparte

L'alta notizia de' secreti sui,

Saprà drizzare i messaggeri in parte

Ove certe novelle avran di lui:

E sarà lor dimostro il modo e l' arte

Di liberarlo, e di condurlo a vui.

Così alfin tutti i tuoi compagni erranti

Ridurrà il ciel sotto i suoi segni santi.

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusión che so ch' a te fia cara.
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenie uscirne gloriosa e chiara.

Qui tacque, e sparve, come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioja e di stupor confuso affetto.

Aprè allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno,
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L' arme a le men bra faticose intorno.
E poco stante a lui nel padiglione
Venieno i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono: e per uso
Ciò ch' altrove si fa, quivi è concluso.

Quivi il buon Guelfo che 'l novel pensiero
Infuso avea ne l' inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: O principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn' io, che 'nvero
E' perdon di peccato anco recente,
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda ed immatura.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono;
Agevolmente d' impetrar mi credo
Questo, ch' a tutti fia giovevol dono.
Deh consenti ch' ei rieda, e che in ammenda
Del fallo in pro comune il sangue spenda.

E chi sarà, s' egli non è, quel forte,
Ch' osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontra ai rischj de la morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scoter le mura, ed atterrar le porte
Vedraïlo, e salir solo a tutti avanti.
Rendi al tuo campo omai, rendi per dio
Lui, ch' è sua alta speme e suo desio.

Rendi il nipote a me sì valoroso,
E pronto esecutor rendi a te stesso:
Ne soffrir ch' egli torpa in vil riposo;
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso;
Sia testimonio a sua virtù concesso;
Faccia opre di se degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.

Così pregava: e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguia.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria,
Come esser può, dicea, che grazia i' neghi,
Che da voi si dimanda e si desia?
Ceda il rigore, e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.

Torni Rinaldo, e da qui innanzi affrene
Più moderato l' impeto de l' ire,
E risponda con l' opre a l' alta spene
Dilui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, tu l' indirizza dove
Pensi che 'l fero giovine si trove.

Tacque, e disse sorgendo il guerrier Dane:
Esser io chieggió il messagger, che vada,
Nè ricusar cammin dubbio o lontano,
Per far il don de l' onorata spada.
Questi di cor fortissimo e di mano;
Onde 'l buon Guelfo assai l' offerta aggrada.
Vuol ch' ei sia l' un de' messi, e che sia l' altro
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

Veduti Ubaldo in giovinezza, e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo a gli Etiopi accesi;
E com' uom, che virtute e senno merchi,
Le favelle, l' usanze, e i riti appresi.
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caró a lui fu molto.

A tai messaggi l' onorata cura
Di richiamar l' alto campion si diede
E gl' indirizzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede:
Che per pubblica fama e per sicura
Opinion, ch' egli vi sia, si crede.
Ma l' buon Romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro e tronca i detti,

E dicer o cavalier, seguendo il grido
De la fallace opinion vulgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi sa fa gire indarno, e traviare.
Or d' Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare.
Quivi fia, che v' appaja uom nostro amico:
Credete a lui: ciò ch' ei diravvi, io l' dico.

Ei molto per se vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto viaggio
Già gran tempo da me: so che cortese
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
Così lor disse: e più da lui non chiese
Carlo, o l' altro che seco iva messaggio;
Ma furo ubbidienti a le parole,
Che spirito divin dettar gli suole.

Preser commiato; e sì il desio gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in cammino
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
Dove ai lidi si frange il mar vicino;
E non udian ancor, come risuona
Il roco ed alto fremito marino;

Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
Acqua accresciuto e per novella piova:

Sì che non può capir dentro al suo letto,
E sen va, più che stral, corrente e presto:
Mentre essi stan sospesi, a lor d' aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è costesto.
Scote questi una verga, e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

Sì come soglion là vicino al polo,
S' avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure:
Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo
Di queste acque non gelide e non dure;
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse.

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite, e d' uopo è ben ch' altri vi guidi;
Che 'l cercato guerrier lunge è da questa
Terra in paesi inospiti ed infidi.
Quanto, oh quanto de l' opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

Ma non vi spiaccia entrar ne le nascose
Spelonche, ov' ho la mia secreta sede;
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch' a voi saper più si richiede.
Disse, e che lor dia loco a l' acqua impose;
Ed ella tosto si ritira e cede:
E quinci e quindi, di montagna in guisa,
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

Ei presigli per man, ne le più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual tra' boschi di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d' acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

E veder ponno onde il Pò nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;
Onde esca pria la Tana, e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi.
Questi il sol poi raffina, e 'l licor molle
Stringe in candide masse, o in auree zolle.

È miran d' ogni intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde come a più fiaccole s' allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro ed il giacinto:

Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

Stupidi i guerrier vanno, e ne le nove
Cose sì tutto il lor pensier s' impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh padre dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizion ne spiega:
Ch' io non so se 'l ver miri, o sogno od ombra;
Così alto stupore il cor m' ingombra.

Risponde: Sete voi nel grembo immenso
De la terra che tutto in se produce,
Ne già potreste penetrar nel denso
De le viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.

Nacqu' io pagan; ma poi ne le sant' acque
Regenerarmi a Dio per grazia piacque.

Ne in virtù fatte son d' Angioli stigi
L' opere mie meravigliose e conte.
Tolga Dio, ch' usi note o suffumigi
Per isforzar Cocito, o Flegetonte;
Ma spiando men vò da' lor vestigi,
Qual in se virtù celi o l' erba o 'l fonte;
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo, e de le stelle i varj moti.

Però chè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri e la mia stanza;
Ma sul Libano spesso, e sul Carmelo
In acrea magion fo dimoranza:
Ivi spiegansi a me senza alcun velo
Venere, e Marte in ogni lor sembianza:
E veggio com' ogn' altra o presto o tardi
Roti, o benigna o minaccevol guardi:

E sotto i piè mi veggio or folte or rade
Le nubi, or negre ed or pinte da iri;
E generar le piogge, e le rugiade
Risguardo, e come il vento obbliquo spiri;
Come il folgor s' infiammi, e per quai strade
Tortuose in giù spinto ei si raggiuri:
Scorgo comete, e fochi altri sì presso,
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch' io stimai già che 'l mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l' alto fattor de la natura.
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto;
Ch' ei per se stesso è tenebroso e corto.

Conobbi allor, ch' angel notturno al sole
E' nostra mente ai rai del primo vero;
E di me stesso risi, e de le fole
Che già cotanto insuperbir mi fero:
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti e l' uso mio primiero.
Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui;
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui.

E in lui m' acqueto; egli comanda e insegna,
 Mastro insieme e signor sommo e sovrano:
 Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
 Cose degne talor de la sua mano.

Or sarà cura mia, ch' al campo vegna
 L' invitto eroe dal suo carcer lontano;
 Ch' ei la m' impose, e già gran tempo aspetto
 Il venir vostro, a me per lui predetto.

Così con lor parlando al loco viene,
 Ov' egli ha il suo soggiorno, e 'l suo riposo.
 Questo è in forma di speco, e in se contiene
 Camere e sale, grande e spazioso.
 E ciò che nudre entro le ricche vene
 Di più chiaro la terra e prezioso,
 Splende ivi tutto: ed ei n' è in guisa ornato,
 Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

Non mancar quì cento ministri e cento,
 Ch' accorti e pronti a servir gli osti foro:
 Nè poi in mensa magnifica d' argento
 Mancar gran vasi e di cristallo, e d' oro.
 Ma quando sazio il natural talento
 Fu de' cibi, e la sete estinta in loro;
 Tempo è ben, disse a i cavalieri il Mago,
 Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

Quivi ricominciò: L' opre e le frodi
 Note in parte a voi son de l' empia Armida:
 Come ella al campo venne, e con quai modi
 Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida:
 Sapete ancor che di tenaci nodi
 Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
 E ch' indi a Gaza gl' inviò con molti
 Custodi, e che tra via furon disciolti:

Or vi narrerò quel ch' appresso occorre,
Vera istoria da voi non anco intesa.
Poi che la maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant' arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra se disse di disdegno accesa:
Ah vero unqua non fia che d' aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.

Se gli altri sciolse, ei serva ed ei sostegna
Le pene altrui serbate e 'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta; i' vo' che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra se dicendo, ordir disegna
Questo ch' or udirete iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

Quivi egli avendo l' arme sue deposto,
Indosso quelle d' un pagan si pose:
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l' armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l' espose.
L' espose in riva a un fiume ove dovea
Stuol de' Franchi arrivare, e 'l prevedea.

E questo antiveder potea ben ella,
Che mandar mille spie solea d' intorno,
Onde spesso del campo avea novella,
E s' altri indi partiva, o fea ritorno.
Oltre che con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno:
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose di panni pastoral vestito,
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto
Fintamente doveva, e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito,
Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
Sediziose guerre e cittadine.

Che fu, com' ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso;
Benchè alfine il sospetto a torto avuto
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d' Armida l' artificio astuto
Primieramente fu qual io diviso.
Or udirete ancor, come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

Qual cauta cacciatrice Armida aspetta
Rinaldo al varco; ei su l' Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e un isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge:
E'n su la riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fissa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettere d' oro:

O chiunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde,
Meraviglia maggior l' orto, o l' occaso
Non ha di ciò che l' isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla. E' persuaso
Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde.
E perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch' antri, ed acque, e fiori, ed erbe, e piante,
Onde quasi schernito esser si crede.

Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l' alletta, ch' ei si ferma e siede,
E disarmo la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

Il fiume gorgogliar fra tanto udio
Con novo suono, e là con gli occhi corse;
E mover vide un' onda in mezzo al rio,
Che 'n se stessa si volse e si ritorse;
E quindi alquanto d' un crin biondo uscìo,
E quindi di donzella un volto sorse,
E quindi il petto e le mammelle, e de la
Sua forma infin dove vergogna cела.

Così dal palco di notturna scena
O Ninfa o Dea tarda sorgendo appare.
Questa, benchè non sia vera sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle che già presso a la tirrena
Piaggia abitar l' insidioso mare;
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce:
E così canta, e 'l cielo e l' aure molce.

O giovinetti, mentre aprile e maggio
V' ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria, o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie:
Solo chi segue ciò che piace, è saggio,
E in sua stagion de gli anni il frutto coglie.
Questo grida natura. Or dunque voi
Indurerete l' alma ai detti suoi?

Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi senza soggetto, idoli sono
Ciò che pregio, e valore il mondo appella.
La fama, che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
E' un eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra,
Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.
Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Obblii le noje andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi, se 'l ciel tuoni o saetti;
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saper, questa é felice vita;
Sì l' insegna natura, e sì l' addita.
Sì cantal' empia; e 'l giovinetto al sonno
Connote invoglia sì soavi e scorte:
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente e forte:
Nè i tuoni omai destar, non ch' altri, il ponno.
Da quella queta immagine di morte.
Esce d' aguato allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.
Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benche sian chiusi, or che fia s' ei gli gira?
Pria s' arresta sospesa, e gli s' asside
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira
Mentre il risguarda; e 'n sul la vaga fronte
Pende omai sì che par Narciso al fonte.

E quei ch' ivi sorgean vivi sudori
Accoglie lievemente in un suo velo,
E con un dolce ventilar gli ardori
Gli va temprando de l' estivo cielo.
Così, ch' il crederia? sopiti ardori
D' occhi nascosi distemprar quel gelo,
Che s' indurava al cor più che diamante,
E di nemica ella divenne amante.

Di ligustri, di gigli, e de le rose,
Le quai fiorian per quelle piaggie amene,
Con nov' arte congiunte, indi compose
Lente ma tenacissime catene.

Queste al collo, a le braccia, ai piè gli pose:
Così l' avvinse, e così preso il tiene:
Quinci mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

Nè già ritorna di Damasco al regno
Nè dove ha il suo castello in mezzo a l' onde;
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s' asconde
Ne l' oceáno immenso, ove alcun legno
Rado o non mai va da le nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi: e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un' isoletta:

Un' isoletta, la qual nome prende
Con le vicine sue da la fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d' ombre oscura e bruna;
E per incanto a lei nevole rende
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggianti e vago:
E vi fonda un palagio appresso un lago.

Ove in perpetuo april molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana, e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovinetto:
E vincer de la timida e gelosa
Le guardie, ond' è difeso il monte e 'l tetto;
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l' alta impresa arme vi porga.
Troverete del fiume a pena sorti
Donna giovin di viso, antica d' anni,
Ch' a' lunghi crini in su la fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l' alto mar fia che vi porti
Più ratta, che non spiega aquila i vanni;
Più che non vola il folgore; nè guida
La troverete al ritornar men fida.

A piè del monte, ove la maga alberga,
Sibilando strisciar novi pitoni,
E cinghiali arrizzar l' aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
Vedrete; ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ove ella suoni.
Poi via maggior, se dritto il ver s' estima,
Troverete il periglio in su la cima.

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l' acque sì, ch' i riguardanti asseta:
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta,
Ch' un picciol sorso di sue lucide onde
Inebbria l' alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider uom move; e tanto il riso
S' avanza alfin ch' ei ne rimane ucciso.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi da l' acque empie, omicide;
Nè le vivande poste in verde riva
V' allettin poi, nè le donzelle infide,
Che voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto che lusinga e ride.
Ma voi gli sguardi, e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur ne l' alte porte.

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in se confusi giri:
Ma in breve foglio io vel darò distinto,
Sì che nessun error fia, che v' aggiri.
Siede in mezzo un giardin del labirinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri.
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliere e la donzella.

Ma com' essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vuò ch' a lui vi scopriate, e d' adamante
Un scudo ch' io darò, gli alziate al volto;
Sì ch' egli vi si specchi, e 'l suo sembiante
Veggia, e l' abito molle, onde fu involto;
Ch' a tal vista potran vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l' amore indegno.

Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
Se non ch' assai securi ir ne potrete,
E penetrar de l' intricata stanza
Ne le più interne parti e più secrete;
Perche non fia, che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete:
Nè potrà pur, cotal virtù vi guida,
Il giunger vostro antiveder Armida.

Nè men sicura da gli alberghi suoi
L'uscita vi sarà poscia, e 'l ritorno.
Ma giunge omai l' ora del sonno, e voi
Sorger di man dovete a par col giorno.
Così lor disse, e gli menò da poi
Ov' essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

GERUSALEMME LIBERATA.

Argomento.

POI CHIE LA COPPIA DE' MESSAGGI ARDITI
 DEL BUON VEGLIO SEGUIR L' ORME E I CONSIGLI,
 DI MIRABIL NOCCHIERO A I FIDI INVITI
 VARCA SU CAVO LEGNO ONDE E PERIGLI.
 MA GIA' SCORGE CHIE INGOMERE ARENE E LITI
 HAN DE L' EGIZIO RE TENDE E NAVIGLI.
 POI GIUNTI ALFIN DEL CORSO, ARMANO IL PETTO
 OR CONTRA UN FERÒ, OR CONTRA UN DOLCE ASPETTO.

CANTO DECIMOQUINTO.

Già richiamava il bel nascente raggio
 A l' opre ogni animal che 'n terra alberga;
 Quando, venendo ai duo guerrieri il Saggio,
 Portò il foglio e lo scudo e l' aurea verga.
 Accingetevi, disse, al gran viaggio
 Prima che 'l dì che spunta omai più s' erga.
 Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
 Può de la maga superar l' incanto.

Erano essi già sorti, e l' arme intorno
 A le robuste membra avean già messe;
 Onde per vie, che non rischiara il giorno,
 Tosto seguono il vecchio; e son l' istesse
 Vestigia ricalcate or nel ritorno,
 Che furon prima nel venire impresse.
 Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,
 Io v' accommiato, ei disse: ite felici.

Gli accoglie il rio ne l' alto seno, e l' onda
Soavemente in su gli spinge e porta;
Come suole innalzar leggera fronda,
La qual da violenza in giù fu torta;
E poi gli espon sovra la molle sponda;
Quinci mirar la già promessa scorta.
Vider picciola nave, e in poppa a quella,
Che guidar gli dovea, fatal donzella.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille,
E nel sembiante a gli Angioli somiglia;
Tanta luce ivi par, ch' arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra, ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille:
Sì ch' uom sempre diversa a se la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile,
Ma in diversi colori al sol si tinge:
Or d' accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge,
Or insieme gli mesce; e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave, ond' io l' oceàn sicura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or mi v' appresta
Il mio signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia a la sponda il curvo pino.

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spingela ripa, e gli rallenta il morso,
Ed avendo la vela a l' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfia il torrente è sì ch' a questa volta
I navigi portar ben può sul dorso;
Ma questo è sì leggièr, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti.
Biancheggian l' acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l' onde correnti,
E ne l' ampie voragini del mare
Disperso o divien nulla, o nulla appare.

A pena ha tocco la mirabil nave
De la marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti de l' onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo.
E d' un dolce seren diffuso ride
Il ciel che se più chiaro unqua non vide.

Trascorse oltra Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella in ver ponente.
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente;
Ma poi crescendo de l' altrui rovina,
Città divenne assai grande e possente:
Ed eranvi le piaggie allor ripiene
Quasi d' uomini sì come d' arene.

Volgesdo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito;
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar da la cittade al lito;
E da cammelli onusti, e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito;
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte, e legate a l'ancore le navi.

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle:
E da essi, e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: Benche ripieno
Il lido e 'l mar sia de le genti felle,
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridutte.

Sol dal regno d' Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste, or le lontane attende
Che verso l' oriente e 'l mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sì che spero che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende;
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
De l' esercito suo de' capitano.

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar sicura,
E sorvolando ir tanto appresso il sole,
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno, e non ha tema o cura
Che vi sia chi l'arresti o chi la segua;
E da lor s' allontana, e si dilegua. ~

E 'n un momento incontra Raffia arriva,
Città, la qual in Siria appar primiera
A chi d' Egitto move: indi a la riva
Sterilissima vien di Rinocera.

Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava ne l' instabil onde,
E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

Poi Damíata scopre, e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori.
E naviga oltra la città dal forte
Greco fondata ai Greci abitatori;
Ed oltra Faro, isola già che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

Rodi, e Creta lontane inverso 'l polo
Non scerne; e pur lungo Africa sen viene,
Sul mar culta e ferace, a dentro solo
Fertil di mostri e d' infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo,
Dove cinque cittadi ebbe Cirene:
Qui Tolomita: e poi con l' onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

La maggior sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, inver le piaggie lassa;
E 'l capo di Giudeca indietro resta;
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido, e 'ncontra a questa
Giace Malta fra l' onde occulta e bassa;
E poi riman con l' altre sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

in
C' l
Tan
A p
A lu
Ed i
Or q
Gue
Gia
De l'
Muog
Copr
E l' u
O no
Giun
Han
Tras
Mena
Trova
Di co
E cost
Nutric
Ch' or
L' varc
Son g
Per via
E forse
Fosse,
Passov
Abila c
Spagna
Tanto

In curvo lido poi Tunisi vede,
C' ha d' ambo i lati del suo golfo un monte:

Tunisi ricca ed onorata sede,
A par di quante n' ha Libia più conte.

A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gl' innalza a fronte.

Or quinci addita la Donzella ai due
Guerrieri il loco, ove Cartagin fue.

Giace l' alta Cartago: a pena i segni
Del' alte sue ruine il lido serba.

Muojono le città, muojono i regni;

Copre i fasti e le pompe arena ed erba;

El' uom d' esser mortal par che si sdegni:

O nostra mente cupida e superba!

Giungon quinci a Biserta, e più lontano

Han l' isola de' Sardi a l' altra mano.

Trascorser poi le piaggie, ove i Numidi

Menar già vita pastorale erranti.

Trovar Bugia, ed Algieri, infami nidi

Di corsari, ed Oran trovar più avanti.

E costeggiar di Tingitana i lidi,

Nutrice di leoni e d' elefanti,

Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;

E varcar la Granata incontro ad essa.

Son già là dove il mar fra terra inonda,

Per via ch' esser d' Alcide opra si finse,

E forse è ver, ch' una continua sponda

Fosse, ch' alta ruina in due distinse.

Passovvi a forza l' Oceano, e l' onda

Abila quinci, e quindi Calpe spinse.

Spagna, e Libia partio con foce angusta:

Tanto mutar può lunga età vetusta.

Quattro volte era apparso il sol nell' Orto,
 Da che la nave si spiccò dal lito,
 Ne mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
 E tanto del cammino ha già fornito.
 Or entra ne lo stretto, e passa il corto
 Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
 Se 'l mar qui è tanto ove il terreno il serra,
 Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?

Più non si vede omai tra gli alti flutti
 La fertil Gade, e l' altre due vicine.
 Fuggite son le terre, e i lidi tutti:
 De l' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.
 Diceva Ubaldo allor: Tu, che condutti
 N' hai, donna, in questo mar che non ha fine,
 Di' s' altri mai qui giunse, e se più avanti
 Nel mondo ove corriamo, have abitante.

Risponde: Ercole, poi ch' uccisi i mostri
 Ebbe di Libia e del paese ispano,
 E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
 Non osò di tentar l' alto oceàno.
 Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
 L' ardir ristinse de l' ingegno umano.
 Ma quei segni sprezzò ch' egli prescrisse,
 Di veder vago e di sapere Ulisse.

Ei passò le colonne, e per l' aperto
 Mare spiegò de' remi il volo audace;
 Ma non giovogli esser ne l' onde esperto,
 Perchè inghiottillo l' oceàn vorace;
 E giacque col suo corpo anco coperto
 Il suo gran caso, ch' or tra voi si tace.
 S' altri vi fu da' venti a forza spinto,
 O non tornonne, o vi rimase estinto.

S
 Iso
 N
 Ma
 So
 Ess
 Rip
 Din
 G
 Div
 Alt
 Con
 V' è
 Le m
 E' n
 Barb
 Du
 Que
 Vuol
 A qu
 No, i
 Fiavi
 Nè g
 Ques
 Tem
 Favol
 E i ma
 Ignoti
 Fia ch
 Quant
 E la te
 Vittori

Sì ch' ignoto è 'l gran mar che solchi: ignote
Isole mille, e mille regni asconde:
Nè già d' abitator le terre han vote;
Ma son come le vostre anco feconde.

Son esse atte al produr; nè steril puote
Esser quella virtù che 'l sol v' infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto
Dimmi quai son le leggi, e quate il culto.

Gli soggiunge colei: Diverse bande
Diversi han riti, ed abiti e favelle.
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il sole altri e le stelle.
V'è chi d' abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle.
E'n somma ognun che in qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.

Dunque (a lei replicava il cavaliere)
Quel Dio, che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No, rispose' ella, anzi la fe di Piero
Fiavi introdotta ed ogni civil arte.
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

Tempo verrà, che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor tra voi, saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri;
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso, ed emulo del sole.

Un uom de la Liguria avrà ardimento
A l' incognito corso esporsi in prima;
Nè l' minaccevol fremito del vento,
Nè l' inospito mar, nè il dubbio clima,
Nè s' altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran, che 'l generoso entro ai divieti
D' Abila angusti l' alta mente accheti.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch' a pena seguirà con gli occhi il volo
La Fama ch' ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide, e Bacco, e di te solo
Basti a' posteri tuoi, ch' alquanto accenne:
Che quel poco darà lunga memoria
Di poema dignissima e d' istoria.

Così dice ella; e per l' ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzogiorno;
E vede come incontra il sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno:
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella aurora seminava intorno,
Lor s' offrì di lontano oscuro un monte,
Che tra le nubi nasconde la fronte.

E 'l vedean poscia procedendo avanti,
Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
A l' acute piramidi sembante
Sottile in ver la cima, e 'n mezzo grosso;
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel, che d' Encelado è sul dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopriano alfin men erte ed elevate;
Ed eran queste l' isole felici:

Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credean volontarie e non arate
Qui partorir le terre, e 'n più graditi
Frutti non culte germogliar le viti.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel dicea stillar da l' elci cave,
Escender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorio soave:
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì che nullo ardor v' è grave.
E qui gli Elisj campi, e le famose
Stanze de le beate anime pose.

A queste or vien la donna, ed, omai sete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L' isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta giunge.
Ben sono elle feconde e vaghe e liete,
Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.
Così parlando assai presso si fece
A quella che la prima è de le diece.

Carlo incomincia allor: Se ciò concede,
Donna, quell' alta impresa ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi,
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello ond' uom saggio m' invidi,
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire, io fui.

Gli rispose colei: *Bep* degna invero
 La domanda è di te. ma che poss' io,
 S' egli osta inviolabile e severo
 Il decreto de' cieli al bel desio?
 Ch' ancor volto non è lo spazio intero,
 Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio;
 Nè lice a voi da l' oceàn profondo
 Recar vera notizia al vostro mondo.

A voi per grazia e sovra l' arte, e l' uso
 De' naviganti ir per quest' acque è dato,
 E scender là dov' è il guerrier rinchiuso,
 E ridurlo del mondo a l' altro lato.
 Tanto vi basti; e l' aspirar più suso
 Superbir fora, e calcitrar col fato.
 Qui tacque: e già pareva più bassa farsi
 L' isola prima, e la seconda alzarsi.

Ellà mostrando già, che a l' oriente
 Tutte con ordin lungo eran dirette;
 E che largo è fra lor quasi egualmente
 Quello spazio di mar, che si frammette.
 Ponsi veder d' abitatrice gente
 Case e culture, ed altri segni in sette:
 Tre deserte ne sono, e v' han le belve
 Sicurissima tana in monti e in selve.

Luogo è in una de l' erme assai riposto,
 Ove sì curva il lido, e in fuori stende
 Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
 Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
 Ch' a lui la fronte e 'l tergo a l' onda ha opposto,
 Che vien da l' alto, e la respinge e fende.
 S' innalzan quinci, e quindi e torreggianti
 Fan due gran rupi segno a' naviganti.

Tacciono sotto i mar securi in pace;
Sovra ha di negre selve opaca scena;
E 'n mezzo d' esse una spelonca giace,
D' edere e d' ombre e di dolci acque amena.

Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi àncora frena.

La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

Mirate (disse poi) quell' alta mole,
Che di quel monte in su la cima siede.
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il campion de la cristiana fede.

Voi con la guida del nascente sole
Su per quell' erto moverete il piede:
Ne vi gravi il tardar; però che fora,
Se non la mattutina, infausta ogn' ora.

Ben col lume del dì ch' anco riluce,
Infino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo de la nobil duce

Poser nel lido desiato i passi,
E ritrovar la via, ch' a lui conduce,
Agevol sì che i piè non ne fur lassi;
E quando v' arrivar, da l' oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

Veggion, che per dirupi e fra ruine
S' ascende a la sua cima alta e superba,
E ch' è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada; ivi ha poi fiori ed erba:
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba
Ed a le rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d' incanto;

I duo guerrieri in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d' ombre, fermarsi a piè del monte;
E come il ciel rigò col novo raggio
Il sol de l' aurea luce eterno fonte,
Su, su, gridaro entrambi, e 'l lor viaggio
Ricominciar con voglie ardite e pronte;
Ma esce non so d' onde, e s' attraversa
Fiera serpendo orribile e diversa.

Innalza d' oro squallido squamose
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d' ira:
Arde ne gli occhi; e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e toscò e fumo spira:
Or rientra in se stessa, or le nodose
Rote distende, e se dopo se tira.
Tal s' appresenta a la solita guarda;
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

Gia Carlo il ferro stringe e 'l serpe assale;
Ma l' altro grida a lui: Che fai, che tenter?
Per isforzo di man con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Si che la belva il sibilare ne sente;
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon che rugge e torvo guata;
E i velli arrizza e le caverne orrende
De la bocca vorace apre e dilata:
Si sferza con la coda e l' ire accende.
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste han già davante
Di guerrieri animai varj di voce,
Varj di moto, e varj di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo, e i termini d' Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L' Ercinia ha in sen, quante l' ircane selve.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga, o lor resista:
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio, e da uua breve vista.
La coppia omai vittoriosa il dosso
De la montagna senza intoppo acquista;
Se non se inquanto il gelido e l' alpino
De le rigide vie tarda il cammino.

Ma poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceto e l' erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo;
Nè i fiati lor, sì come altrove suole,
Sopisce, o desta ivi girando il sole.

Nè, come altrove ei snol, ghiacci, ed ardori,
Nubi, e sereni a quelle piaggie alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s' ammantata, e non s' infiamma o verna:
E nutre ai prati l' erba, a l' erba i fiori,
Ai fior l' odor, l' ombre a le piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti, e i mari il bel palagio adorno.

I cavalier per l'alta aspra salita.
Sentiansi alquanto affaticati e lassi:
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti, or movendo, ed or fermando i passi;
Quando ecco un fonte che a bagnar gl' invita
L'asciutte labbra, alto cader da' sassi,
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna,
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna,
Ma trasparente sì che non asconde
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio,
Che mortali perigli in se contiene.
Or qui tener a fren nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false sirene.
Così n'andar sin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago:

Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in su le rive,
E scherzando sen van per l'acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano talora; e 'l capo e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti,
Sì che fermarsi a riguardarle: ed elle
Seguian pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle,
E tutto ciò che più la vista alletti,
Mostrò dal seno in suso aperto al cielo,
E 'l lago a l' altre membra era un bel velo.

Qual mattutina stella esce de l' onde
Rugiadosa e stillante, o come fuore
Spuntò nascendo già da le seconde
Spume de l' ocean la Dea d' amore;
Tal apparve costei; tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi, e pur allor s' infinse
Que' duo vedere, e in se tutta si strinse:
E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
Che lunghissimo in giù cadendo e sciolto,
D' un aureo manto i molli avorj involse.
O che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così da l' acque, e da' capelli ascosa
A lor si volse lieta e vergognosa.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia,
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fora ciascun altro indi conquiso.
O fortunati peregrin, cui lice
Giunger in questa sede alma e felice!

Questo è il porto del mondo, e qui il ristoro
De le sue noje, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli de l' oro
L' antica, e senza fren libera gente.
L' arme, che fin a qui d' uopo vi foro,
Potete omai depor securamente,
E sacrarle in quest' ombra a la quiete;
Che guerrier qui solo d' Amor sarete:
E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.
Noi menerenvi anzi il regale aspetto
Di lei, che qui fa i servi suoi beati;
Che v' accorrà nel bel numero eletto
Di quei, ch' a le sue gioje ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

L' una disse così: l' altra concorde
L' invito accompagnò d' atti e di sguardi;
Sì come al suon de le canore corde
S' accompagnano i passi or presti or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L' alme a que' vezzi perfidi e bugiardi,
E 'l lusinghiero aspetto, e 'l parlar dolce
Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra, onde il desio germoglie,
Tosto ragion ne l' armi sue rinchiusa
Sterpa e riseca le nascenti voglie.
L' una coppia riman vinta e delusa:
L' altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio: esse ne l' acque
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

IL FINE DEL CANTO XV.

GERUSALEMME LIBERATA.

Argomento.

ECCO GLI ORTI D' ARMIDA, ECCO SEPOLTO]
 NE LE MOLLI DELIZIE IL GARZON FORTE:
 MA DA L' EMPIE CATENE ECCOLO SCIOLTO,
 ECCOLO FUOR DÈ LE INCANTATE PORTE.
 LA MAGA, ONDE 'L SUO BEN NON LE SIA TOLTO,
 PREGA, ALLETTA, E MINACCIA IN VARIA SORTE,
 MA NULLA IMPETRA: ONDE DA SDEGNO OPPRESSA
 SOLVE IN FUMO IL PALAGIO, E 'N DUOL SE STESSA.

CANTO DECIMO SESTO

Tondo è il ricco edifizio, e nel più chiuso
 Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
 Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l' uso
 Di quanti più famosi unqua fioriro:
 D' intorno inosservabile e confuso
 Ordin di logge i demon fabbri ordiro:
 E tra le oblique vie di quel fallace
 Ravvolgimento impenetrabil giace.
 Per l' entrata maggior (però che cento
 L' ampio albergo n' avea) passar costoro.
 Le porte qui d' effigiato argento
 Su i cardini stridean di lucid' oro.
 Fermar ne le figure il guardo intento,
 Che vinta la materia è dal lavoro:
 Manca il parlar, di vivo altro non chiedi;
 Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.

Mirasi qui fra le meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l' inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso: Amor sel guarda, e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle
Per ischernò trattar l' armi omicide;
E 'n dosso ha il cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

D' incontra è un mare, e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d' arme, e uscir de l' arme i lampi.
D' oro fiammeggia l' onda, e par che tutto
D' incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l' oriente, Egizj, Arabi ed Indi.

Svelte notar le Cicladi diresti
Per l' onde, e i monti coi gran monti urtarsi:
L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi:
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reina.

E fugge Antonio; e lasciar può la speme
De l' imperio del mondo, ov' egli aspira.
Non fugge no, non teme il fier, non teme:
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui simile ad uom che freme
D' amore a un tempo, e di vergogna, e d' ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

Ne le latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte,
E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra, che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato, e scolto
Era il metallo de le regie porte.
I duo guerrier, poi che dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala or monta:
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, sè che ritorna, affronta:
Tali e più inestricabili conserte
Son queste vie; ma il libro in se le impronta:
Il libro, don del mago, e d' esse in modo
Parla, che le risolve e spiega il nodo.

Poi che lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj, varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse:
E quel che 'l bello e 'l caro accresce a l' opre,
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti:
Di natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti.
L' aura, non ch' altro, è de la maga effetto,
L' aura che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l' un, l' altro matura.

Nel tronco istesso, e tra l' istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo un con dorata spoglia,
L' altro con verde, il novo e 'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto, e germoglia
La torta vite, ov' è piu l' orto aprico:
Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' or l' have
E di piropo, e già di nettàr grave.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l' aura, e fa le foglie e l' onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote:
Sia caso od arte, or accompagna ed ora
Alterna i versi lor la musica òra.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro,
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì ch' assembla il sermòn nostro:
Quest' ivi allor continuò con arte
Tanto il parlar che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria in venti.

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par, che desiata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

Così trapassa al trapassar d' un giorno
De la vita mortale il fiore e 'l verde:
Nè perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde:
Cogliam d' Amor la rosa: amiamo or, quando
Esser si puote riamato amando.

Tacque, e concorde de gli augelli il coro
Quasi approvando il canto indi ripiglia:
Raddoppian le colombe i baci loro:
Ogni animal d' amar si riconsiglia:
Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia:
Par che la terra e l' acqua e formi e spiri
Dolcissimi d' Amor sensi e sospiri.

Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere
Va quella coppia; e rigida e costante
Se stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avanti
Penetra, e vede, o pargli di vedere:
Vede pur certo il vago e la diletta,
Ch' egli è in grembo a la donna, essa a l' erbetta.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo.
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Ne gli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende, ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle.

L. i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo si consuma e strugge.
S' inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or da gli occhi, e da le labbra or sugge:
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì che pensi, or l' alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

Dal fianco del l' amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misterj d' Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese
Mirano in varj oggetti un solo oggetto.
Ella del vetro a se fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.

L' uno di servitù, l' altra d' impero
Si gloria; ella in se stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi onde beata bei;
Che son, se tu nol sai, ritratto vero
De le bellezze tue gl' incendj miei.
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

Deh poi che sdegni me, com' egli è vago
Mirat tu almen potessi il proprio volto:
Che 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in se rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce immago,
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.
Specchio t' è degno il cielo, e ne le stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi o da' suoi bei lavori.

Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse

Con ordin vago i lor lascivi errori,

Torse in anella i crin minati, e in esse,

Quasi smalto su l' or, cosparse i fiori,

E nel bel sen le peregrine rose

Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra

Spiega la pompa de l' occhiute piume,

Nè l' Iride sì bella indora e inostra

Il curvo grembo e rugiadoso al lume.

Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,

Che nè pur nuda ha di lasciar costume.

Diè corpo a chi non l' ebbe, e quando il fece,

Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

Teneri sdegni, e placide e tranquille

Repulse, e cari vezzi, e liete paci,

Sorrisi, parolette, e dolci stille

Di pianto, e sopir tronchi, e molli baci;

Fuse tai cose tutte, e poscià unille,

Ed al foco temprò di lente faci,

E ne formò quel sì mirabil cinto,

Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede

A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.

Ella per uso il dì n' esce, e rivede

Gli affari suoi, le sue magiche carte.

Egli riman, ch' a lui non si concede

Por orma, o trar momento in altra parte:

E tra le fere spazia, e tra le piante,

Se non quanto è con lei, romito amante.

Ma quando l' ombra coi silenzi amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesimo entro a quegli orti:
Or poi che volta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino, e i suoi diporti;
I due, che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

Qual feroce destrier, ch' al faticoso
Onor de l' arme vincitor sia tolto:
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti, e ne' paschi erri disciolto;
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto:
Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso.

Tal si fece il garzon, quando repente
De l' arme il lampo gli occhi suoi percosse:
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirito a quel fulgor tutto si scosse;
Benchè tra gli atti morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
In tanto Ubaldo oltra ne viene; e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui, qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno; spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira
Dal troppo lusso effeminato a canto.
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumentò.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in se riviene;
Tale ei tornò nel rimirar se stesso,
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo, e timido e dimesso
Guardando a terra la vergogna il tiene:
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco per celarsi, e giù nel centro.

Ubaldo incominciò parlando all' ora:
Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or ne la siria terra.
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in ozio un breve angolo serra;
Te sol de l' universo il moto nulla *
Move, egregio campion d' una fanciulla.

Qual sonno o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? e qual viltà l' alletta?
Su, su, te il campo, e te Goffredo invita,
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l' empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l' inevitabile tua spada.

Tacque: e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce;
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier de la ragion feroce,
E ch' al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa e che più coce,
Squarciosi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne,

Ed affrettò il partire, e de la torta
Confusione uscì del labirinto.
Intanto Armida de la regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta,
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto:
E 'l vide, ah! fera vista! al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

Volea gridar: dove, o crudel, me sola
Lasciò ma il varco al suon chiuse il dolore;
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core;
Misera, i suoi diletti ora le invola
Forza e saper del suo saper maggiore.
Ella sel vede, e in van pur s' argomenta
Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda,
Ciò ch' arrestar può le celesti rote,
E l' ombre trar de la prigion profonda,
Sapea ben tutto, e pur oprar non puote
Ch' almen l' inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl' incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

Corre, e non ha d' onor cura o ritegno.
Ahi dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
Costei d' amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivolse sol col cenno avanti:
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch' amò d' esser amata, odiò gli amanti:
Se gradì sola, e fuor di se in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

Or negletta e schernita e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza,
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per se di sua bellezza.

Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo e quell' alpina asprezza:
E invia per messaggieri innanzi i gridi;
Nè giunge lui pria ch' ei sia giunto a i lidi.

Forsennata gridava: O tu, che porte
Parte teco di me, parte ne lassi,
O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi;
Sol, che ti sian le voci ultime porte,
Non dico i baci; altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti?

Disse gli Ubaldo allor: Già non conviene,
Che d' aspettar costei, signor, ricusi.
Di beltà armata, e de' suoi preghi or viene
Dolcemente nel pianto amaro infusi.

Qual più forte di te, se le Sirene
Vedendo ed ascoltando a vincer t' usi?

Così ragion pacifica reina
De' sensi fassi, e se medesma affina.

Allor ristette il cavaliere, ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa:
Dolente sì che nulla più, ma bella
Altrettanto però quanto dogliosa:
Lui guarda, e in lui s' affisa, e non favella:
O che sdegnata, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira, e se pur mira, il guardo
Furtivo volge e vergognoso e tardo.

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All' armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in bassi modi:
Così costei, che ne la doglia amara
Già tutte non obblia l' arti e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l' alma in cui le voci imprima.

Poi cominciò: Non aspettar ch' io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve:
Tai fummo un tempo: or se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t' è greve;
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D' un nemico talor l' altro riceve.
Ben quel ch' io chieggio è tal, che dar lo puoi,
E integri conservar gli sdegni tuoi.

Se m' odj, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar: godi pur d' esso.
Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti
Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso;
Nacqui pagana; usai varj argomenti,
Che per me fusse il vostro imperio oppresso:
Te perseguii, te presi, e te lontano
Da l' arme trassi in loco ignoto e strano.

Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore
Onta tu rechi ed a maggior tuo danno.
T' ingannai, t' allettai nel nostro amore,
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il verginal suo fiore,
Far de le sue bellezze altrui tiranno:
Quelle ch' a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a nuovo amante in dono.

Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene: passa il mar, pugna, travaglia:
Struggi la fede nostra, anch' io t' affretto:
Che dico nostra? ah non più mia, fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

Solo ch' io segua te mi si conceda,
Picciola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda:
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l' altre tue spoglie il campo veda,
Ed a l' altre tue lodi aggiunga questa;
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

Sprezzata ancella a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
Raccorcerolla: al titolo di serva
Vo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l' ardor più ferva
De la battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l' aste.

Sarò, qual più vorrai, scudiero o scudo:
Non fia, ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo
Pria che giungano a te, passeran l' armí.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir per non piagarmi,
Condonando il piacer de la vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

Misera, ancor presumo' ancor mi vanto
Di schernita beltà, che nulla impetra?
Volea più dir: ma l' interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto
Supplichevole in atto, ed ei s' arretra.
Resiste, e vince: e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.

Non entra Amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica.
V' entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d' Amor benchè pudica;
E lui commove in guisa tal, ch' a freno
Può ritenere le lagrime a fatica.

Pur quel tenero affetto entro restringe,
E quanto può gli atti compone e infinge.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te: sì potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti odj non son, nè sdegni i miei:
Nè vuò vendetta, nè rammento offesa;
Nè serva tu, nè tu nemica sei:

Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odi.

Ma che? son colpe umane e colpe usate:
Scuso la natia legge, il sesso e gli anni.
Anch' io parte fallii: s' a me pietate
Negar non vuò, non fia ch' io te condanni.
Fra le care memorie, ed onorate
Mi sarai ne le gioje, e ne gli affanni:
Sarò tuo cavalier quanto concede
La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.

Deh che del fallir nostro or qui sia il fine,
E di nostre vergogne omai ti spiaccia:
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola in Europa, e nelle due vicine
Parti fra l'opre mie questa si taccia.
Deh non voler, che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

Rimanti in pace: i' vado: a te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice,
E come saggia i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco torbida inquieta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il risguarda, alfin prorompe a l'onte.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
De l'azio sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l'uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

Quali cose tralascio, e quai ridicolo?
S'offre per mio, mi fugge, e m'abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Obblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia, odi il pudico
Senocrate d'amor come ragiona.
O cielo, o Dei, perchè soffrir questi empi,
Fulminar poi le torri e i vostri tempi?

Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me: vattene iniquo omai.
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova furia co' serpi e con la face
Tanto t' agiterò quanto t' amai.
E s' è destin ch' esca dal mar, che schivi
Gli scogli e l' onde, e ch' a la pugna arrivi:
Là tra 'l sangue, e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Ne gli ultimi singulti: udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto a la dolente,
Nè quest' ultimo suono espresse intero:
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.
Chiudesti i lumi Armida: il cielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
Ne gli occhi al tuo nemico or che non miri?
Oh s' udir tu 'l potessi, o come caro
T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol credi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.
Or che farà? dee su l' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesìa lo ritien, pietà l' affrena,
Dura necessità seco ne 'l porta.
Parte, e di lievi zeffiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta,
Vola per l' alto mar l' aurata vela:
Ei guarda il lido, e 'l lido ecco si cela,

Poi ch' ella in se tornò, deserto e muto
Quanto mirar potè, d' intorno scorse.
Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar de la mia vita in forse?
Nè un momento indugiò? nè un breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l' amo? e in questo lido
Invendicata ancor piango e m' assido?

Che fa più meco il pianto? altr' arme, altr' arte
Io non ho dunque? ah seguirò pur l' empio:
Nè l' abisso per lui riposta parte,
Nè 'l ciel sarà per lui sicuro tempio:
Già l' giungo e l' prendo, e l' cor gli svello, e sparte
Le membra appendo a i dispietati esempio.
Mastro è di ferità: vuò superarlo
Ne l' arti sue. Ma dove son? che parlo?

Misera Armida, allor dovevi, e degno
Ben era in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l' avesti: or tardo sdegno
T' infiamma, e movi neghittosa l' ire.
Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia voto d' effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta
(Che tua l' ingiuria fu) l' aspra vendetta.

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator de l' esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì da voi, ma impresa onesta.
Io che sarò d' ampie ricchezze erede,
D' una vendetta in guiderdon son presta.
S' esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l' esser reina, e l' esser viva,
E l' esser nata mai: sol fa la speme
De la dolce vendetta ancor ch' io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè da la deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto
Giunta a gli alberghi suoi chiamò trecento
Con lingua orrenda deità d' Averno.
S' empie il ciel d' atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno;
E soffia, e scote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l' inferno.
Quanto gira il palagio udresti irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda:
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l' ombra, e i raggi il sol riduce
Pallidi, nè ben l' aria anco è gioconda:
Nè più 'l palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: egli qui fue.

Come immagin talor d' immensa mole
Forman nubi ne l' aria, e poco dura,
Che 'l vento la disperde, e solve il sole;
Come sogno sen va, ch' egro figura:
Così sparver gli alberghi, e restar sole
L' alpi e l' orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo, che presto aveva,
S' asside, e come ha in uso, al ciel si leva.

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,
Cinta di nemi e turbini sonori:
Passa i lidi soggetti a l' altro polo,
E le terre d' ignoti abitatori.
Passa d' Alcide i termini: nè 'l suolo
Appressa degli Esperj o quel de' Mori;
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Insin che ai lidi di Soria perviene.

Quinci a Damasco non s' invia, ma schiva
Il già sì caro de la patria aspetto,
E drizza il carro a l' infeconda riva,
Ov' è tra l' onde il suo castello eretto.
Qui giunta i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto:
E fra varj pensier dubbia s' aggira;
Ma tosto cede la vergogna a l' ira.

Io n' andrò pur, dic' ella, anzi che l' armi
De l' oriente il re d' Egitto mova.
Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova:
Trattar l' arco e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova:
Pur che le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

Non accusi già me, biasmi se stesso
Il mio custode e zio, che così volse.
Ei l' alma baldanzosa, e 'l fragil sesso
Ai non debiti uffizj in prima volse.
Esso mi fe donna vagante, ed esso
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
Fei per amore o che farò per sdegno.

128 CANTO DECIMOSESTO.

Così conchiude: e cavalieri, e donne,
Paggi, e serventi frettolosa aduna;
E ne' superbi arnesi, e ne le gonne
L' arte dispiega, e la regal fortuna;
E in via si pone, e non è mai ch' assonne,
O che si posi al sole, od a la luna;
Sin che non giunge, ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

IL FINE DEL CANTO XVI.

GERUSALEMME LIBERATA.

Argomento.

PIENO DI GAZA L' ARENOSO PIANO
 HAN GIA' TUTTO D' EGITTO ARME, ED ARMATI:
 GIA' DEL CAMPO EMIREN HA 'L FRENO IN MANO,
 E GIA' CONTRO I FEDELI I PIE' DRIZZATI.
 QUAND' IVI GIUNGE ARMIDA, E PREMIO INSANO.
 GIUNGE CONTRO RINALDO AI PRIEGHI IRATI.
 MA SALVO E' QUEGLI; E GLI DISCOPRE INTANTO
 SCUDO FATAL DE LA SUA STIRPE IL VANTO.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Gaza è città de la Giudea nel fine,
 Su quella via ch' inver Pelusio mena,
 Posta in riva del mar, ed ha vicine
 Immense solitudini d' arena;
 Le quai, come Austro suol l' onde marine,
 Mesce il turbo spirante, onde a gran pena
 Ritrova il peregrin riparo o scampo
 Ne le tempeste de l' instabil campo.

Del re d' Egitto è la città frontiera,
 Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta;
 E però ch' opportuna e prossima era
 A l' alta impresa ove la mente ha volta,
 Lasciando Menfi ch' è sua reggia altera,
 Qui traslatò il gran seggio; e qui raccolta
 Già da varie provincie insieme avea
 L' innumerabil oste a l' assemblea.

Musa, qual la stagione e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente:
Qual arme il grande imperator, quai posse,
Qual serva avesse e qual compagna gente;
Quando del mezzogiorno in guerra mosse
Le forze e i regi e l' ultimo oriente:
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l' arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

Poscia che ribellante al greco impero
Si sottrasse l' Egitto, e mutò fede;
Del sangue di Macon nato un guerriero
Sen fe' Tiranno, e vi fondò la sede;
Ei fu detto Califfo, e del primiero
Chi tien lo scettro al nome anco succede:
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei da poi.

Volgendo gli anni il regno è stabilito,
Ed accresciuto in guisa tal che viene
Asia, e Libia ingombrando al sirio lito
Da' marmarici fini e da Cirene;
E passa dentro incontra a l' infinito
Corso del Nilo assai sovra Síene,
E quinci a le campagne inabitate
Va de la Sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

A destra, ed a sinistra in se comprende
L' odorata maremma, e 'l ricco mare.
E fuor de l' Eritreo molto si stende
Incontro al sol che mattutino appare.
L' imperio ha in se gran forze, e più le rende
Il re ch' or le governa, illustri e chiare;
Ch' è per sangue signor, ma più per merto,
Ne l' arti regie e militari esperto.

Questi or co' Turchi, or con le genti perse
 Più guerre fe; le mosse, e le rispinse:
 Fu perdente, e vincente; e ne l'avverse
 Fortune fu maggior che quando vinse.
 Poi che la grave età più non sofferse
 De l'armi il peso, alfin la spada scinse;
 Ma non depose il suo guerriero ingegno,
 Nè d'onor il desio vasto e di regno.

Ancor guerreggia per ministri; ed have
 Tanto vigor di mente e di parole,
 Che de la monarchia la soma grave
 Non sembra a gli anni suoi soverchia mole:
 Sparsa in minuti regni Africa pave
 Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;
 E gli porge altri volontario ajuto
 D'armate genti, ed altri d'or tributo.

Tanto e sì fatto re l'arme raguna;
 Anzi pur adunate omai l'affretta
 Contra il sorgente imperio, e la fortuna
 Franca ne le vittorie omai sospetta.
 Armida ultima vien: giunge opportuna
 Ne l'ora appunto a la rassegna eletta.
 Fuor de le mura in spazioso campo
 Passa dinanzi a lui schierato il campo.

Egli in sublime soglio, a cui per cento
 Gradi eburnei s'ascende, altero siede;
 E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
 Porpora intesta d'or preme col piede;
 Ericco di barbarico ornamento,
 In abito regal splendor si vede.
 Fan torti in mille fasce i bianchi lini
 Alto diadema in nova forma ai crini.

Lo scettro ha ne la destra; e per canuta
Barba appar venerabile e severo;
E da gli occhi, ch' etade ancor non mnta,
Spira l' ardire e 'l suo vigor primiero:
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà de gli anni e de l' impero.
Apelle forse, o Fidia in tal sembiante
Giove formò, ma Giove allor tonante.

Stannogli a destra l' un, l' altro a sinistra
Duo satrapi i maggiori: alza il più degno
La nuda spada del rigor ministra;
L' altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti al re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno;
Ma prence de gli eserciti, e con piena
Possanza è l' altro ordinator di pena.

Sotto, folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
Ed oltre l' aste hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve a l' un de' lati.
Così sedea, così scopria 'l Tiranno
D' eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

Il popol de l' Egitto in ordin primo
Fa di se mostra, e quattro i duci sono:
Duo de l' alto paese, e duo de l' imo,
Ch' è del celeste Nilo opera e dono.
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E rassodato al coltivar fu buono.
Sì crebbe Egitto: o quanto a dentro è posto
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

Nel primiero squadrone appar la gente
 Ch' abitò d' Alessandria il ricco piano,
 Ch' abitò il lido volto a l' occidente,
 Ch' esser comincia omai lido africano.
 Araspe è il duce lor, duce potente
 D' ingegno più che di vigor di mano,
 E di furtivi aguati è mastro egregio,
 E d' ogn' arte moresca in guerra ha 'l pregio.

Secondan quei, che posti inver l' aurora
 Ne la costa asiatica albergaro,
 E gli guida Aronteo, cui nulla onora
 Pregio o virtù, ma titoli il fan chiaro.
 Non sudò il molle sotto l' elmo ancora,
 Nè mattutine trombe anco il destaro:
 Ma da gli agi, e da l' ombre a dura vita
 Intempestiva ambizion l' invita.

Quella che terza è poi, squadra non pare,
 Ma un' oste immensa: e campi e lidi tiene.
 Non crederai, ch' Egitto mieta ed are
 Per tanti; e pur da una città sua viene:
 Città, ch' a le provincie emola e pare
 Mille cittadinanze in se contiene.
 Del Cairo i' parlo: indi 'l gran vulgo adduce,
 Vulgo a l' arme restio. Campsone è il duce.

Vengon sotto Gazel quei che le biade
 Segaron nel vicin campo fecondo,
 E più suso insin là, dove ricade
 Il fiume al precipizio suo secondo.
 La turba egizia avea sol archi e spade:
 Nè sosterria d' elmo o corazza il pondo.
 D' abito è ricca; onde altrui vien che porte
 Desio di preda, e non timor di morte.

Poi la plebe di Barca e nuda e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede;
Che la vita famelica ne l' erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il re succede.
Quel di Tripoli poscia; e l' uno, e l' altro
Nel pagnar volteggiando è dotto e scaltro.

Di retro ad essi apparvero i cultori
De l' Arabia Petrea, de la Felice;
Che 'l soverchio del gelo, e de gli ardori
Non sente mai, se 'l ver la fama dice;
Ove nascon gl' incensi, e gli altri odori,
Ove rinasce l' immortal fenice,
Che tra i fiori odoriferi, ch' aduna
A l' esequie a i natali, ha tomba e cuna.

L' abito di costoro è meno adorno;
Ma l' armi a quei d' Egitto han simigianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti.
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi, e le cittadi erranti.
Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

Lunghe canne indiane arman di corte
Punte di ferro, e 'n su destrier correnti
Diresti ben ch' un turbine lor porte,
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte:
Aldino in guardia ha le seconde genti;
Le terze guida Albiazar, ch' è fiero
Omicida ladron, non cavaliere.

La turba è appresso, che lasciate avea
L' isole cinte da l' arabiche onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor su l' eritrea
Marina posti a le sinistre sponde:
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

Gli Etiopi di Meroe indi seguio;
Meroe, che quindi il Nilo isola face,
Ed Astrabora quinci, in cui gran giro
E' di tre regni, e di due fe capace.
Gli conducea Canario ed Assimiro,
Re l' uno e l' altro e di Macon seguace,
E tributario al Calife: ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

Poi duo regi soggetti anco venieno
Con squadre d' arco armate e di quadrella.
Un soldano è d' Ormùs, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella.
L' altro di Boecàn: questa è nel pieno
Del gran flusso marino isola anch' ella:
Ma quando poi scemando il mar s' abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto
Del mar l' orrida faccia a te fia grata?
Fian l' arme al braccio tuo più caro peso,
Che 'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso?

E' questi re di Sarmacante; e 'l manco,
Che 'n lui si pregi è il libero diadema:
Così dotto è ne l' arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardía suprema.
Saprallo ben, l' annunzio, il popol franco,
Ed è ragion, che insino ad or tema.
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed a l' arcion la mazza.

Ecco poi fin da gl' Indi, e da l' albergo
De l' aurora venuto Adrasto il fero,
Che d' un serpente indosso ha per usbergo
Il cuojo verde e maculato a nero;
E smisurato a un Elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero:
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar, che l' Indo frange.

Ne la squadra che segue, è scelto il fiore
De la regal milizia; e v' ha quei tutti,
Che con larga mercè, con degno onore
E per guerra e per pace eran condutti:
Ch' armati a sicurezza ed a terrore
Vengono in su i destrier possenti instrutti;
E de' purpurei manti, e de la luce
De l' acciajo e de l' oro il ciel riluce.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte,
E Rimedon, che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e de la morte;
E Tigrane, e Rapoldo, il gran corsaro,
Già de' mari tiranno, e Ormondo il forte;
E Marlabusto arabico, a cui il nome
L' Arabie dier che ribellanti ha dome.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator de le città, Sisante
Domator de' cavalli, e tu de l' arte
De la lotta maestro Aridamante;
E Tisaferno il folgore di Marte,
A cui non è chi d' agguagliarsi vante,
O se in arcione o se pedon contrasta,
O se rota la spada o corre l' asta.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al Paganesimo ne l' età novella
Fe da la vera fede; ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s' appella:
Per altro uom fido e caro al re d' Egitto,
Sovra quanti per lui calcar mai sella;
E duce insieme e cavalier soprano
Per cor, per senno e pervalor di mano.

Nessun più rimanea, quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venìa sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna e faretrata arciera;
E mescolato il novo sdegno in guisa
Col natio dolce in quel bel volto s' era,
Che vigor dalle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piropi e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti:
Cento donzelle, e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti;
Ed a' bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

Segue il suo stuolo, ed Aradini con quello
Ch' Idräote assoldò ne la Soria:
Come allor che 'l rinato unico augello
I suoi Etiopi a visitar s' invia,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natia:
Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati
Meravigliando esercito d' alati.

Così passa costei, meravigliosa
D' abito di maniere e di sembante.
Non è allor sì inumana, o sì ritrosa
Alma d' amor, che non divenga amante.
Veduta a pena e in gravità sdegnosa
Invaghir può genti sì varie e tante:
Che sarà poi quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

Ma poi ch' ella è passata, il re de' regi
Comanda ch' Emireno a se ne vegna;
Che lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel già presago, ai meritati pregi
Con fronte vien che ben del grado è degna.
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa la strada al seggio, ed ei v' ascende.

E chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra; e 'l re così gli dice:
Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice:
E porta, liberando il re soggetto,
Su' Franchi l' ira mia vendicatrice,
Va, vedi, e vinci; e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estipti.

Così parlò il Tiranno: e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese.
Prendo scettro, signor, d' invitta mano,
Disse, e vo co' tuo' auspizi a l' alte imprese:
E spero in tua virtù tuo capitano,
De l' Asia vendicar le gravi offese:
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

Ben prego il ciel, che s' ordinato male,
Ch' io già nol credo, di là su minaccia;
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia;
E salvo rieda il campo, e 'n trionfale
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque, e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari istrumenti.

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il re de' re sì parte:
E giunto a la gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte,
Ond' or cibo, or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida a l' arti sue ben trova loco
Quivi opportun fra l' allegrezza e 'l gioco.

Ma già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in se fisse ed intente;
E ch' a' segni ben noti omai s' avvede,
Che sparso è il suo velen per ogni mente;
Sorge, e si volge al re da la sua sede,
Con atto insieme altero e riverente;
E quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e ne la voce.

O re supremo, dice, anch' io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegarme.
Donna son io, ma regal donna; indegno
Già di reina il guerreggiar non parme.
Usi ogni arte regal chi vuole il regno:
Diansi a l' istessa man lo scettro e l' arme.
Saprà la mia, nè torpe al ferro o langue,
Ferire e trar da le ferite il sangue.

Nè creder che sia questo il di primiero,
Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza;
Che 'n pro di nostra legge e del tuo impero
Son io già prima a militar avvezza.
Ben rammentar dei tu, s' io dico il vero,
Che d' alcun' opra nostra hai pur contezza;
E sai che molti de' maggior campioni,
Che dispieghin la croce, io fei prigion.

Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati:
Ed ancor si starian in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati,
E saresti ora tu via più sicuro
Di terminar vincendo i tuoi gran piati;
Se non che il fier Rinaldo, il qual uccise
I miei guerrieri, in libertà gli mise.

Chi sia Rinaldo è noto; e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.
Questi è 'l crudele, ond' aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l' onta;
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli e più mi rende a l' arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria a lungo detta
Saravvi: or tanto basti. Io vuo' vendetta.

E la procurerò; che non in vano.
Soglion portarne ogni saetta i venti;
E la destra del ciel di giusta mano
Drizza l' arme talor contra i nocenti.
Ma s' alcun fia ch' al barbaro inumano
Tronchi il capo odioso. e mel presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora,
Benchè fatta da me più nobil fora.

A grado sì che gli sarà concessa
Quella ch' io posso dar maggior mercede.
Me d' un tesor dotata e di me stessa,
In moglie avrà, s' in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabil promessa:
Così ne giuro inviolabil fede.

Or s' alcuno è che stimi i premi nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.

Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi.
Tolga il ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi:
Che non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi:
Atto de l' ira tua ministro io sono:
Ed io del capo suo ti farò dono.

Io sterperògli il core: io darò in pasto
Le membra lacerate a gli avvoltoi.
Così parlava l' indiano Adrasto;
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi.
E chi sei, disse, tu che sì gran fasto
Mostri presente il re, presenti noi?
Forse è qui tal ch' ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

Rispose l' Indo fero: Io mi sono uno,
Ch' appo l' opre, il parlare ho scarso e scemo;
Ma s' altrove che qui così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguito avrian; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il re supremo.
Disse ad Armida poi: donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile:

E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire
L' uno e l' altro di lor conceda e done,
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate, e 'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque ciò detto: e quegli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S' offerser tutti a lei: tutti giuraro
Vendetta far su l' esecrabil testa:
Tante contra il guerrier ch' ebbe sì caro,
Arme or costei commove, e sdegni desta.
Ma esso poi ch' abbandonò la riva,
Felicemente a gran corso veniva.

Per le medesme vie ch' in prima corse,
La navicella in dietro si raggira;
E l' aura, ch' a le vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovinetto or guarda il polo e l' orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via de l' opaca notte, or fiumi e monti,
Che sporgono sul mar l' alpestre fronti.

Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende;
E tanto van per le salate spume,
Che lor da l'orto il quarto sol risplende.
E quando omai n'è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.

Disse la donna allor: Le Palestine
Piaggie son qui: qui del viaggio è il fine.

Quinci i tre cavalier sul lido sposo,
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e de le cose
Confondea i varj aspetti un solo aspetto;
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto:
Nè d' uomo, o di destriero appajon orme;
Od altro pur che del cammin gl'informe.

Poichè stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare;
Ed ecco di lontano a gli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d' argento, e lampi d' oro
La notte illustra, e fa l' ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce;
E già veggion che sia quel che sì luce.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi de la luna appese;
E fiammeggiar più che nel ciel le stelle,
Gemme ne l' elmo aurato e ne l' arnese:
E scoprono a quel lume immagin belle,
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va come gli vede.

Ben è da duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto;
Ma poi ch' ei ricevè lieto saluto,
E ch' ebbe lor cortesemente accolto;
Al giovinetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotalora desiando aspetto.

Che se nol sai, ti sono amico, e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi:
Ch' essi scorti da me vinser l' incanto,
Ove tu vita misera traesti.

Or odi i detti miei, contrari al canto
De le Sirene, e non ti sian molesti;
Ma gli serba nel cor fin che distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

Signor, non sotto l' ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra ninfe e tra Sirene;
Ma in cima a l' erto e faticoso colle
De la virtù riposto è il nostro bene.

Chi non gela, non suda, e non s' estolle
Da le vie del piacer, là non perviene.

Or vorrai tu lungi da l' alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

T' alzò natura inverso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti.
E ti diè l' ire ancor veloci e pronte,
Non perchè l' usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi.

Ma perchè il tuo valore armato d' esse
Più fero assalga gli avversari esterni:
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empì nemici interni.
Dunque ne l' uso, per cui fur concesse,
L' impieghi il saggio duce, e le governi:
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia; ed or le affretti, ed or le allenti.

Così parlava: e l' altro attento e cheto
A le parole sue d' alto consiglio,
Fea de' detti conserva, e mansueto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio veglio il suo secreto,
E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affissa gli occhi omai,
Ch' ivi de' tuoi maggior l' opre vedrai.
Vedrai de' gli avi il divulgato onore,
Lunge precorso in luogo erto e solingo;
Tu dietro anco riman', lento cursore,
Per questo de la gloria illustre arringo.
Su, su, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch' io colà dipingo.
Così diceva; e 'l cavaliere affisse
Lo sguardo là mentre colui sì disse.

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabbro dotto.
Del sangue d' Azio glorioso augusto
L' ordin vi si vedea nulla interrotto.
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivi dedar puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d' alloro:
Mostra il vecchio le guerre, e i pregi loro.

Mostragli Cajo, allor ch' a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d' Este il prencipe primiero:
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero:
Poscia quando ripassa il varco voto
A gl' inviti d' Onorio il fero Goto;
E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico 'ncendio Italia tutta,
E quando Roma prigioniera e serva
Sin dal suo fondo teme esser distrutta,
Mostra, ch' Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta:
Mostragli poi Foresto, che s' oppone
A l' Unno regnator de l' aquilone.

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati;
Ed ha faccia di cane; ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fero in singo'ar duello,
Mirasi rifuggir tra gli altri armati:
E la difesa d' Aquilea poi torre
Il buon Foresto, de l' Italia Ettorre.

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
E' destin de la patria: ecco l' erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Ch' a l' italico onor campion succede.
Cedeva ai fati e non a gli Unni Altino:
Poi riparava in più sicura sede;
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Pò case disperse in ville.

Contra al gran fiume che 'n diluvio ondeggia,
 Muniasi: e quindi la città sorgea,
 Che ne' futuri secoli la reggia
 De' magnanimi Estensi esser dovea:
 Par che rompa gli Alani, e che si veggia
 Contra Odoacro aver poi sorte rea,
 E morir per l' Italia. Oh nobil morte,
 Che de l' onor paterno il fa consorte!

Cader seco Alforisio; ire in esiglio
 Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso:
 E ritornar con l' arme, e col consiglio
 Dappoi che fu il tiranno Erulo oppresso.
 Trafitto di saetta il destro ciglio,
 Segue l' estense Epaminonda appresso:
 E par lieto morir, poscia che 'l crudo
 Totila è vinto e salvo il caro scudo.

Di Bonifacio parlo. E fanciulletto
 Premea Valerian l' orme del padre:
 Già di destra viril, viril di petto
 Cento nol sostenean gotiche squadre.
 Non lunge ferocissimo in aspetto
 Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre
 Ma innanzi a lui l' intrepido Aldoardo
 Da Monscelse escludeva il re lombardo.

Enrico v' era e Berengario, e dove
 Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
 Par ch' egli il primo feritor si trove,
 Ministro o capitan d' impresa degna.
 Poi segue Lodovico: e quegli il move
 Contra il nipote, ch' in Italia regna:
 Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigionero.
 Eravi poi co' cinque figli Ottone.

V' era Almerico: e si vedea già fatto
De la città donna del Pò marchese.
Devotamente il ciel riguarda in atto
Di contemplante, il fondator di chiese.
D' incontra Azzo secondo avean ritratto
Far contra Berengario aspre contese:
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e de l' Italia avea il governo.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far lesue virtù sì note,
Che vinti in giostra, e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' Romani
Fiaccar le corna impetuoso puote,
E che marchese de l' Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balia.

Pascia Tebaldo, e Bonifacio a canto
A Beatrice sua poi v' era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguia Matilda, ed adempia ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso:
Che può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna.

Spira spiriti maschi il nobil volto;
Mostra vigor più che viril lo sguardo:
Là configgea i Normanni, e 'n fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiscardo.
Qui rompea Enrico il quarto, ed a lui tolto
Offriva al tempio imperial stendardo:
Qui riponea il pontefice soprano
Nel gran soglio di Piero in Vaticano.

Poi vedi, in guisa d' uom ch' onori ed ami,
 Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto, or la seconda:
 Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
 Germogliava la prole alma e seconda.
 Va dove par che la Germania il chiami,
 Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda.
 E' l buon germe roman con destro fato
 E' ne' campi bavarici translato.

Là d' un gran ramo estense ei par ch' innesti
 L' albore di Guelfon, ch' è per se vieto.
 Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
 Scettri e corone d' or, più che mai lieto:
 E col favor de' bei lumi celesti
 Andar poggiando, e non aver divieto.
 Già confina col ciel, già mezza ingombra
 La gran Germania, e tutta anco l' adombra

Ma ne' suoi rami italici fioriva
 Bella non men la regal pianta a prova:
 Bertoldo qui d' incontra a Guelfo usciva:
 Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
 Questa è la serie de gli eroi, che viva
 Nel metallo spirante par si mova.
 Rinaldo sveglia in rimirando mille
 Spirti d' onor da le natie faville.

E d' emula virtù l' animo altero
 Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
 Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
 Città battuta e presa, e gente uccisa,
 Pur come sia presente e come vero,
 Dinanzi a gli occhi suoi vedere avvisa:
 E s' arma frettoloso: e con la spene
 Già la vittoria usurpa, e la previene:

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede.
Prendila, disse, e sia con lieta sorte:
E solo in pro de la cristiana fede
L' adopra, giusto e pio non men che forte:
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t' amò tanto: e ben a te s' aspetta.

Rispose egli al guerriero: ai cieli piaccia,
Che la man che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia;
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristinse in sermone breve:
Ma lor s' offriva intanto, ed al viaggio
Notturmo gli affrettava il nobil Saggio.

Tempo è, dicea, di girne ove t' attende
Goffredo e 'l campo, e ben giungi opportuno.
Or n' andiam pur, ch' a le cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.
Così dic' egli, e poi sul carro ascende,
E lor v' accoglie senza indugio alcuno:
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza a l' oriente il corso.

Taciti se ne gían per l' aria nera;
Quando al garzon si volge il vecchio, e dice:
Veduto hai tu de la tua stirpe altera
I rami e la vetusta alta radice;
E se ben ella da l' età primiera
Stata è fertil d' eroi madre e felice,
Non è, nè fia di partorir mai stanca;
Che per vecchiezza in lei virtù non manca.

Oh come tratto ho fuor del fosco seno
De l' età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi ancor scoprire a pieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti;
E pria ch' essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti:
Che de' futuri eroi già non vedresti
L' ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

Ma l' arte mia per se dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso e dubbio e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face.
E se cosa qual certo io m' assecuro
Affermarti, non sono in questo audace,
Ch' io l' intesi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del cielo.

Quel ch' a lui rivelò luce divina,
E ch' egli a me scoperse, io a te predico:
Non fu mai greca, o barbara, o latina
Progenie in questo, o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi quanti destina
A te chiari nepoti il cielo amico,
Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio
Primo in virtù, ma in titolo secondo,
Che nascèr dee quando corrotto e veglio
Povero fia d' uomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi, o lo scettro, o meglio il pondo
O de l' arme sostegna, o del diadema,
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

Darà fanciullo, in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime.
Fia terror de le selve e de le fere,
E ne gli arringhi avrà le lodi prime:
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittoriose e spoglie opime;
E sovente avverrà che l'crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

De la matura età pregi men degni
Non fiano, stabilir pace e quiete:
Mantener sue città fra l' arme e i regni
Di possenti vicin tranquille e chete:
Nutrire, e secondar l' arti e gl' ingegni,
Celebrar giochi illustri e pompe liete:
Librar con giusta lance e pene e premi,
Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

Oh s' avvenisse mai che contra gli empi,
Che tutte infesteran le terre e i mari,
E de la pace in quei miseri tempi
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i tempi
Da lor distrutti e i violati altari:
Qual ei giusta faria grave vendetta
Sul gran Tiranno, e su l' iniqua setta!

Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro:
Ch' egli portar potrebbe oltre l' Eufrate,
Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltre i regni ov' è perpetua state,
La croce, e 'l bianco augello, e i gigli d' auro:
E per battesimo de le nere fronti
Del gran Nilo scoprir l' ignote fonti.

Così parlava il veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto;
Che del pensier de la futura prole
Un tacito piacer sentia nel petto.
L'alba intanto sorgea nunzia del sole,
E 'l ciel cangiava in oriente aspetto;
E su le tende già potean vedere
Da lunge il tremolar de le bandiere.

Ricominciò di novo allora il Saggio:
Vedete il sol che vi riluce in fronte
E vi discopre con l' amico raggio
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.
Securi d' ogni intoppo e d' ogni oltraggio
Io scorti v' ho sin qui per vie non conte.
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai; nè lece a me, che più m' appressi.

Così tolse congedo, e fe ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni.
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir lor strada e giro ai padiglioni.
Portò la fama, e divulgò d' intorno
L' aspettato venir de' tre baroni:
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

GERUSALEMME LIBERATA.

Argomento.

DA GOFFREDO, E DA DIO PERDONO OTTIENE
 RINALDO, E LE MAGIE DEL BOSCO AFFRONTA:
 MA GIA' DEL CAMPO OSTIL CHE SOPRAVVUENE,
 MESSAGGIERA A I CRISTIAN FAMA RACCONTA.
 FASSENE SPIA VAFRINO. IN TANTO SPENE
 HA LA GENTE DI CRISTO AUDACE E PRONTA
 DI SALIR L' ALTO MURO; E 'L MURO SALE:
 MA CONTRA URTO VI PATE ASPRO E MORTALE.

CANTO DECIMOTTAVO.

Giunto Rinaldo, ove Goffredo è sorto
 Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
 A vendicarmi del guerrier ch' è morto,
 Cura mi spinse di geloso onore:
 E s' io n' offesi te ben disconforto
 Ne sentii poscia e penitenza al core.
 Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
 Son pronto a far, che grato a te mi renda.

A lui ch' umil gli s' inchinò, le braccia
 Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
 Ogni trista memoria omai si taccia,
 E pongansi in obbligo l' andate cose:
 E per emenda io vorrò sol che faccia,
 Quai per uso faresti, opre famose:
 Che 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri
 Vincer convienti de la selva i mostri.

L' antichissima selva, onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
Qual che sia la cagione, ora è d' incanti
Secreta stanza e formidabil fatta:
Nè v' è chi legno indi troncar si vanti;
Nè vuol ragion, che la città si batta
Senza tali instrumenti; or colà dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

Così diss' egli: e 'l cavalier s' offerse
Con brevi detti al rischio, e a la fatica;
Ma ne gli atti magnanimi si scerse,
Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e 'l volto a l' accoglienza amica.
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S' eran de l' oste i principi ridutti.

Poi che le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egl' iterò più volte:
Placido affabilmente e popolare
L' altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se vinto l' oriente e 'l mezzogiorno,
Trionfante ei n' andasse in carro adorno.

Così ne va fino al suo albergo; e siede
In cerchio quivi ai cari amici a canto;
E molto lor risponde, e molto chiede
Or de la guerra, or del silvestre incanto.
Ma quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l' Eremita santo:
Ben gran cose, signore, e lungo corso,
Mirabil peregrino, errando hai scorso.

Quanto devi al gran re, che 'l mondo regge!
Tratto egli t' ha da l' incantate soglie:
Ei te smarrito agnel fra le sue gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
E per la voce del Buglion t' elegge
Secondo esecutor de le sue voglie.
Ma non conviensi già, ch' ancor profano
Nei suoi gran ministeri armi la mano.

Che sei de la caligine del mondo
E de la carne tu di modo asperso,
Che 'l Nilo o 'l Gange o l' oceàn profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del ciel quanto hai d' immondo
Può render puro: al ciel dunque converso
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

Così gli disse: ed ei prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni e i folli amori,
Poi chinato a' suoi piè mesto e dimesso
Tutti scoprìgli i giovenili errori.
Il ministro del ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: Co' novi albori
Ad orar te n' andrai là su quel monte,
Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

Quinci al bosco t' invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai, questo so, mostri e giganti,
Pur ch' altro folle error non ti ritardi:
Deh nè voce che dolce o pianga o canti,
Nè beltà che soave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

Così il consiglia: e'l cavalier s' appresta,
Desiando e sperando, a l' alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte, e pria ch' in ciel sia l' alba accesa,
Le belle arme si cinge, e sopravvesta
Nova ed estrania di color s' ha presa;
E tutto solo e tacito e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

Era ne la stagion ch' anco non cede
Liberò ogni confin la notte al giorno;
Ma l' orïente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno;
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne, e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

Fra se stesso pensava: oh quante belle
Luci il tempio celeste in se raguna!
Ha il suo gran carro il dì; l' aurate stelle
Spiega la notte, e l' argentata luna.
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle;
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch' un girar d' occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

Così pensando, a le più eccelse cime
Ascese, e quivi inchino e riverente
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò ne l' orïente.
La prima vita, e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e signore: in me tua grazia piovi
Sì che 'l mio vecchio Adam purghi, e rinnovi.

Così pregava: e gli sorgeva a fronte
Fatta già d' auro la vermiglia aurora,
Che l' elmo, e l' arme, e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora:
E ventilar nel petto e ne la fronte
Sentiagli spirti di piacevol ôra,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
De la bell' alba un rugiadoso nembo.

La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade che pareva cenere al colore;
E sì l' asperge che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore:
Et al di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di nuovo or s' adorna.

Il bel candor de la mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira.
Poscia verso l' antica alta foresta
Con sicura baldanza i passi gira.
Era là giunto ove i men forti arresta
Solo il terror, che di sua vista spira:
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco par, ma lietamente ombroso.

Passa più oltre, ed ode un suono intanto
Che dolcissimamente si diffonde.
Vi sente d' un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar de l' aura infra le fronde,
E di musico cigno il flebil canto,
E l' usignuol che plora, e gli risponde:
Organi e cetre, e voci umane in rime.
Tanti, e sì fatti suoni un suono esprime.

Il cavalier, pur come a gli altri avviene,
N' attendeva un gran tuon d' alto spavento;
E v' ode poi di ninfe e di Sirene,
D' aure d' acque e d' augei dolce contento:
Onde meravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento:
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d' un fiume trasparente e cheto.

L' un margo e l' altro del bel fiume adorno
Di vaghezze e d' odori olezza e ride.
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
Ma un canaletto suo v' entra, e 'l divide.
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d' umore, e d' ombra.

Mentre mira il guerriero ove si guade;
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d' or che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco, e quel giù cade
Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva;
E se ne 'l porta in giù l' acqua repente,
L' acqua ch' è d' un bel rio fatta un torrente.

Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte;
Che 'n se stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desio di novitate il tira
A spiar tra le piante antiche e folte;
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a se nova meraviglia il tragge.

‘ Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch’ ivi scaturisca, o che germoglie:
Là s’ apre il giglio, e qui spunta la rosa;
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.
E sovra, e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie.

S’ ammolliſcon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava da le scorze il mele:
E di novo s’ udia quella gioconda
Strana armonia di canto e di querele.
Ma il corouman, ch’ ai cigni a l’ aura a l’ onda
Facea tenor, non sa dove si cele:
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici stromenti.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che ’l senso gli offeria per vero,
Vede un mirto in disparte, e là si piega
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L’ estraneo mirto i suoi gran rami spiega
Più del cipresso e de la palma altero,
E sovra tutti gli albori frondeggia:
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

Fermo il guerrier ne la gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se stessa incisa
Apre seconda il cavo ventre e figlia:
E n’ esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d’ età cresciuta, oh meraviglia!
E vede insieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Tal volta rimiriam Dee boscarecce,
Nude le braccia e l' abito succinte,
Con bei coturni e con disciolte trecce:
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie de le selvatiche cortecce,
Se non che in vece d' arco e di faretra
Chitien leuto, e chi víola, o cetra.

E incominciar costor danze e carole,
E di se stesse una corona ordiro:
E cinsero il guerrier sì come suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s' udiro.
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O de la donna nostra amore e spene.

Giungi aspettato a dar salute a l' egra,
D' amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme a la dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
E n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscìa
Un dolcissimo suono, e quel s' apria.

Già ne l' aprir d' un rustico sileno
Meraviglia vedea l' antica etade;
Ma quel gran mirto da l' aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade:
Donna mostrò ch' assomigliava a pieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d' Armida e 'l dolce viso.

Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appaion misti.
Poi dice: Io pur ti veggio; e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti, e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra a discacciarme,
Che mi celi il bel volto, e mostri l' arme?
Giungi amante, o nemico? il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico;
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò ch' a' passi è intrico.
Togli quest' elmo omai: scopri la fronte,
E gli occhi a gli occhi miei, s' arrivi amico:
Giungi i labbri a le labbra, il seno al seno:
Porgi la destra a la mia destra almeno.

Seguia parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti, e i vaghi pianti;
Tal che incauta pietade a quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliere accorto sì, non crudo,
Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

Vassene al mirto: allor colei s' abbraccia
Al caro tronco, e s' interpone, e grida:
Ah non sarà mai ver, che tu mi faccia
Oltraggio tal che l' albor mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Pria ne le vene a l' infelice Armida;
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura:
Ma colei si trasmuta, oh novi mostri!
Sì come avvien, che d' una, altra figura
Trasformando repente il sogno mostri;
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparir gli avori e gli ostri.
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.

Ogn' altra ninfa ancor d' arme s' ammantata,
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
Ma doppia i colpi a la difesa pianta,
Che pur come animata ai colpi geme.
Sembran de l' aria i campi i campi stigi:
Tanti appaiono in lor mostri e prodigi.

Sopra, il turbato ciel; sotto, la terra
Tuona, e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra;
Nè per tanto furor punto s' arresta.
Tronca la noce; e noce, e mirto parve.
Qui l' incanto fornì, sparir le larve.

Tornò sereno il ciel, e l' aura cheta;
Tornò la selva al natural suo stato:
Non d' incanti terribile e non lieta,
Piena d' orror, ma de l' orror innato.
Ritenta il vincitor, s' altro più vieta,
Ch' esser non possa il bosco omai troncato.
Poscia sorride, e fra se dice: Oh vane
Sembianze! oh folle chi per voi rimane!

Quinci s' invia verso le tende: e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è de la selva il fero incanto,
Già sen ritorna il vincitor guerriero.
Vedilo: ed ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile ed altero.
E de l' aquila sua l' argentee piume
Splendeano al sol d' inusitato lume.

Ei dal campo giojoso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi,
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione, e non è chi l' invidi.
Disse al duce il guerriero: A quel temuto
Bosco n' andai, come imponesti, e' l vidi:
Vidi e vinsi gl' incanti: or vadan pure
Le genti là, che son le vie sicure.

Vassi a l' antica selva: e quindi è tolta
Materia tal qual buon giudizio elesse;
E benchè oscuro fabbro arte non molta
Por ne le prime macchine sapesse;
Pur artefice illustre a questa volta
E' colui, ch' a le travi i vinchi intesse;
Guglielmo, il duce ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia:

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran navilio saracin de' mari;
Ed ora al campo conducea dai legni
E le marittime arme, e i marinari.
Ed era questi infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni uom senza pari:
E cento seco avea fabbri minori,
Di ciò ch' egli disegna esecutori.

Costui non solo cominciò a comporre
Catapulte baliste ed arîeti,
Onde a le mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch' entro di pin tessuta era e d' abeti:
E ne le cuoja avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta:
E la trave, che testa ha di montone,
Da l' ime parti sue cozzando spunta.
Lancia dal mezzo un ponte e spesso il pone
Su l' opposta muraglia a prima giunta:
E fuor da lei su per la cima n' esce
Torre minor, ch' in suso è spinta e cresce.

Per le facili vie destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d' arme e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere rimirando intente
La prestezza de' fabbri, e l' arti ignote:
E due torri in quel punto anco son fatte
De la prima ad immagine ritratte.

Ma non eran fra tanto ai Saracini
L' opre, ch' ivi si fean, del tutto ascoste;
Perchè ne l' alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad ispiar son poste.
Questi gran salmerie d' orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte a l' oste:
E macchine vedean; ma non a pieno
Riconoscer lor forma indi potieno.

Fan lor macchine anch' essi, e con molt' arte
Rinforzano e le torri e la muraglia;
E l' alzaron così da quella parte,
Ov' è men atta a sostener battaglia;
Ch' a lor credenza omai sforzo di marte
Esser non può, ch' ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

Mesce il mago fellow zolfo e bitume,
Che dal lago di Sodoma ha raccolto:
E fu, credo, in inferno, e dal gran fiume,
Che nove volte il cerchia, anco n' ha tolto.
Così fa che quel foco e puta e fume,
E che s' avventi fiammeggiando al volto.
E ben co' ferì incendi egli s' avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

Mentre il campo a l' assalto, e la cittade
S' apparecchia in tal modo a le difese,
Una colomba per l' aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol francese,
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l' ali tese;
E già la messaggera peregrina
Da l' alte nubi a la città s' inchina.

Quando di non so donde esce un falcone
D' adunco rostro armato e di grand' uguna,
Che fra 'l campo, e le mura a lei s' oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna.
Quegli d' alto volando, al padiglione
Maggior l' incalza e par ch' omai l' aggiugna,
Ed al tenero capo il piede ha sovra:
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

La raccoglie Goffredo e la difende:
Poi scorge in lei guardando estrania cosa;
Che dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un' ala ascosa.
La disserra e dispiega: e bene intende
Quella ch' in se contien non lunga prosa.
Al Signor di Giudea, dicea lo scritto,
Invia salute il capitan d' Egitto.

Non sbigottir, signor; resisti e dura
Insino al quarto, o insino al giorno quinto,
Ch' io vengo a liberar coteste mura,
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante;
Che tai messi in quel temp' usò il Levante.

Libera il prence la colomba: e quella,
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar, nunzia infelice.
Ma il sopran duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' cieli.

Già più di ritardar tempo non parmi.
Nova spianata or cominciar potrassi:
E fatica e sudor non si risparmi
Per superar d' inverso l' austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada a l' armi;
Pur far si può: notato ho il loco e i passi.
E ben quel muro ch' assicura il sito,
D' arme e d' opre men deve esser munito.

Tu, Raimondo, vogl' io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda.
Vo' che de l' armi mie l' alto apparato
Contra la porta aquilonar si stenda;
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
Indi il maggior impeto nostro attenda:
Poi la gran torre mia ch' agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque: e Raimondo che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra se discorre,
Disse: Al consiglio da Goffredo espresso,
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo solo oltra ciò, ch' alcun s' invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii;

E ne ridica il numero, e 'l pensiero
(Quanto raccor potrà) certo e verace.
Soggiunse allor Tancredi: Ho un mio scudiero,
Ch' a questo ufficio di propor mi piace:
Uom pronto e destro e sovra i piè leggero,
Audace sì, ma cautamente audace;
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon de la voce e 'l portamento e 'l moto.

Venne colui chiamato: e poi che intese
Ciò che Goffredo e 'l suo signor desia:
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: Or or mi pongo in via.
Tosto sarò dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia:
Vo' penetrar di mezzo dì nel vallo,
E numerarvi ogn' uomo, ogni cavallo.

Quanta e qual sia quell' oste, e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto:
Vantomi in lui scoprir gl' intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensì,
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D' intorno al capo attorcigliate bende.

La faretra s' adatta e l' arco siro,
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l' udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto,
Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L' avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier, ch' a pena
Segna nel corso la più molle arena.

Ma i Franchi pria che 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte;
E fornir gli stromenti anco in quel punto,
Che non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi a l' opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte,
Nè cosa è più, che ritardar gli possa
Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

Del dì cui de l' assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa;
E impon ch' ogni altro i falli suoi confesse,
E pasca il pan de l' alme a la gran mensa.
Macchine ed arme poscia ivi più spesse
Dimostra ove adoprarle egli men pensa;
E 'l deluso Pagan si riconforta,
Ch' oppor le vede a la munita porta.

Col bujo de la notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov' è men curvo il muro e men contrasta,
Ch' angulosa non fa parte, o piegata.
Ed in sul colle a la città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata.
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che dal borea a l' occaso alquanto inchina.

Ma come furo in orïente apparsi
I mattutini messaggier del sole,
S' avvidero i Pagani (e ben turbarsi)
Che la torre non è dov' esser suole:
E mirar quinci e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una ed un' altra mole.
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti e baliste.

Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta
Da quella parte, ove primier l' attese.
Ma il capitan, ch' a tergo aver rammenta
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese;
E Guelfo, e i duo Roberti a se chiamati:
State, dice, a cavallo in sella armati:

E procurate voi, che mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subito venendo
S' atterghi a gli occupati, e guerra porte.
Tacque: e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte:
E da tre lati ha il re sue genti opposte
Che riprese quel dì l' arme deposte.

Egli medesimo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L' arme che disusò gran tempo avanti,
Circonda, e se ne va contra Raimondo.
Soliman a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il Nipote; e lui fortuna or guida,
Perchè 'l nemico a se dovuto uccida.

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veleno arme mortali;
Ed adombrato il ciel par che s' anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian da le macchine murali.
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
E con punta d' acciar ferrate travi.

Par fulmine ogni sasso; e così trita
L' armatura e le membra ha chi n' è colto,
Che gli toglie non pur l' alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia a la ferita:
Dopo il colpo del corso avanza molto.
Entra da un lato, e fuor per l' altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

Ma non togliea però da la difesa
Tanto furor le saracine genti.
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela e cose altre cedenti.
L' impeto ch' in lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti;
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l' arme volanti aspra risposta,

Con tutto ciò d' andarne oltre non cessa
L' assalitor, che tripartito move.
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove:
E chi le torri a l' alto muro appressa,
Che loro a suo poter da se rimuove.
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte.
Cozza il monton con la ferrata fronte.

Rinaldo intanto irresoluto bada,
Che quel rischio di lui degno non era:
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col vulgo in schiera:
E volge intorno gli occhi, e quella strada
Sol gli piace tentar ch' altri dispera.
Là dove il muro più munito ed' alto
In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
Oh vergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotante arme in pace or si riposi.
Ogni rischio al valor sempre è sicuro:
Tutte le vie son piane a gli animosi:
Moviam la guerra, e contra ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

Giunser tutti seco a questo detto:
Tutti gli scudi alzar sovra la testa;
E gli uniron così che ferreo tetto
Facean contra l' orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso, e nulla il corso arresta,
Che la soda testuggine sostiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

Son già sotto le mura: allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento,
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch' agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D' alto discende; ei non va su più lento;
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

Una selva di strali, e di ruine
Sostien sul dosso, e su lo scudo un monte.
Scote una man le mura a se vicine,
L' altra sospesa in guardia è de la fronte.
L' esempio a l' opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
Che molti appoggian seco eccelse scale:
Ma 'l valore e la sorte è disuguale.

More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l' urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

E resiste, e s' avanza, e si rinforza:
E come palma suol cui pondo aggrevava,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E ne la oppressión più si solleva.
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L' aste, e gl' intoppi che d' incontro aveva:
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e sicuro a chi di retro ascende.

Ed egli stesso a l' ultimo germano
Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse.
Fra tanto erano altrove al capitano
Varie fortune e perigliose occorse:
Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch' antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave;
E' indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetuoso e grave;
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuori.

Urtò la trave immensa, e così dure
Ne la torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la rispense e scosse.
La torre a quel bisogno armi sicure
Avea già in punto, e due gran falci mosse,
Ch' avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncar, ch' eran sostegno.

Qual gran sasso talor ch' o la vecchiezza,
Solve d' un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta, e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti:
Tal giù traeva de la sublime altezza
L' orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli:
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

Passa il Buglion vittorioso avanti,
E già le mura d' occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede:
Nè mai cotanti ne gli estivi ardori
Piove l' indico ciel caldi vapori.

Qui vasi, e cerchj, ed aste ardenti sono:
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L' odore appuzza, assorda 'l rombo e 'l tuono,
Accieca il fumo, il foco arde e s' apprende:
L' umido cuojo alfin saria mal buono
Schermo a la torre: a pena or la difende.
Già suda, e si rincrespa; e se più tarda
Il soccorso del ciel, convien pur ch' arda.

Il magnanimo duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color nè loco:
E quei conforta, che su' cuoj asciutti
Versan l' onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti:
E già de l' acque rimanea lor poco:
Quando ecco un vento, ch' improvviso spira,
Contra gli autori suoi l' incendio gira.

Vien contro al foco il turbo, indietro volto
Il foco, ove i Pagan le tele alzarò,
Quella molle materia in se raccolto
L' ha immantinente, e n' arde ogni riparo.
O glorioso capitano, o molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il cielo, ed ubbidienti
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.

Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da borea incontra se converse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci
Per sforzar la natura e l'aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fer, sul muro a gli occhi altrui s'offerse:
E torvo e nero e squallido e barbuto
Fra due furie pareo Caronte, o Pluto.
Già il mormorar s'udia de le parole,
Di cui teme Cocito, e Flegetonte:
Già si vedea l'aria turbare, e 'l sole
Cinger d'oscuri nuvoli la fronte:
Quando avventato fu da l'alta mole
Un gran sasso che fu parte d'un monte,
E tra lor colse sì ch'una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.

In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così l'inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciar gemendo i tre spirti maligni
L'aria serena e 'l bel raggio celeste,
E sen fuggir tra l'ombre empie infernali:
Apprendete pietà quinci, o mortali.

In questo mezzo a la città la torre,
Cui da l'incendio il turbine assecura,
S'avvicina così che può ben porre,
E fermare il suo ponte in su le mura,
Ma Solimano intrepido v'accorre,
E 'l passo angusto di tagliar procura;
E doppia i colpi: e ben l'avria reciso,
Ma un'altra torre apparso a l'improvviso.

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edifici in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restar, vedendo la città più bassa.
Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa;
Nè di tagliare il ponte anco diffida:
E gli altri che temean, rincora e sgrida.

S' offerse a gli occhi di Goffredo allora
Invisibile altrui l' Angel Michele,
Cinto d' armi celesti: e vinto fora
Il sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l' ora,
Ch' esca Sion di servitù crudele.

Non chinare, non chinare gli occhi smarriti:
Mira con quante forze il ciel t' aiti.

Drizza pur gli occhi a riguardar l' immenso
Esercito immortal ch' è in aria accolto;
Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, ch' intorno avvolto
Adombrando t' appanna il mortal senso,
Sì che vedrai gl' ignudi spirti in volto;
E sostener per breve spazio i rai
De l' angeliche forme anco potrai.

Mira di quei, che fur campion di Cristo,
L' anime fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorioso fine.
Là 've ondeggiar la polve, e 'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E de le torri i fondamenti abbatte.

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale:
Ministra l'arme ai combattenti, esorta,
Ch' altri su monti, e drizza, e tien le scale
Quel ch' è sul colle, e 'l sacro abito porta,
E la corona ai crin sacerdotale,
E' il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi, ch' ancor vi segna e benedice.

Leva più in su l'ardite luci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo, e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata:
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchj son; son gl' intimi i minori.

Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi,
Nè lo spettacol grande ei più rivide;
Ma riguardando d' ogni parte i suoi,
Scorge, che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Saliano: ei già salito i Siri uccide.
Il capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l' insegna:

E passa primo il ponte, ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparia.
Grida il fier Solimano: A l' altrui vita
Dono e consacro io qui la vita mia.
Tagliate, amici, a le mie spalle or questo
Ponte: che qui non facil preda i' resto.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano.
Or che farò? se qui la vita spendo
La spando, disse, e la disperdo in vano;
E in se nove difese anco volgendo,
Cedeo libero il passo al capitano,
Che minacciando il segue; e de la santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par che 'n lei più riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno:
Ch' ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sion, par che l' opposto monte
Lieto l' adori e inchini a lei la fronte.

Allor tutte le squadre il grido alzarò
De la vittoria altissimo e festante;
E risonarne i monti, e replicarò
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe, e vinse Tancredi ogni riparo,
Che gli aveva a l' incontro opposto Argante;
E lanciando il suo ponte anch' ei veloce
Passò nel muro, e v' innalzò la croce.

Ma verso il mezzo giorno ove il canuto
Raimondo pugna, e 'l palestin tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre a la città non hanno:
Che 'l nerbo de le genti ha il re in ajuto,
Ed ostinati a la difesa stanno:
E se ben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v' avea maggior lo schermo.

Oltra che men ch' altrove in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito,
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.

Fu l' alto segno di vittoria intanto
Dai difensori, e da i Guasconi udito,
Ed avisò il tiranno e 'l Tolosano,
Che la città già presa è verso il piano.

Onde Raimondo ai suoi da l' altra parte
Grida: O compagni, è la città già presa.
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il re cedendo alfin di là si parte,
Perch' ivi disperata è la difesa,
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ove egli spera sostener l' assalto.

Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte.
Ch' è già aperto abbattuto arso e distrutto
Ciò che lor s' opponea rinchiuso e forte.
Spazia l' ira del ferro, e va col lutto
E con l' orror compagni suoi la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

IL FINE DEL CANTO XVIII.

GERUSALEMME LIBERATA.

Argomento.

DEL FIER CIRCASSO ALFIN SE FUSTI PRIA
 TU FERITOR, TU SE' UCCISOR, TANCREDI.
 MA S' EI CADE, E TU CADI; E PAR CHE SIA
 TOLTO GIA' IL CALDO AL COR, LA FORZA A I PIEDI.
 TU ERMINIA, S' AL TUO BEN VAFRIN T' INVIA,
 IL PIANGI, E 'L CURI IN UN, CH' ESANGUE IL VEDI.
 E TU, O PAGAN, SE L' ARTI TUE PREPARI,
 L' ARTI TUE SA 'L FEDEL, E SA I RIPARI.

CANTO DECIMONONO.

Già la morte, o il consiglio, o la paura
 Da le difese ogni pagano ha tolto;
 E sol non s' è da l' espugnate mura
 Il pertinace Argante anco rivolto.
 Mostra ei la faccia intrepida e sicura,
 E pugna pur fra gli avversari avvolto,
 Più che morir, temendo esser rispinto:
 E vuol morendo anco parer non vinto.

Ma sovrà ogn' altro feritore infesto
 Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
 Ben è il Circasso a riconoscer presto
 Al portamento, a gli atti, a l' arme note
 Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
 Tornar promise, e le promesse ir vote.
 Onde gridò: Così la fe Tancredi
 Mi servi tu? così a la pugna or riedi?

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi: trova in aiuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi;
Che non potrai da le mie mani, o forte
De le donne uccisor, fuggir la morte.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso,
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto;
E bramerai che te da me diviso
O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto:
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

Viene in disparte pur tu ch' omicida
Sei de' giganti solo, e de gli eroi:
L' uccisor de le femmine ti sfida.
Così gli dice, indi si volge ai suoi,
E fa ritrargli da l' offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch' è proprio mio più che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

Or discendine giù solo, o seguito,
Come più vuoi, ripiglia il fier Circasso:
Va in frequentato loco, od in romito,
Che per dubbio, o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto ed accettato il fero invito,
Movon concordi a la gran lite il passo.
L' odio in un gli accompagna; e fa il rancore
L' un nemico de l' altro or difensore.

Grande è il zelo d' onor, grande il desire,
Che Tancredi del sangue ha del pagano:
Nè la sete ammorzar crede de l' ire,
Se n' esce stilla fuor per l' altrui mano.
E con lo scudo il copre, e non ferire
Grida a quanti rincontra anco lontano.
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge da l' arme irate e vincitrici.

Escon de la cittade, e dan le spalle
Ai padiglion de le accampate genti;
E se ne van dove un girevol calle
Gli porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie, e di cacce intorno chiuso.

Qui si fermano entrambi; e pur sospeso
Volgeasi Argante a la cittade afflitta.
Vede Tancredi, che 'l pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Pocia lui dice: Or qual pensier t' ha preso?
Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
S' antivedendo ciò timido stai,
E' il tuo timore intempestivo omai.

Penso, risponde, a la città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai de la fatal ruina;
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, ch' il cielo or mi destina.
Tacque, e incontra si van con gran risguardo,
Che ben conosce l' un l' altro gagliardo:

E' di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede.
Sovrasta a lui con l' alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino, e in se raccolto
Pur avventarsi e sottentrar si vede:
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può va col gran braccio avanti,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni istante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso;
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate e subiti trapassi.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare africo o noto,
Fra due legni ineguali egual si mira,
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto:
L' un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa, e si sta l' altro immoto;
E quando il più leggier se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruina.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresnta
La punta a gli occhi; egli al riparo accorre.
Ma lei sì presta allor, sì violenta
Cala il Pagan che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco; e visto il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

Fra lo sdegno Tancredi, e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi:
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro a la rampogna,
E 'l drizza a l' elmo, ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo, e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

Passa veloce allor col piè sinistro,
E con la manca al dritto braccio il prende:
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.

Freme il Circasso, e si contorce e scote:
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

Alfin lasciò la spada a la catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe l' istesso Tancredi, e con gran lena
L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse:
Nè con più forza da l' adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in varj modi.

Tai fur gli avvolgimenti, e tai le scosse,
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco.
Ma la man ch' è più atta a le percosse
Sottogiace impedita al guerrier franco:
Ond' ei che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa da l' altro e salta in piede:

Sorge più tardi, e un gran fendente in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
Ma come a l' euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva il pino,
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quando ei ne già per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda:

La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue;

Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.

Già ne le sceme forze il furor langue,

Sì come fiamma in debili alimenti.

Tancredi, che 'l vedea con braccio esangue

Girar i colpi ad or ad or più lenti,

Dal magnanimo cor deposta l' ira,

Placido gli ragiona, e 'l piè ritira.

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia

Me per tuo vincitore, o la fortuna;

Nè ricerco da te trionfo o spoglia,

Nè mi riserbo in te ragione alcuna.

Terribile il Pagan più che mai soglia,

Tutte le furie sue desta e raguna.

Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante,

Ed osi di viltà tentare Argante?

Usa la sorte tua, che nulla io temo;

Nè lascerò la tua follia impunita.

Come face rinforza anzi l' estremo

Le fiamme, e luminosa esce di vita,

Tal riempiendo ei d' ira il sangue scemo,

Rinvigori la gagliardía smarrita;

E l' ore de la morte omai vicine

Volse illustrar con generoso fine.

La man sinistra a la compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente, e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza, ed oltre passa:
Scende a la spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe natura di timor capace.

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze, e l' ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi a la percossa intento
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N' andasti, Argante, e non potesti airtarte:
Per te cadesti, avventuroso in tanto
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio a le difese.
Renditi, grida, e gli fa nove offerte,
Senza noiarlo il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

Infuriossi allor Tancredi e disse:
Così abusi, fellow, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli riffsse
Ne la visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse:
Minacciava morendo, e non languia.
Superbi formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi voto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fievole vigore.
Pur s' incammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.
Trar molto il debil fianco oltra non puote,
E quanto più si sforza, più s' affanna.
Onde in terra s' asside, e pon le gote
Su la destra, che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli s' appanna.
Alfin isviene: e 'l vincitor dal vinto
Non ben saria nel rimirar distinto.
Mentre qui segue la solinga guerra,
Che privata cagion fè così ardente,
L' ira de' vincitor trascorre, ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi giammai de' l' espugnata terra
Potrebbe a pien l' immagine dolente
Ritrarre in carte, od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce e miserado?
Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti.
Là i feriti su i morti; e qui giacieno
Sotto morti insepolti egri sepolti;
Fuggian premendo i pargoletti al seno
Le meste madri co' capegli sciolti.
E 'l predator di spoglie e di rapine
Carco stringea le vergini nel crine.

Ma per le vie ch' al più sublime colle
Saglion verso occidente ov' è il gran tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.

La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi e ne fe scempio.
E' schermo frale ogn' elmo ed ogni scudo:
Difesa è qui l' esser de l' arme ignudo.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra
Esdeгна ne gl' inermi esser feroce:
E quei ch' ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e con l' orribil voce.

Vedresti di valor mirabil opra;
Come or disprezza, ora minaccia, or noce:
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

Già col più imbelle volgo anco ritratto
S' è non picciolo stuol del più guerriero
Nel tempio, che più volte arso e rifatto
Si noma ancor dal fondator primiero
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri, e d' oro, e di bei marmi altero.
Or non sì ricco già, pur saldo e forte
E' d' alte torri e di ferrate porte.

Giunto il gran cavaliere ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò da l' alte parti a l' ime,
Varco angusto cercando; ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

Qual lupo predatore a l' aer bruno
Le chiuse mandre, insidiando, aggira,
Secco l' avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimolato e d' ira:
Tale egli intorno spia s' adito alcuno,
Piano od erto che siasi, aprir si mira.
Si ferma alfin ne la gran piazza, e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto.

In disparte giacea, qual che si fosse
L' uso a cui si serbava, eccelsa trave:
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l' antenne sue ligura nave:
Ver la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man cui nessun pondo è grave:
E recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontro impetuoso e sodo.

Restar non può marmo, o metallo avanti
Al duro urtare, al riurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte:
Non l' ariete di far più si vanti,
Non la bombarda fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

Rende misera strage atra e funesta
L' alta magion, che fu magion di Dio.
Oh giustizia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto proveder fu desta
L' ira ne' cor pietosi, e incrudelio.
Lavò col sangue suo l' empio pagano
Quel tempio che già fatto avea profano.

Ma intanto Soliman ver la gran torre
ito se n' è, che di David s' appella;
E qui fa de' guerrier l' avanzo accorre,
E sbarra intorno e questa strada e quella:
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso re, vieni, e là sovra
A la rocca fortissima ricovra.

Che dal furor de le nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute, e 'l regno.
Oimè! risponde, oimè! che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno,
E la mia vita, e 'l nostro imperio cade.
Vissi, e regnai: non vivo or più, nè regno:
Ben si può dir: Noi fammo: a tutti è giunto
L' ultimo dì, l' inevitabil punto.

Ov' è, signor, la tua virtute antica?
Disse il Soldan tutto cruccioso allora,
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Che 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimora:
Ma colà dentro omai da la fatica
Le stanche, e gravi tue membra ristora.
Così gli parla: e fa che si raccoglie
Il vecchio re ne la guardata soglia.

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso de le strade al popol franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun da la sbarrata piazza,
Dove vede appressar l' orribil mazza.

Ecco da fera compagnia seguito
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì, ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo;
Ch' in fronte il colse, e l' atterrò col peso
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù, che 'l timore avea fugata:
E i Franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in su l' entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce ai piè si guata,
Grida ai suoi cavalier: Costui sia tratto
Dentro a le sbarre, e prigionier sia fatto.

Si movon quegli ad eseguir l' effetto;
Ma trovan dura e faticosa impresa:
Perchè non è d' alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna; nè vil cagione è di contesa.
Di sì grand' uom la libertà, la vita
Questi a guardar, quegli a rapir invita.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano ostinato alla vendetta;
Ch' a la fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta:
Ma grave aita a' suoi nemici e nova
Di qua, di là vede arrivare in fretta:
Che da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran duce, e 'l gran guerriero è giunto.

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia da gli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Dove l'ira del ciel sicuro scampi:
Ei col grido indirizzando e con la verga
Le mandre innanzi, a gli ultimi s'atterga.

Così il Pagan, che già venir sentia
L'irreparabil turbo e la tempesta,
Che di fremiti orrendi il ciel feria,
D'arme ingombrando e quella parte e questa,
Le custodite genti innanzi invia
Ne la gran torre, ed egli ultimo resta.
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Ch'audace appare in provvido consiglio.

Pur a fatica avvien, che si ripari
Dentro a le porte; e le riserra appena,
Che già rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
Desio di superar chi non ha pari
In opra d'arme, e giuramento il mena:
Che non obblia che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

E ben allor allor l'invitta mano
Tentato avria l'inespugnabil muro;
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai sicuro;
Ma già suona a ritratta il capitano;
Già l'orizzonte d'ogni intorno è scuro.
Goffredo alloggia ne la terra; e vuole
Rinnovar poi l'assalto al novo sole.

Diceva ai suoi lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l' armi cristiane;
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
De l' opra; nulla del timor rimane.
La torre, estrema e misera speranza
De gl' infedeli, espugnerem dimane.
Pietà fra tanto a confortar v' inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

Ite, e curate quei ch' han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.
Ciò più conviensi ai cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta o di tesoro.
Tropo, ah! troppo, di strage oggi s' è visto!
Troppa in alcuni avidità de l' oro.
Rapir più oltra, incrudelir i' vieto.
Or divulgihin le trombe il mio divieto.

Tacque: e poi se n' andò là dove il conte
Riavuto dal colpo anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
Ai suoi ragiona, e 'l duol ne l' alma preme.
Siate, o compagni, di fortuna a l' onte
Invitti, infin che verde è fior di speme:
Che sotto alta apparenza di fallace
Spavento, oggi men grave il danno giace.

Prese i nemici han sol le mura e i tetti,
E 'l vulgo umil, non la cittade han presa:
Che nel capo del re, ne' vostri petti,
Ne le man vostre è la città compresa.
Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti;
Veggio, che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d' abbandonata terra
Abbiansi i Franchi; al fin perdan la guerra.

E certo i' son, che perderanla al fine:
Che ne la sorte prospera insolenti
Fian volti a gli omicidi, a le rapine,
Ed a gl' ingiuriosi abbracciamenti:
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri, e le prede oppressi e spenti,
Se in tanta tracotanza omai sorgeunge
L' oste d' Egitto; e non puote esser lunge.

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem de la città gli alti edifici:
Ed ogni calle, onde al sepolcro vassi,
Torràn le nostre macchine a i nemici.
Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
La speme rinnovò ne gl' infelici.
Or mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

A l' esercito avverso eletto in spia,
Già dechinando il sol partì Vafrino,
E corse oscura e solitaria via
Notturmo e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscìa
Dal balcon d' oriente anco il mattino.
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzuri, e persi, e gialli;
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani, e corni, e barbari metalli,
E voci di cammelli, e d' elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli;
Che fra se disse: Qui l' Africa tutta
Traslata viene, e qui l' Asia è condotta.

Mira egli alquanto pria come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonde:
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s' asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda, ed or risponde.
A dimande e riposte astute e pronte
Accoppia baldanzosa audace fronte.

Di qua, di là sollecito s' aggira
Per le vie, per le piazze, e per le tende.
I guerrier, i destrier, l' arme rimira,
L' arti, e gli ordini osserva, e i nomi apprende.
Nè di ciò pago a maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s' avvolge, e così destro e piano,
Ch' adito s' apre al padiglion soprano.

Vede, mirando qui, sdruscita tela
Ond' ha varco la voce, onde si scerne;
Che là proprio risponde ove son de la
Stanza regal le ritirate interne:
Sì che i secreti del signor mal cела
Ad uom ch' ascolti da le parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

Stavasi il capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto.
Lunge duo paggi avean l' elmo e lo scudo.
Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto.
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

Parla il duce a colui: Dunque sicuro
e così tu di dar morte a Goffredo?

Risponde quegli: Io soane, e 'n corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo.

Preverrò ben color, che meco furo
Al congiurare: e premio altro non chiedo,
Se non ch' io possa un bel trofeo de l' armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi.

Queste arme in guerra al capitán francese,
Distruggitor de l' Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l' alma; e le sospese,
Perche memoria ad ogni età ne passe;
Non fia, l' altro dicea che 'l re cortese
L' opera grande inonorata lasse.

Ben ei darà ciò che per te si chiede;
Ma congiunta l' avrai d' alta mercede.

Or apparecchia pur l' armi mentite,
Che 'l giorno omai de la battaglia è presso.

Son, rispose, già preste: e qui, fornite
Queste parole, e 'l duce tacque, ed esso.

Restò Vafrino a le gran cose udite
Sospeso e dubbio: e rivolgea in se stesso,
Qual' arti di congiura, e quali sieno
Le mentite arme, e nol comprese appieno.

Indi partissi: e quella notte intera
Desto passò, ch' occhio serrar non volse
Ma quando poi di novo ogni bandiera
A l' aure mattutine il campo sciolse,
Anch' ei marciò con l' altra gente in schiera:
Fermossi anch' egli, ov' ella albergo tolse:
E pur anco tornò di tenda in tenda,
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

Cercando trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
Che stassi in se romita e sospirosa;
Fra se co' suoi pensier par che favelle.
Su la candida man la guancia posa,
E china a terra l' amorose stelle.
Non sa, se pianga, o no: ben può vederle
Umidi gli occhi e gravidi di perle.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch' occhio non batta, e che non spiri:
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno or l' uno or l' altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s' adiri:
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d' amore.

Scorge poscia Altamor, ch' in cerchio accolto
Fra le donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto;
Ma gira gli occhi cupidi con arte.
Volge un guardo a la mano, uno al bel volto;
Talora insidia più guardata parte;
E là s' interna ove mal cauto apria
Fra due mamme un bel vel secreta via.

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena.
Signor, dicea, membrandò il vostro vanto,
L' anima mia puote scemar la pena,
Che d' esser vendicata in breve aspetta;
E dolce è l' ira in aspettar vendetta.

Risponde l' Indian: La fronte mesta
Deh! per Dio, rasserena e 'l duolo alleggia;
Ch' assai tosto avverrà, che l' empia testa
Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia;
O menerolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Così promisi in voto. Or l' altro ch' ode,
Motto non fa, ma tra suo cor si rode.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo,
Tu che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli fingendo: Io che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l' Indo allor. Ben è ragione,
Che lunge segua, e tema il paragone.

Crollando Tisaferno il capo altero
Disse, Oh foss' io signor del mio talento;
Liberò avessi in questa spada impero;
Che tosto e' si parria chi sia più lento.
Non temo io te nè tuoi gran vanti, o fero,
Ma il cielo, e 'l mio nemico amor pavento.
Tacque, e sorgeva Adrasto a far disfida;
Ma la prevenne, e s' interpose Armida.

Diss ella; O cavalier, perchè quel dono
Donatomi più volte anco togliete?
Miei campion sete voi; pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quiete.
Meco s' adira chi s' adira; io sono
Ne l' offese l' offesa, e voi 'l sapete.
Così lor parla, e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

E' presente Vafrino, e 'l tutto ascolta:
E sottrattone il vero indi si toglie.
Spia de l' alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie:
Chiedene improntamente anco tal volta,
E la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.
Mille e più vie d' accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi;
E pur con tutto ciò non gli son note
De l' occulta congiura o l' arme o i modi.
Fortuna alfin, quel ch' ei per se non puote
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi.
Sì ch' ei distinto e manifesto intese,
Come l' insidie al pio Buglion sian tese.
Era tornato ov' è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante:
Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie e tante.
Or qui s' accosta a una donzella in guisa,
Che par che v' abbia conoscenza avante:
Par v' abbia d' amistade antica usanza,
E ragiona in affabile sembianza.
Egli dicea, quasi per gioco: Anch' io
Vorrei d' alcuna bella esser campione,
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n' hai desio,
La testa d' alcun barbaro barone.
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioeo.

Ma in questo dir sorrise, e fe ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una de l' altre allor qui sorgiungendo
L' udì, guardollo, e poi gli venne a lato.
Disse: involarti a ciascun' altra intendo;
Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
In mio campion t' eleggo; ed in disparte,
Come a mio cavalier, vo' ragionarte.

Ritirolo e parlò: Riconosciuto
Ho te Vafin, tu me conoscer dei.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse sorridendo a lei.
Non t' ho, che mi sovvenga, unqua veduto;
E degna pur d' esser mirata sei.
Questo so ben, ch' assai vario da quello
Che tu dicesti, è il nome ond' io m' appello.

Me su la piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
Tosco, diss' ella, ho conoscenza antica
D' ogn' esser tuo; nè già mi voglio opporre.
Non ti celar da me, ch' io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son già di re figlia, serva
Poi di Tancredi un tempo e tua conserva.

Ne la dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m' avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi:
Ben dessa i' son; ben dessa i' son; riguarda.
Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi, ella soggiungea, da me sicuro:
Per questo ciel, per questo sol tel giuro.

Anzi pregar ti vo', che quando torni,
Mi riconduca a la prigion mia cara.
Torbide notti e tenebrosi giorni
Misera vivo in libertate amara;
E se qui per ispia forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara.
Saprai da me congiure, e ciò ch' altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

Così gli parla, e intanto ei mira e tace:
Pensa a l' esempio de la falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace,
Vuole e disvuole; è folle uom che sen fida.
Sì tra se volge. Or se venir ti piace,
Alfin le disse, io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso;
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il mover del campo allora, allora.
Parte Vafrin del padiglione, ed ella
Si torna a l' altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembante, e pur favella
Del campion novo, e se ne vien poi fuora.
Viene al loco prescritto, e s' accompagna;
Ed escon poi del campo a la campagna.

Già eran giunti in parte assai romita;
E già sparian le Saracine tende,
Quando ei le disse: Or dì' come a la vita
Del pio Goffredo altri l' insidie tende.
Allor colei de la congiura ordita
L' iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son, gli divisa, otto guerrier di corte,
Tra quali il più famoso è Ormondo il forte.

Questi, che che lor mova odio o disdegno,
Han cospirato, e l' arte lor fia tale:
Quel dì che 'n lite verrà d' Asia il regno
Tra duo gran campi in gran pugna campale,
Avran su l' arme de la croce il segno,
E l' arme avranno a la francesca; e qual'e
La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro
Il suo vestir, sarà l' abito loro.

Ma ciascun terrà cosa in su l' elmetto,
Che noto a' suoi per un pagano il faccia.
Quando sia poi rimescolato e stretto
L' un campo e l' altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia:
E 'l ferro armato di veleno avranno,
Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno.

E perchè fra' Pagani anco risassi,
Ch' io so vostr'usi, ed arme e sopravveste,
Fer che le false insegne io divisassi,
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion, che 'l campo io lassi:
Fuggo l' imperiose altrui richieste.
Schivo ed abborro in qual si voglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

Queste son le cagion, ma non già sole.
E qui si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi, e l' ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch' ella vergognando in se ristrinse:
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco.
Mal guardata vergogna intempestiva
Vattene omai; non hai tu qui più loco.
A che pur tenti, o in van ritrosa e schiva,
Celar col foco tuo d' amore il foco?
Debiti fur questi rispetti avante,
Non or che fatta son donzella errante.
Soggiunse poi: La notte a me fatale,
Ed a la patria mia che giacque oppressa,
Perdei più che non parve; e 'l mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno: io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa.
Per mai non ricovrarla, allor perdei
La mente folle e 'l core e i sensi miei.
Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima i' scorsi
Armato por ne la mia reggia il piede;
E chinandomi a lui tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà mercede:
Non prego io te per la mia vita: il fiore
Salvami sol del verginale onore.
Egli la sua porgendo a la mia mano,
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri in vano
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piano
Sentii, ch' al cor mi scese e vi s' affisse;
Che serpendomi poi per l' alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

Visitommi egli spesso, e 'n dolce suono,
Consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea: L' intera libertà ti dono:
E de le spoglie mie spoglia non volse.
Oime! che fu rapina, e parve dono;
Che rendendomi a me da me mi tolse:
Quel mi rendè ch' è via men caro e degno;
Ma s' usurpò del core a forza il regno.

Male amor si nasconde. A te sovente
Desiosa i' chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d' inferma mente,
Erminia, mi dicesti, ardi d' amore.
Io tel negai, ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core:
E 'n vece forse de la lingua il guardo
Manifestava il foco onde tutt' ardo.

Sfortunato silenzio: avessi io almeno
Chiesta allor medicina al gran martire,
S' esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.

Alfin cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso.

Sì ch' a trovarne il mio signor io mossi,
Ch' egra mi fece, e mi potea far sana;
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi;
Pur in parte fuggimmi erma e lontana,
E colà vissi in solitaria cella
Cittadina di boschi e pastorella.

Ma poichè quel desio, che fu ripresso
Alcun dì per la tema, in me risorse;
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m' occorse.
Fuggir non potei già, ch' era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei che mi rapiro,
Egizj fur, ch' a Gaza indi sen giro.

E 'n don menarmi al capitano, a cui
Diedi di me contezza, e 'l persuasi,
Sì ch' onorata e inviolata fui
Que' dì che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata e serva.

O pur colui, che circondolle intorno
A l' alma sì che non fia chi le scioglia,
Non dica: Errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure; e me seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E ne l' antica mia prigion m' accoglia.
Così diceagli Erminia: e insieme andaro
La notte, e 'l giorno ragionando a paro.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più sicuro, o corto.
Giunsero in loco a la città vicino,
Quando è il sol ne l' occaso, e imbruna l' orto;
E trovaron di sangue atro il cammino;
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

L' uso de l' arme, e l' portamento estrano
Pagan mostrarlo, e lo scuider trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto a gli occhi di Vafrino occorre.
Egli disse fra se: Questi è cristiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella e gli discopre il viso:
Ed oimè grida, è qui Tancredi ucciso.

A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata,
Quando dal suon de la dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse, in guisa d' ebbra, e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese no, precipitò di sella.

E in lui versò d' inessiccabil vena
Lacrime, e voce di sospiri mista.
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna! ah che veduta amara e trista!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo a pena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista.
Vista non son da te, benchè presente;
E trovando ti perdo eternamente.

Misera, non credea, ch' agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser noioso.
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Oimè, de' lumi già sì dolci e rei
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?
De le fiorite guancie il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

Ma che? squallido e scuro anco mipiaci:
Anima bella, se quinci entro gire,
S' odi il mio pianto, a le mie voglie audaci
Perdona il furto, e 'l temerario ardire.
Da le pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vo' pur rapire.
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.

Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia ch' anzi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi console.
E forse allor, s' era a cercarlo ardità,
Quel davi tu, ch' ora convien ch' involè.
Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

Raccogli tu l' anima mia seguace:
Drizzala tu dove la tua sen gio.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell' umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprio;
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

Sente la donna il cavalier, che geme;
E forza è pur, che si conforti alquanto.
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Esequie, grida, ch' io ti fo col pianto:
Riguarda me, che vo' venirne insieme
La lunga strada, e vo' morirti a canto.
Riguarda me, non ten fuggir sì presto:
L' ultimo don, ch' io ti dimando, è questo.

Apri Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi, ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei; questi non passa:
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarmar; ella tremante e lassa
Porge la mano a l' opere compagna.
Mira e tratta le piaghe, e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

Vede, che 'l mal da la stanchezza nasce
E da gli umori in troppa copia sparti;
Ma non ha fuor ch' un velo onde gli fasce
Le sue ferite in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
L' asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle:

Però che 'l velo suo bastar non puote
Breve e sottile a le sì spesse piaghe.
Dittamo, e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da se scote:
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

Chiede: O Vafrin, quì come giungi? e quando
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa.
Saprai, rispose, il tutto; or, tel comando
Come medica tua, taci e riposa.
Salute avrai; prepara il guiderdone:
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

Pensa intanto Vafrin come a l' ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera:
Ed ecco di guerrier giunge un drappello.
Conosce ei ben, che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perch' ei non volse allora;
Poi dubbioso il cercò de la dimora.

Seguian molti altri la medesima inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
De le stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov' ei s' appoggi e sieda.
Disse Tancredi allora: adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah per Dio! non si lasci; e non si frodi
O de la sepoltura, o de le lodi.

Nessuna a me col busto esangue, e muto
Riman più guerra: egli morì qual forte;
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,
Che solo in terra avanzo è de la morte.
Così da molti ricevendo ajuto
Fa che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Sì come uom suole a le guardate cose.

Soggiunse il prence: A la città regale,
Non a le tende mie vo' che si vada;
Che s' umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada;
Che 'l loco, ove morì l' uomo immortale,
Può forse al cielo agevolar la strada;
E sarà pago un mio pensier devoto,
D' aver peregrinato alfin del voto.

Disse; e colà portato egli fu posto
Sovra le piume; e 'l prese un sonno cheto.
Vafrino a la donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s' invia dov' è Goffredo, e tosto
Entra, che non gli è fatto alcun divieto.
Se ben allor de la futura impresa
In balance i consigli appende e pesa.

Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il duce è su la sponda,
E d' ogn' intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v' è chi d' altro chieda, o chi risponda.
Signor, dicea, come imponesti, andai
Tra gl' infedeli, e' 'l campo lor cercai.

Ma non aspettar già che di quell' oste
L' innumerabil numero ti conti.
I' vidi ch' al passar le valli ascoste
Sotto e' teneva, e i piani tutti e i monti.
Vidi che dove giunga, ove s' accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;
Perchè non bastan l' acque a la lor sete,
E poco è lor ciò che la Siria miete.

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere:
Gente, che non intende ordini, o suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere.
E forse squadra anco migliore è quella,
Che la squadra immortal del re s' appella.

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d' uno.
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra uom novo ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e 'n valor pochi o nessuno:
E gli comanda il re, che provocarti
Debbia a pugna campal con tutte l' arti.

Nè credo già, ch' al dì secondo tardi
L' esercito nemico a comparire.
Ma tu Rinaldo assai convien che guardi
Il capo ond' è fra lor tanto desire,
Che i più famosi in arme e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l' ire;
Perchè Armida se stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà propone.

Fra questi è il valoroso e nobil Perso;
Dico Altamoro il re di Sarmacante.
Adrasto v' è, ch' ha il regno suo là verso
I confin de l' aurora, ed è gigante:
Uom d' ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V' è Tisaferno, a cui ne l' esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

Così dic' egli, e 'l giovinetto in volto
Tutto scintilla, ed ha ne gli occhi il foco.
Vorria già tra' nemici essere avvolto:
Nè cape in se, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al capitan rivolto:
Signor, soggiunse, infin qui detto è poco.
La somma de le cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l' arme di Giuda.

Di parte in parte poi tutto egli espose
Ciò che di fraudolente in lui si tesse.
L' arme, e 'l velen, l' insegne insidiose,
Il vanto udito, i premi, e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose.
Breve tra lor silenzio indi successe.
Poscia innalzando il capitano il ciglio
Chiede a Raimondo: Or qual è il tuo consiglio?

Ed egli: è mio parer ch' ai novi albori,
Come concluso fu, più non s' assaglia;
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia;
E posi il nostro campo, e si ristori
Fra tanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu s' è meglio usar la spada
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

Mio giudizio è però, ch' a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura:
Che per te vinse l' oste, e per te regna.
Chi senza te l' indirizza, e l' assecura?
E perchè i traditor non celi insegna,
Mutar l' insegna a' tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesimo in chi s' appiatta.

Risponde il capitano: come hai per uso,
Mostri amico volere e saggia mente;
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso.
Uscirem contro a la nemica gente:
Nè già star deve in muro o 'n vallo chiuso
Il campo domator de l' oriente.
Sia da quegli empì il valor nostro esperto
Ne la più aperta luce in loco aperto.

214 CANTO DECIMONONO.

Non sosterran de le vittorie il nome,
Non che de' vincitor l'aspetto altero,
Non che l'arme: e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o come
Altri nolviati, il prenderla è leggero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita,
Che 'l cader de le stelle al sonno invita.

FINE DEL CANTOXIX.

GERUSALEMME LIBERATA.

Argomento.

L' EGIZIO ASSAL, MA NE' PASSALTO EI PORTA
 PORTANDO VITA ALTRUI, MORTE A SE STESSO.
 RREMUTO E CHI PREMEA: MA DIO COMPORTA,
 CHE COL SOLDAN GIACCIA ALADIN OPPRESSO.
 CHI' A GLI EMPI IL CIELO, ED AI FEDELI APPORTA
 D' ARDIR VAN, D' ARDOR VERO IL FIN PROMESSO.
 ONDE GIA' SCIOLGIE IL VOTO IL POPOL MISTO,
 CHE 'L GRAN SEPOLCRO LIBERO' DI CRISTO.

CANTO VIGESIMO.

Già il sole avea desti i mortali a l' opre;
 Già diece ore del giorno eran trascorse;
 Quando lo stuol, ch' a la gran torre è sopra,
 Un non so che da lunge ombroso scorse,
 Quasi nebbia, ch' a sera il mondo copre;
 E ch' era il campo amico alfin s' accorse:
 Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
 E i colli sotto, e le campagne ingombra.

Alzano allor da l' alta cima i gridi,
 Insino al ciel l' assediate genti,
 Con quel romor, con che da i traci nidi
 Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
 E tra le nubi a' più tepidi lidi
 Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
 Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
 La mano al saettar, la lingua a l' onte.

Ben s' avvisano i Franchi onde de l' ire
L' impeto novo, e l' minacciar procede,
E miran d' alta parte, ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme
Dà, grida, il segno, invitto duce; e freme.

Ma nega il saggio offrir battaglia avanti
Ai novi albori, e tien gli audaci a freno.
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversari almeno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori a pieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di se stessi ei nudrir volle.

Si prepara ciascun, de la novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l' aria sì serena e bella,
Come a l' uscir del memorabil giorno:
L' alba lieta rideva, e pareva ch' ella
Tutti i raggi del sole avesse intorno;
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l' opere grandi il cielo.

Come vide spuntar l' aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto:
Ma pon Raimondo intorno al Palestino
Tiranno, e de' fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soria vicino
A' suoi liberator s' era condotto;
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

Vassene, e tale è in vista il sommo duce,
Ch' altri certa vittoria indi presume:
Novo favor del cielo in lui riluce,
E 'l fa grande ed augusto oltra il costume.
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume;
E ne l' atto de' gli occhi, e de le membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
De l' attendato esercito pagano,
E prender fa ne l' arrivare un monte,
Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano:
E l' ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;
Stringe in mezzo i pedoni; e rende alati
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

Nel corno manco, il qual s' appressa a l' erto
De l' occupato colle e s' assecura,
Pon l' uno e l' altro principe Roberto:
Dà le parti di mezzo al frate in cura:
Egli a destra s' allunga ov' è l' aperto
E 'l periglioso più de la pianura,
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti e le più elette.
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pagnar tra' cavalier frammette.
Poscia d' avventurier forma un squadrone,
E d' altri altronde scelti, e presso il mette.
Mette loro in disparte al lato destro,
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

Ed a lui dice: In te, signor, riposta
La vittoria, e la somma è de le cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spaziose;
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L' assali, e rendi van quanto e' propose.
Proposto avrà, se 'l mio pensier non falle,
Girando ai fianchi urtarci, ed a le spalle.

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
Pare volar tra' cavalier, tra' fanti.
Tutto il volto scopria per la visiera;
Fulminava ne gli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera;
Ed a l' audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte: a chi maggiori
Gli stipendi promise, a chi gli onori.

Alfin colà fermossi ove le prime
E più nobili squadre erano accolte,
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond' è rapito ogn' uom ch' ascolte.
Come in torrenti da l' alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte;
Così correan volubili e veloci
Da la sua bocca le canore voci.

O de' nemici di Gesù flagello,
Campomio, domator de l' oriente,
Ecco l' ultimo giorno, eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo in un s' accoglia, il ciel consente.
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

Noi raccorrem molte vittorie in una,
Nè fia maggiore il rischio, o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica;
Che discorde tra se mal si raguna,
E ne gli ordini suoi se stessa intrica.
E di chi pugnì il numero fia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

Quei che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più senza vigor, senz' arte,
Che dal lor ozio, o dai servili studi
Sol violenza or allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l' insegne in quella parte:
Conosco i suoni incerti, e i dubbi moti;
Veggio la morte loro ai segni noti.

Quel capitan, che cinto d' ostro e d' oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l' Arabo, o 'l Moro;
Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusione, e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,
Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.

Ma capitano i' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme;
E poscia un tempo a mio voler l' ho retta.
Di chi di voi non so la patria, e 'l seme?
Quale spada m' è ignota, o qual saetta,
Benchè per l' aria ancor sospesa treme?
Non saprei dir, s' è franca, o se d' Irlanda,
E quale a punto il braccio è che la manda?

Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesimo ch' altrove i' l' ho già visto,
E l' usato suo zelo abbia, e rimembri
L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo:
Ite abbattete gli empi, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Che più vi tegno a bada? assai distinto
Ne gli occhi vostri il veggio; avete vinto.

Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno,
Come tal volta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella o baleno.
Ma questo creder si potea, che 'l sole
Giuso il mandasse dal più interno seno;
E parve al capo irgli girando; e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

Forse, se deve infra celesti arcani
Prosontuosa entrar lingua mortale,
Angel custode fu, che dai soprani
Cori discese, e 'l circondò con l' ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale,
L' Egizio capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue

Trasse le squadre fuor come veduto
Fu da lunge venirne il popol franco,
E fece anch' ei l' esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per se il corno destro ha ritenuto,
E prepose Altamoro al lato manco.
M uleasse fra loroifanti guida;
E in mezzo è poi de la battaglia Armida

Col duce a destra è 'l re de gl' Indiani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma dove stender può ne' larghi piani
L' ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i re persi, e i re africani,
Ei duo, che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe, e le balestre, e gli archi
Esser tutti dovean rotate, e scarchi.

Così Emiren gli schiera, e corre anch' esso
Per le parti di mezzo, e per gli estremi:
Per interpreti or parla, or per se stesso;
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun: Perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido
Sol con l' ombra fugargli, e sol col grido

Ad altri: O valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L' immagine ad alcuno in mente desta,
Glìe la figura quasi, e glìe l' addita,
De la pregante patria, e de la mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i prieghi.

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
Fa ch' io del sangue mio non bagni e lavi.
Assecura le vergini da gli empi,
E i sepolcri, e le ceneri de gli avi.
A te piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi;
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune e i figli, e 'l marital suo letto.

A molti poi dicea: L' Asia campioni
Vi fa de l' onor suo: da voi s' aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba ma giustissima vendetta.
Così con arti varie in vari suoni
Le varie genti a la battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci, e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel campo e questo a fronte venne;
Come spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d' assalire accenne;
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar su i gran cimier le penne;
Abiti fregi imprese arme e colori,
D' oro e di ferro al sol lampi e fulgori.

Sembra d' alberi densi alta foresta
L' un campo e l' altro; di tant' aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta:
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda:
Ogni cavallo in guerra anco s' appresta;
Gli odj, e 'l furor del suo signor seconda:
Raspa batte nitrisce e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

Bello in sì bella vista anco è l' orrore,
E di mezzo la tema esce il diletto.
Ne men le trombe orribili e canore
Sono a gli orecchi lieto e fero oggetto;
Pur il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile, e d' aspetto,
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce han l' ar n

Fer le trombe cristiane il primo invito;
Risposer l' altre, ed accettar la guerra.
S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il cielo; indi bacciar la terra.
Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito;
L' un con l' altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è ne le corna, e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

Or chi fu il primo feritor cristiano,
Che facesse d' onor lodati acquisti?
Fosti Gildippe tu, che 'l grande Ircano,
Che regnava in Ormus, prima feristi;
Tanto di gloria a la femminea mano
Concesse il cielo, e 'l petto a lui partisti.
Cade trafitto, e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

Con la destra viril la donna stringe,
Poi c' ha rotto il troncon, la buona spada;
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto de le schiere apre, e dirada.
Coglie Zopiro là dove uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada.
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
De la voce, e del cibo il doppio varco.

D' un mandritto Artaserse, Argeo di punta,
L' uno atterra stordito, e l' altro uccide:
Poscia i pieghevol nodi, ond' è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Su gli orecchi al destriero il colpo stride.
Ei che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

Questi, e molti altri, che 'n silenzio preme
L' età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi e vanle addosso insieme,
Vaghi d' aver le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso a la diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Ne la fida unïon le forze addoppia.

Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Obblia di se la guardia, e l'altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti;
Egli a l' arme a lei dritte oppon lo scudo:
V' opporria, s' uopo fosse, il capo ignudo.

Propria l' altrui difesa, e propria face
L' uno e l' altro di lor l' altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boceàn l' isola è retta:
E per l' istessa mano Alvante giace,
Ch' osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

Tal fean de' Persi strage, e via maggiore
La fea de' Franchi il re di Sarmacante.
Ch' ov' il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante:
Perchè il destrier, se da la spada resta
Alcun mal vivo avanzo, il morde e pesta.

Riman dai colpi d' Altamoro ucciso
Prunellone il membruto, Ardonio il grande.
L' elmetto a l' uno e 'l capo è sì diviso,
Ch' ei ne pende su gli omeri a due bande.
Trafitto è l' altro infin là dove il riso
Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande:
Tal che, strano spettacolo ed orrendo!
Ridea sforzato, e si moria ridendo.
Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido, e 'lbuon Rosmondo.
Or chi narrar potria quanti Altamoro
N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi de le genti uccise,
Chi del ferir, chi del morir le guise?
Non è chi con quel fero omai s' affronte,
Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s' astenne.
Nulla Amazone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne
Audace sì, com' ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.
Ferillo ove splendea d' oro e di smalto
Barbarico diadema in su l' elmetto,
E 'l ruppe, e sparse; onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è chinare costretto.
Ben di robusta man parve l' assalto
Al re pagano, e n' ebbe onta e dispetto,
Nè tardò in vendicar l' ingiurie sue;
Che l' onta e la vendetta a un tempo fue.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna di percossa in modo fella,
Che d'ogni senso, e di vigor la scosse:
Cadea, ma 'l suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
Tanto bastògli, e non ferì più in ella.
Quasi leon magnanimo, che lassi
Sdegnando uom che si giaccia, e guardi e passi.

Ormondo intanto, a le cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Misto con false insegne è fra' cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno a le mandre, e spian come in lor s'entre,
La dubbia coda restringendo al ventre.

Giànsi appressando, e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise:
Ma come il capitan l'orato, e 'l bianco
Vide apparir de le sospette assise;
Ecco, gridò, quel traditor che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise;
Ecco i suoi congiurati in me già mossi:
Così dicendo, al perfido avventossi.

Mortalmente piagollo; e quel fellone
Non fere, non fa schermo, e non s'arretra;
Ma come innanzi a gli occhi abbia 'l Gorgone,
E fu cotanto audace, or gela e impetra.
Ogni spada, ed ogn'asta a lor s'oppone,
E si vota in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo, e i suoi consorti,
Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

Poi che di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volve
Ove appresso vedea, che 'l duce perso
Le più ristrette squadre apre e dissolve,
Sì che 'l suo stuolo omai n' andria disperso,
Come anzi l' austro l' affricana polve.
Ver lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia,
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida, nè Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse intanto.
Nè ferve men l' altra battaglia equestre
Appresso il colle a l' altro estremo canto,
Ove il barbaro duce de le genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

Il rettor de le turbe, e l' un Roberto
Fan crudel zuffa, e lor virtù s' agguaglia.
Ma l' Indían de l' altro ha l' elmo aperto,
E l' arme tuttavia gli fende, e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisione e molta.

Così si combatteva; e'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di troncato arnese;
Di spade ai petti, a le squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese;
Di corpi altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

Giace il cavallo al suo signore appresso:
Giace il compagno appo il compagno estinto:
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v' è silenzio, e non v' è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto:
Fremiti di furor, mormori d' ira,
Gemiti di chi langue, e di chi spira.

L' arme, che già sì liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l' oro:
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparia d' adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò ch' al sangue avanza:
Tanto i campi mutata avean sembianza.

Gli Arabi allora, e gli Etiòpi, e i Mori,
Che l' estremo tenean del lato manco,
Gíansi spiegando e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco.
Ed omai saggittarj, e frombatori
Molestavan da lunge il popol franco;
Quando Rinaldo, e 'l suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tuono fosse.

Assimiro di Meroe infra l' adusto
Stuol d' Etiopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse, ove s' annoda al busto
Il nero collo, e 'l fè cader tra' morti.
Poich' eccitò de la vittoria il gusto
L' appetito del sangue e de le morti
Nel fero vincitore, egli fè cose
Incredibili orrende e mostruose.

Diè più morti che colpi, e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Che la prestezza d'una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L'occhio al moto deluso il falso crede;
E'l terrore a que' mostri accresce fede.

I libici tiranni e i negri regi,
L'un nel sangue de l'altro, a morte stese.
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d'emulo furor l'esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L'infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola,
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe, e sì il timor le caccia,
Ch'ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che l'ha in tutto dissipate e sparte:
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i più fugaci è men feroce.

Qual vento a cui s'oppone o selva, o colle,
Doppia ne la contesa i soffi e l'ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira:
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E ne l'aperto onde più chete aggira;
Così quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil ire ir consumando in vano,
Verso la fanteria voltò il suo corso,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco, e l' Africano:
Or nuda è da quel lato, e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso, e le pedestri schiere
La gente d' arme impetuosa fere.

Ruppe l' aste e gl' intoppi, e 'l vióleno
Impeto vinse, e penetrò fra esse:
Lesparse e l' atterrò: tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D' arme, e di membra perforate e fesse:
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti,
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' baroni seguaci e de gli amanti.
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhi d' ira e di desio tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco:
Ella si fa di gel, divien poi foco.

Declina il carro il cavaliere, e passa,
E fa sembiante d' uom cui d' altro cale.
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale.
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa;
Ella stessa in su l' arco ha già lo strale.
Spingea le mani, e in crudelia lo sdegno;
Ma la placava, e n' era amor ritegno.

Sorse amor contra l'ira, e fe palese,
Che vive 'l foco suo, ch' ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese;
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne:
Pur vinse alfin lo sdegno, e l' arco tese,
E fe volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a voto.
Vorria ben ella, che 'l quadrel pungente
Tornasse in dietro, e le tornasse al core.
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
Or che potria vittorioso? amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente,
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, ed or desia che tocchi
A pieno il colpo, e 'l segue pur con gli occhi.
Ma non fu la percossa in van diretta;
Ch' al cavalier sul duro usbergo è giunta:
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco: ella negletta
Esser credendo, e d' ira arsa e compunta,
Scocca l' arco più volte, e non fa piaga;
E mentre ella saetta, amor lei piaga.
Sì dunque impenetrabile è costui
Fra se dicea, che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro ond' ei l' alma ha sì dura?
Colpo d' occhio, o di man non puote in lui;
Di tai tempre è il rigor che l' assecura:
E inerme io vinta sono e vinta armata;
Nemica amante egualmente sprezzata.

Or qual arte novella, e qual avanza
Nova forma in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg' io speranza
Ne' cavalieri miei; che veder parmi,
Anzi pur veggio a la costui possanza
Tutte le forze frali, e tutte l' armi.
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

Soletta a sua difesa ella non basta;
E già le pare esser prigiona e serva:
Nè s' assecura, e presso l' arco ha l' asta,
Ne l' arme di Díana, o di Minerva.
Qual è il timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l' aquila proterva,
Ch' a terra si rannicchia, e china l' ali:
I suoi timidi moti eran cotali.

Ma il principe Altamor, che fino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo,
Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen fora,
Ma 'l ritenea, ben ch' a fatica, ei solo;
Or tal veggendo lei ch' amando adora,
Là si volge di corso anzi di volo;
E 'l suo onor abbandona, e la sua schiera:
Pur che costei si salvi, il mondò pera.

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avante.
Ma da Rinaldo, e da Goffredo è morta,
E fugata sua schiera in quell' istante.
Il misero sel vede, e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in sicuro; e torna poi
Intempestiva aita ai vinti suoi.

Che da quel lato de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto;
Ma da l' opposto abbandonando il campo
A gl' infedeli i nostri il tergo han volto.
Ebbe l' un de' Roberti a penà scampo,
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

Prende Goffredo allor tempo opportuno;
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio a la pugna: e così l' uno
Viene ad urtar ne l' altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno:
Ciascun di spoglie trionfali adorno
La vittoria, e l' onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la fortuna, e Marte.

Or mentre in guisa tal fera tenzone
E' tra il fedele esercito, e 'l pagano;
Salse in cima a la torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano:
Mirò, quasi in teatro od in agone,
L' aspra tragedia de lo stato umano,
I varj assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e de la sorte.

Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste, e poi s' accese;
E desiò trovarsi anch' egli in atto
Nel periglioso campo a l' alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D' elmo s' armò, ch' aveva ogn' altro arnese.
Su su, gridò, non più non più dimora:
Convien ch' oggi si vinca, o che si mora.

O che sia forse il provveder divino,
Che spira in lui la furiosa mente,
Perchè quel giorno sian del palestino
Imperio le reliquie in tutto spente:
O che sia ch' a la morte omai vicino
D' andarle incontra stimolar si sente:
Impetuoso e rapido disserra

La porta, e porta inaspettata guerra.

E non aspetta pur, che i ferì inviti
Accettino i compagni: esce sol esso;
E sfida sol mille nemici uniti,
E sol fra mille intrepido s' è messo:
Ma da l' impeto suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme;
Opera di furor più che di speme.

Quei che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvvisi;
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri ai sezzai, di voce in voce
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi:
Tal che 'l volgo fedel de la Soria
Tumultuando già quasi fuggia.

Ma con men di terrore e di scompiglio
L' ordine, e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon, benchè prossimo al periglio
A l' improvviso ei sia colto e battuto.
Nessun dente giammai, nessuno artiglio
O di silvestre e d' animal pennuto
Insanguinosi in mandra o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli.

Sembra quasi famelica e vorace:
Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre; e già nol fugge,
Se ben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

Pur di novo l' affronta, e pur ricade
Pur ripercosso ove fu prima offeso;
E colpa è sol de la soverchia etade
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco, e difeso.
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

Sovra gli altri ferisce e tronca e svena,
E 'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccision materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si move,
Tal vanne a maggior guerra ov' egli sbrame
La sua di sangue infuriata fame.

Scende egli giù per le abbattute mura,
E s' indirizza a la gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compagni e la paura
Riman che i suoi nemici han già concetta:
E l' una schiera d' asseguir procura
Quella vittoria, ch' ei lasciò imperfetta.
L' altra resiste sì, ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne già disperso il popol siro.
Eran presso a l' albergo ove giaceva
Il buon Tacredi, e i gridi entro s' udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva;
Vien su la vetta, e volge gli occhi in giro.
Vede giacendo il conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fuggati e sparsi.

Virtù ch' a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca,
E non par grave il peso al braccio esangue;
Prende con l' altra man l' ignuda spada:
Tanto basta a l' uom forte e più non bada.

Ma giù sen viene, e grida: Ove fuggite,
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostrì, e le meschite
Spiegheran per trofeo l' arme di lui?
Or tornando in Guascogna al figlio dite,
Che morì il padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla, e 'l petto nudo e infermo.
A mille armati e vigorosi è schermo.

E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoja di tauro era composto,
E che a le terga poi di tempre elette
Un coperchio d' acciaio ha sovrapposto,
Tien da le spade, e tien da le saette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto:
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì che giace sicuro, e quasi a l' ombra.

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il vecchio accolto,
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto;
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fiero onde fu colto;
Ma nol vedendo freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce a vendicarsi intento.
Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme;
Audacia passa ov' era pria spavento.
Cede chi rincalzò, chi cesse or preme:
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l' usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte, e gli s' avventa,
E 'l fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca, e ritocca, e 'l suo colpir non lenta;
Onde il re cade, e con singulto orrendo
La terra ove regnò morde morendo.

Poi ch' una scorta è lunge, e l' altra uccisa,
In color che restar vario è l' affetto.
Alcun di belva infuriata in guisa
Disperato nel ferro urta col petto:
Altri temendo, di campar s' avvisa,
E là rifugge ov' ebbe pria ricetto;
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

Presa è la Rocca, e su per l' alte scale
Chi fugge è morto, e 'n su le prime soglie,
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E ne la destra il gran vessillo toglie,
E incontra ai duo gran campi il trionfale
Segno de la vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
E' di là fatto, ed a la pugna giunge.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia,
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier, che con pendente briglia
Senza rettor trascorso è fuor di greggia.
Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

Grande, ma breve aita apportò questi
Ai Saracini impauriti e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Ch' inaspettato soppraggiunga e passi;
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n' uccise, e più; pur di duo soli
Non fia, che la memoria il tempo involi.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni,
Se tanto lice a i miei toscani inchiostri
Consacrerò fra' pellegrini ingegni,
Sì ch' ogn' età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d' amor, v' additi e segni,
E col suo pianto alcun servo d' Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di due gran fendenti a pieno il colse;
Ferìgli il fianco, e gli partì lo scudo:
Grida il crudel, ch' a l' abito raccolse
Chi costei fosse: Ecco la putta, e 'l drudo:
Meglio per te, s' avessi il fuso e l' ago,
Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

Qui tacque; e di furor più che mai pieno
Drizzò percossa temeraria e fera,
Ch' osò, rompendo ogn' arme, entrar nel seno,
Che de' colpi d' Amor degno sol era.
Ella repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d' uom che languisca e pera:
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

Che far dee nel gran caso? ira e pietade
A varie parti in un tempo l' affretta:
Questa a l' appoggio del suo ben che cade;
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade,
Che non sia l' ira o la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno,
L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

Ma voler e poter che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte;
Tal che nè sostiene lei, nè l' omicida
De la dolce alma sua conduce a morte:
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio a la fedel consorte,
Onde cader lasciolla; ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

Come olmo, a cui la pampinosa pianta
Cupida s' avviticchi e si marite;
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite;
Ed egli stesso il verde onde s' ammantà,
Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite:
Par che sen dolga, e più ch' il proprio fato,
Di lei gl' incresca, che gli more a lato.

Così cade egli: e sol di lei gli duole
Che 'l cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole:
Forman sospiri di parole in vece.
L' un mira l' altro, e l' un pur come suole
Si stringe a l' altro mentre ancor ciò lece:
E si celsa in un punto ad ambi il die,
E congiunte sen van l' anime pie.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e l' duro caso accerta:
Nè pur n' ode Rinaldo il romor solo,
Ma d' un messaggio ancor novà più certa.
Sdegno, dover, benevolenza e duolo
Fan ch' a l' alta vendetta ei si converta.
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

Gridava il re feroce: Ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin ch' io cerco e bramo:
Scudo non è ch' io non riguardi e noti,
Ed a nome tutt' oggi invan ti chiamo.
Or solverò de la vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume: omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone,
Tu nemico d' Armida, ed io campione.

Così lo sfida, e di percosse orrende
Pria su le tempia il fere, indi nel collo.
L' elmo fatal, che non si può, non fende;
Ma lo scote in arcion con più d' un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saria l' arte d' Apollo.
Cade l' uom smisurato, il rege invitto,
E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

Lo stupor, di spavento e d' orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia;
E Soliman, che estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia;
E chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia:
Cosa insolita in lui; ma che non regge
De gli affari qua giù l' eterna legge?

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l' egro, o l' insano:
Pargli ch' al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s' affanni invano;
Che ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano:
Scioglier talor la lingua e parlar vuole,
Ma non segue la voce o le parole:

Così allora il Soldan vorria rapire
Pur se stesso a l' assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in se le solite ire,
Nè se conosce a la scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
Tante un sècreto suo terror n' ammorza.
Volgonsi nel suo cor diversi sensi,
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi

Giunge a l' irresoluto il vincitore;
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitate, e di furore,
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quei: pur mentre more,
Già non oblia la generosa usanza.
Non fugge i colpi, e gemito non spande,
Nè atto fa, se non altero e grande.

Poi che 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Anteo, cadde e risorse
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacer sempre; intorno il suon ne corse,
E fortuna, che varia e instabil erra,
Più non osò por la vittoria in forse.
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S' unì co' Franchi, e militò con essi.

Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera
Ov' è de l' oríente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale: or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui, ch' ha la bandiera,
Tronca la fuga e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel ch' a sostener gli eccelsi
Segni del mio signor fra mille i' scelsi?

Rimendon, questa insegna a te non diedi,
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi,
Che per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desia:
La via d' onor de la salute è via.

Riede in guerrra colui, ch' arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia e fere; onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur ave.
E Tisaferno più ch' altri, il rincora,
Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.
Maraviglie quel dì fe Tisaferno.
I Normandi per lui furon disfatti:
Fe de' Fiamminghi strano empio governo:
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch' a le mete de l' onor eterno
La vita breve prolungò co' fatti;
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior de la battaglia.
Vide ei Rinaldo: e benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti,
E insanguinati l' aquila gli artigli
E 'l rostro s' abbia, i segni ha conosciuti.
Ecco disse i grandissimi perigli:
Qui prego il ciel che 'l mio ardimento ajuti,
E veggia Armida il desiato scempio.
Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.
Così pregava, e le preghiere ir vote,
Che 'l sordo suo Macon nulla n' udiva.
Quale il leon si sferza e si percote
Per isvegliar la ferità nativa,
Tal ei suoi sdegni desta, ed a la cote
D' amor gli aguzza, ed a le fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si restringe
Sotto l' arme a l' assalto, e 'l destrier spinge.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D' assalitore, il cavalier latino.

Fe lor gran piazza in mezzo, e si converse
A lo spettacol fero ogni vicino.

Tante fur le percosse e sì diverse

De l' italico eroe, del saracino,

Ch' altri per meraviglia obbliò quasi

L' ire e gli affetti propri, e i propri casi.

Ma l' un percote sol; percote e impiaga

L' altro c' ha maggior forza, armi più ferme.

Tisaferno di sangue il campo allaga

Con l' elmo aperto, e de lo scudo inerme.

Mira del suo campion la bella maga

Rotti gli arnesi, e più le membra inferme,

E gli altri tutti impauriti in modo,

Che frale omai gli stringe e debil nodo.

Già di tanti guerrier cinta e munita,

Or rimasa nel carro era soletta.

Teme di servitute, odia la vita:

Dispera la vittoria, e la vendetta.

Mezza tra furiosa e sbigottita

Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.

Vassene, e fugge: e van seco pur anco

Sdegno ed amor, quasi duo veltri, al fianco.

Tal Cleopatra al secolo vetusto

Sola fuggia da la tenzon crudele,

Lasciando incontra al fortunato Augusto

Ne' marittimi rischi il suo fedele:

Che per amor fatto a se stesso ingiusto,

Tosto seguì le solitarie vele.

E ben la fuga di costei secreta

Tisaferno seguia, ma l' altro il vieta,

Al pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra, che insieme il giorno, e'l sol tramonte:
Ed a lui che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Via più leggier cade il martel di Bronte.
E col grave fendente in modo il carica,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge,
E vibra il ferro; e rotto il grosso usbergo
Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge
In mezzo 'l cor dove ha la vita albergo.
Tanto oltra va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo;
E largamente a l' anima fugace
Più d' una via nel suo partir si face.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo,
Ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti,
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine a le morti; e in lui quel caldo
Disdegno marzial par che s' attuti.
Placido è fatto, e gli si reca a mente
La donna che fuggia sola e dolente.

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà che n' abbia cura, e cortesia.
E gli sovvien, che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia.
Si drizza, ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella in tanto in chiusa opaca chiostra,
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

Piacquele assai che 'n quelle valli ombrose
L'orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese dal destriero, e qui depose
E l'arco e la faretra e l'armi tutte.

Arme infelici, disse, e vergognose,
Ch'uscite fuor de la battaglia asciutte,
Qui vi depongo; e qui sepolte state,
Poi che l'ingiurie mie mal vendicate.

Ah mai non fia che fra tant'armi e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S'ogn'altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.

In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri, e le vittorie sieno.
Tenero ai colpi è questo mio: ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

Dimostratevi in me, ch'io vi perdono
La passata viltà, forti ed acute.
Misera Armida in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute!
Poi ch'ogn'altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute a le ferute,
Sani piaga di stral piaga d'amore,
E sia la morte medicina al core.

Felice me se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l'inferno.
Restine amor, venga sol sdegno or meco,
E sia de l'ombra mia compagno eterno:
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui, che di me fe l'empio scherno;
E se gli mostri tal, che 'n fere notti
Abbia riposi orribili e interrotti.

Qui tacque: e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pugnente e forte;
Quando giunse e mirolla il cavaliere
Tanto vicina a la sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende
Che già la fera punta al petto stende.

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
Che nol sentì quando da prima ei venne.
Alzò le strida, e da l' amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne.
Le fe d' un braccio al bel fianco colonna,
E 'n tanto al sen le rallentò la gonna.

E 'l bel volto, e 'l bel seno a la meschina
Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.
Quale a pioggia d' argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella rivenendo alzò la china
Faccia del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci e tre chinolle
Dal caro oggetto, e rimirar nol volle.

E con man languidetta il forte braccio
Ch' era sostegno suo, schiva rispinse.
Tentò più volte, e non uscì d' impaccio;
Che via più stretta ei rilegolla e cinse.
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n' infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

O sempre e quando parti, e quando torni,
Egualemente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia, che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l' omicida.

Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l' arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla chi morir non puote.

Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita:
Quest' è 'l maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu ch' io ti chiesi e pace e vita:
Dolce or saria con morte uscir di pianti.
Ma non lo chiedo a te, che non è cosa,
Ch' essendo dono tuo, non sia odiosa.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
A la tua feritate in alcun modo;
E s' a l' incatenata il toscò, e l' armi
Pur mancheranno e i precipizi e 'l nodo;
Veggio secure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti; e 'l ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par ch' ei fing
Deh come le speranze egre lusinga.

Così doleasi: e con le flebil onde
Ch' amor e sdegno da' begli occhi stilla,
L' affettuoso pianto egli confonde
In cui pudica la pietà sfavilla,
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non a gli scherni, al regno io ti riservo;
Nemico no, ma tuo campione è servo.

Mira negli occhi miei, s' al dir non vuoi,
Fede prestar de la mia fede il zelo.
Nel soglio ove regnar gli avoli tuoi,
Ripor ti giuro; ed oh piacesse al cielo,
Ch' a la tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo!
Com' io farei che 'n orïente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna.

Sì parla, e prega: e i preghi bagna, e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri.

Onde, sì come suol nevosa falda,
Dov' arda il sole, e tepid' aura spiri;
Così l' ira, che 'n lei pareva sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l' ancilla tua: d' essa a tuo senno
Dispon, gli disse, e le sia legge il cenno.

In questo mezzo il capitan d' Egitto
A terra vede il suo regal stendardo;
E vede a un colpo di Goffredo invito
Cadere insieme Rimedon gagliardo;
E l' altro popol suo morto, e sconfitto:
Nè vuol nel duro fin parer codardo.
Ma va cercando, e non la cerca in vano,
Illustre morte da famosa mano.

Contra il maggior Buglione il destrier punge;
Che nemico veder non sa più degno.
E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria ch' arrivi a lui, grida da lunge:
Eccò per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò ne la caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga, e preme.

Così gli disse: e in un medesimo punto
L' un verso l' altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
E' l manco braccio al capitano di Francia.
L' altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confini de la sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella; e mentre
Risorgere vuol, cade trafitto il ventre.

Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciol avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s' arresta
Ch' Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.

Grida egli a' suoi: Cessate; e tu barone
Renditi, io son Goffredo, a me prigioniero.

Colui che sino allor l' animo grande
Ad alcun atto d' umiltà non torse,
Ora ch' ode quel nome, onde si spande
Sì ch' arò suon da gli Etiopi a l' orse,
Gli risponde: Farò quanto dimanderò,
Che ne sei degno, e l' arme in man gli porse,
Ma la vittoria tua sovra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d' oro.

Mel' orò del mio regno, e me le gemme
Ricompreran de la pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: Il Ciel non diemme
Animo tal che di tesoro s' invoglie.
Ciò che ti vien da l' indiche maremmi
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie:
Che de la vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o mercò.

Tace, ed a' suoi custodi in cura dallo,
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari, ed intervallo
Da la morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi;
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

Così vince Goffredo: ed a lui tanto
Avanza ancor de la diurna luce,
Ch' a la città già liberata, al santo
Ostel di cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo duce;
E qui l' arme sospende, e qui devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

15 JY64

DALLA TIPOGRAFIA
POLIDORO-NARDINIANA.

+

la

